L'OSTERIA MAGRA.

L'OSTERIA MAGRA

DEL DOTTOR

CESARE GIVDICI

ACCADEMICO FATICOSO.

DEDICATA

All' Illuſtriſſimo Sig. Dottore

GIOVANNI

ABBIATE FORIERI

Regio Feudetario di Rodeſeſio, Sareſina, Caſanoua, Villa-larga, Aquabella, e loro Pertinenze &c.

IN PADOVA, MDCXCII.

Con licenza de' Superiori.

ILL.^MO SIG.^RE

Vendo io sempre conosciuto V. S. Illustriss. per vn' Ingegno Pellegrino, e che tutt' ora và trascorrendo per varie scienze, hò giudicato mio debito l'inuitarla a riposarsi vn poco alla mia Osteria. Per dimostrare la padronanza, che tiene sopra di lei, e ch' essa in tutto dipende da' suoi comandi, le hò posto per insegna l'Insegna gentilizia delle sue Stelle. Allo splendore di queste già conosciute Foriere d'ogni buon tempo, forse che molti, e molti altri concorreranno a prenderui qualche rinfresco. D'vna sola cosa io la prego, ed è, che riceuendola V. S. Illustriss. sotto il di lei patrocinio, vorrei che

te

le facesse portar rispetto, nè vi lasciasse alloggiare nè scrupolosi, nè melanconici, nè maldicenti, che possano tacciarmi d'indiscretezza, ò d'insufficienza. Sò molto bene, che le piattanze, che hò poste in tauola, son tutte magre, e sciapite, ma essendo senza artifizio state cucinate in Villa, non possono riuscire che grossolane, e rurali. Io non ardisco per tanto di presentarle a V. S. Illustriss. à titolo di regalo, ma di tributo, e non pretendo altra paga, che la soddisfazione di far conoscere al Mondo, ch' io sempre fui della sua Nobilissima Casa, sono, e sarò sino alle ceneri

Di V. S. Illustriss.

Diuotiss, ed Obligatiss. Seru.

Cesare Giudici.

AL

AL GALANTVOMO.

Azio di fare il Mercante, mi ſono meſſo per paſſatempo a far l'Oſte. Se nella robba della Bottega trouato hai poco di buono, credo, che in queſta dell'Oſteria, trouerai poco di meglio. Io lambiccarmi non vò il ceruello per imbandirti piatti Reali di quint'eſſenze, ed eſtratti. La pouertà del mio ingegno non mi concede che cibi ſemplici, e magri, e quali ſon per natura, li porto in tauola. Se te ne ſenti appetito prendine a tuo piacere ſin che tù vuoi; del reſto laſciali ſtare, che poco importa, eſſendo fatti per dar paſtura al mio Genio, e non per ſoddisfare all'altrui capriccio.

DELL'OSTERIA MAGRA

GIORNATA PRIMA.

N vna delle Valli più delizioſe delle Coſtiere Lombarde trà il Lario, e trà l'Vpoli giace il SAGRINO picciolo Lago, che come poſto dalla Natura alle radici di due Montagne, che gli fann' ombra, non riceue oltraggio dal Sole, ed anche ad onta della più calda Stagione conſerua ſempre illibate le ſue freſcure.

Quiui frà la quiete d'vn ſuauiſſimo barcheggio aueuano in vſo quattro virtuoſi Amici di Villa di paſſar l'hore più acceſe della Canicola con l'eſercizio di curioſi trattenimenti.

L'Iſtorie, le Facezie, e le Poeſie erano gli argomenti più praticati da loro. Faceuaſi vna

gara della viuezza de' loro ingegni, affaticandosi ogn' vno per quella gloria, che potea renderlo superiore all' arringo.

Condina il meglio d'vna sì nobile raunanza Erimonio, vomo, che benche spinto dall' età graue fino agli estremi confini della vecchiaia, sapeua nulladimeno, anche a dispetto degli anni, mostrarsi sempre sì gaio, e sì giouiale, che in mezzo all'orridezza del suo Decembre scopriua il verde d'vna radice d'Aprile.

Questi condotto vn giorno vn Botticello di Vin moscato, ed aggiustatolo in alto sù quattro sassi incoronato d'erbe, e di frondi; Con questo, disse, Amici, voglio, che trionfiamo dell'ozio. Apollo và volentieri accompagnato con Bacco, e le Muse s'inghirlandano sì di buon cuore de' Pampini, come de' Lauri. La pesca, che quì si prende quì si consumi, e sì per noi, come per ciascun'altro si faccia publica Osteria.

Applausero i trè Compagni con vn sorriso alla bizarra proposizione, ed Ersace, che più degli altri era fantastico, e curioso, preso dal suolo vn Pesce secco, che per fortuna gli venne a mano, ed attaccatolo con vna filice ad vn tronco, che pendea sopra la Botte, e questa disse sia l'Insegna.

Ciò stabilito, tutti ad vn tempo s'assisero sopra il terreno, e cominciando a stuzziccarsi gl'ingegni, fecero vn patto, che ogn' vn di loro a vicenda douesse vn giorno far l'Oste, e che colui, che lo facesse, auesse sopra compagni la facoltà di farsi in tutto obbedire, e castigare

reni-

renitenti co'l pagamento della merenda, ò colla pena di stare tutto quel giorno senza mangiare, nè bere.

Fù conceduta ad Erimonio la preminenza, e tutti gli altri di buona voglia si sottomisero a' suoi comandi, ond'egli postosi in maestà, & aggiustata la Barba alla Platonica; Se bene, disse, son vecchio sento il ceruello, che và sù i Trampani. Già voi sapete, ch'Amore fù vn giorno come discolo, & insolente dal Cielo sbandito. Se ne venne egli ramingo in Terra, e camminò peregrino per molti luoghi. Ogn' vno de' suoi fedeli s'affaticaua per ricettarlo, per regalarlo, e soccorrerlo; Se in vna simile contingenza voi l'incontraste, e che fareste?

Io, rispose Lisandro, vorrei trattarlo alla moda, cioè mostrare di non conoscerlo, tener sussiego nel salutarlo, nè ricercare chi fosse, per non auere occasione di far'impegno. S'io poi vedessi, ch'egli volesse intaccarmi, e vacillasse sù la partenza, gli farei dar da bere fuor della porta, accioche non sentisse l'odore della cucina, farei il sordo, e lo trascurato di non capire il partito, fingerei scusa, & impegni di non poterlo seruire, & a furia d'elebizioni, e di cerimonie gli augurerei buon viaggio, e farei ogni possibile per condurlo così pian piano sù quella strada, che lo guidasse lontano dal mio Pollaio.

Voi siete ingrato, disse Erimonio, fate all' vsanza del Paese, questa non è la maniera di cattiuarsi la grazia d'vn tanto Nume, e voi Licinio?

Licinio. Io, per trattarlo più ciuilmente, vorrei andarlo a trouare ouunque fosse, trouato stringerlo al seno, e fargli vn bacio pastoso sù l'occhio destro. Se si degnasse d'entrarmi in casa, gli cederei la padronanza assoluta, lo farei seruir da par suo, & io medesimo aurei per gloria d'essere il più diuoto de' suoi seguaci. Per non scandalizare i miei vicini, gli coprirei le natiche, e le vergogne; perche facesse piaghe più dolci, gli amollirei le saette co'l lenitiuo, e co'l miele, e perche non ferisse così alla cieca, gli fasciarei le luci con vna benda più trasparente. Lo condurrei di giorno per il Paese, e gli darei a conoscere i suoi amici più cari, certe secrete sue confidenti, e molte disgraziate, che indegnamente prostituiscono i suoi fauori. La notte poscia lo metterei a dormire con la mia Fante. Donna di tutto garbo, intelligente d'ogni mestiere, e specialmente di quello di nutricar Ragazzi, e di comporne ancora quando bisogna.

Erim. A questo modo egli pur'anche la passerebbe assai bene, ma io vorrei, che stasse meglio: a voi, Ersace tocca l'impresa.

Ers. Non dubitate, ch'io voglio consolarlo. Al primo incontro, per fargli vn dolce regalo, vorrei cauarmi dal petto il cuore, e presentarglielo in mano, e se ciò non bastasse, gli darei anche la sopraggiunta del fegato, e del polmone. Nel tempo istesso lo vorrei fare Interprete de' miei pensieri, Esecutore de' miei desiri, Sopraintendente de' miei arbitrj. Quanto alla tauola, gli vorrei dare tutti quei cibi, che

sono

sono buoni per aguzzare la vista, per riscaldare lo stomaco, per rinfrancare la schiena. Lo lascierei così nudo, perche le Donne vedendolo sì morbidetto, e sì tenero, più volontieri sel tirerebbero appresso. In vna bella Comedia gli mostrerei le vanità, e le pazzie degli sciocchi Amanti. Al corso, al ballo, alle veglie gli scoprirei le riuerenze, e gl'inchini, i sorrisetti, e i cenni, i giuochi d'occhio, e di mano. La notte poscia lo vorrei meco a dormire, poiche con questa occasione me lo farei confidente, gli chiederei molte grazie, e sopra tutto lo pregherei ad insegnarmi il vero modo, e'l mezzo più sicuro di farmi amare da chi volessi.

Erim. Oh voi l'auete intesa, e se faceste così, sareste il più felice d'ogn'altro Amante; Sentite vn'altro quesito. Se Amore vn qualche giorno affacciatosi alle finestre del Cielo si dichiarasse di voler fare vna grazia a chiunque lo supplicasse, che chiedereste voi?

Lis. D'andare sempre inuisibile; Con questo mezzo io potrei senza disturbo stare in continua conuersazione con la mia Amata, notare i suoi andamenti, sentire i suoi discorsi, penetrare le sue intenzioni, e ciò, che più gradirei, accompagnarla per fino al letto.

Erim. Voi siete troppo curioso, e voi Licinio?

Lic. Io bramerei d'auere vn'occhio priuilegiato della virtù d'innamorare chiunque mi rimirasse; Se la mia Donna non mi volesse, n'aurei mill'altre al mio comando. Prenderei gu-

sto nel procacciarmi vna squadra di supplicanti. Compartirei mille grazie in vna occhiata sola. Aurei seruitori senza salario, amiche senza mercede, e sarei riuerito da tutto il Mondo, perche da tutto il Mondo sarei amato.

Erim. Questa è dimanda interessata, e voi Ersace?

Ersf. Io d'auere vn Naso posticcio da torre, e mettere. Con questo mezzo io studierei di piacere a tutte le Donne, cangierei faccia ad ogni occorrenza, farei la ficca ad ogni nemico, la truffa a più d'vn Mercante, e senza parer quello sfroserei spesso la paga a' creditori.

Erim. Questa è richiesta indiscreta. Ditemi vn poco di grazia; Aueste mai occasione di lamentarui, che Amore trattasse male co' fatti vostri?

Lis. Io per lo primo più di trè volte, mentre mi fece innaghire, ò di soggetti troppo alti impossibili a conseguirsi, ò di sì bassi, ch'era vergogna il seruirli, come fè appunto l'anno passato, ch'essendo alla Cittade sù la mia porta mi mandò auanti a dimandarmi la carità vna bellissima Mendicante. Era costei vestita d'vn' abito non solo rozzo, & incolto, ma sì sdruscito, e lacero, che trasparendo in più d'vn luogo le sue bianchissime carni, sembrauano frà quei cenci tinti di fumo, e carbone pezzetti d'alabastro. Auea fasciata la testa d'vna vil benda, ma co'l sortire da quella varie chiocchette de' suoi capelli, parea ch'auesse la fronte brunita d'oro. Era piangente, &

afflit-

afflitta, ciò non ostante, e dalle labra, e dagli occhi spiraua grazia, & amore. Confesso il vero, che appena vi gettai sopra lo sguardo, che v'impegnai il cuore; e perche spesso Cupido prende diletto di conuersar con le Muse, si come quello necessitommi ad amarla, così da queste fui persuaso a lodarla co'l farle questo

SONETTO.

Costei, che frà mendiche, e razze spoglie
Compare in mesto, o lagrimoso aspetto,
Frà le disgrazie sue le grazie accoglie,
E riceue beltà dal suo difetto.
Per chiedermi mercè, la lingua scioglie,
E con la lingua sua lega il mio affetto,
La bianca man mi porge, e il cor mi toglie,
Mi gira il guardo, e mi saetta il petto.
Amor fratanto, che il mio amor destina,
Le scopre il sen d'argento, e'l capo d'oro,
E la più, che mortal guancia diuina.
Ond'io, benche sì vil, qual Dea l'adoro,
E benche sì mendica, e sì meschina,
Son constretto a chiamarla il mio Tesoro.

Lic. Poco diuerso da questo fù veramente il caso, ch'auuenne a mè certi anni sono, mentre trouandomi in contingenza d'auer bisogno d'vna Seruente, mi capitò per fortuna vna bellissima Villanella. Auea costei vn tratto sì manieroso, vna maniera così gentile, che anche a dispetto de' suoi natali in quattro giorni s'impadronì, non solo della mia casa, ma

del mio cuore. Io tutto dì sentendo rimprouerarmi da' miei amici d'inclinazione sì vergognosa, cogli speciosi vantaggi delle sue doti pensai scusare le mie bassezze, a questo fine mandai attorno questo

SONETTO.

Questa, che la Fortuna a mè concede,
Tolta a rustico Ciel rozza Donzella,
Benche negletta, e sì vezzosa, e bella,
Che di grazia, e bellezza ogn'altra eccede.
Mi serue per amor, non per mercede.
E tratta da Padrona, e non d'Ancella,
Ned hà maggiore ambizion, che quella
D'obligare il mio affetto, e la mia fede.
Io, che in fatti non hò genio proterno,
Non le posso negar quanto pretende,
Ed ogni arbitrio mio per lei riseruo.
Si che mentr'ella in sua balia mi prende,
Ed io la riuerisco, anzi la seruo.
Seruo della mia Serua Amor mi rende.

Voleua Ersace ancor'egli mettere in campo le strauaganti passioni, ch'ebbe vna volta a prouare per vna Mora, che staua in casa d'vna Signora sua vicina, ma fù interrotto dall'improuiso arriuo d'vn Forastiere, che consignolli vna lettera. Pose egli appena l'occhio su'l soprascritto, che incontinente conobbe essere di Tarsete suo dilettissimo amico, che trasferitosi per suo diporto in Francia, per il corso di più d'vn lustro mancaua alla Patria.

Si

Si rallegrarono tutti d'intender nuoua di sua salute, e di riceuere insieme qualche ragguaglio de' forastieri accidenti, tolto perciò il suggello così la lesse.

Caro mio Ersace, l'hò pur' anche fatta massiccia. Dopo tante vccellagioni amorose, io stesso al fine sono stato colto alla rete. Vi dò nuoua, ch'hò tolto moglie, e che hò legata alla colonna del letto la libertà. La prima notte de' miei congressi, io mi pensai per mia fè di deliziare nel latte, e passeggiare nel miele, ma giunto appena alle piume trouai in braccio vna Mumia così scarnata, che mi credei di riceuere vn sacco d'ossa in consegna, e d'essere fatto guardiano d'vn Cimitero. Conobbi allora, che quelle poche bellezze, ch'erano state le menzognere attrattiue de' miei desiri, erano tutte ò da' lambicchi stillate, ò mendicate da' bussoli. Le chiome, e i denti si erano tolti a' sepolcri, il seno, e'l dosso simetrizati dall' arte, sì che quanto in lei trouauasi tutto era posticcio, tutto fallace. Vi giuro, Ersace, da vero amico, che la dimane m'ebbi a trouar disperato. Mi fioccauano in casa le satire, nè v'era omai Poetuccio cotanto secco, che non ardisse sputarmi in faccia la descrizione intiera de' miei malanni. Vna sera tornando a casa, mi ritrouai cucita al margine del mantello questa Pasquinata.

Vna maschera in faccia,
Che Natura le diede, hà vostra moglie;
E per vn nerno sol, ch'ella vi toglie,
Mill'ossa vi consegna in frà le braccia,

Volete, ch'io vi faccia
La vera conclusion del Madrigale;
Dirò, che quando voi con essa andate,
La Quaresima fate, e'l Carnevale.

Risero tutti alla viuace stringata della faceta conclusione, e dissero, che l'Autore auea fatta vn' Oglia poetica, mettendo insieme il grasso, &il magro con tanta isquisitezza.

Erimonio, che bramaua di stuzzicare il palato de' trè Compagni, preso il motiuo, Gran pillola, disse, è questa, figliuoli miei, da tranghiottire. Chi prende moglie riceue in dote le liti, le risse, e le contese; Chi non la prende hà vna continua solitudine, la priuazione della descendenza, l'estirpazion del retaggio, e l'odiosa necessità d'vno strano erede. Se è bella, piace agli altri, se brutta, dispiace a sè.

Io per me, disse Ersace, non bramo Donna, ma quando mai la mala sorte a ciò m'astringesse, la vorrei bella, ò niente.

Ed io, seguì Lisandro, son di contrario parere, quando l'auessi a pigliare, la vorrei brutta.

Nè bella, nè brutta, soggiunse Licinio, faria per me, fosse ella ricca, nè cercherei d'auantaggio.

Erim. Bella è l'opinione di tutti trè, ma qual sarà la ragione?

Ers. Eccola in proua. La Donna bella ella è vn Cielo, hà il Sol nelle guancie, negli occhi le Stelle, la via lattea nel seno. S'ella passeggia per casa tutte le Grazie le fan corteggio, s'ella sortisce in Piazza tutte le genti l'ammirano,

rano, s'ella si porta ne' Tempj tutte le genti l'adorano. Non apre labro, che non stilli zucchero, e miele, non gira sguardo, che mill' anime non consoli, non muoue piè, che non trionfi di mille cuori. Felice chi può godere sì bella gioia.

Lis. Auete detto bene, ma non a bastanza, ora sentite i miei vantaggi.

Chi hà Donna brutta è sicuro, ch'è tutta sua: Può lasciarla andar ne' Postriboli senza pericolo dell'Onore, è fuor del caso d'esser geloso, perche nissuno le guarda addosso, hà vna continua comedia in casa, perche tutt'ora vede vna faccia da ridere. Ella dall'altro canto attende all'opre dimestiche, perche non hà Amante, che la disturbi, non perde tempo nell' ispecchiarsi per non vedere vno spettacolo, non s'affatica nell'abbellirsi, sapendo di non piacere ad alcuno, e poscia a noi, che rilieua, s'Amore è cieco, il ricercare vn seno di tutto latte, vn volto di tutta simetria? Non fan diuario le tenebre da vn Cristallo ad vn Diamante, da vna Rosa fiorita ad vn fior posticcio. Per camminare per li paesi d'Amore tanto è buono vn Somiere, quanto vn Cauallo. Che bel a cosa è la quiete!

Lic. Nè l'vn, nè l'altro auete colpito al segno, io certo sì, che senza fallo darò nel bianco.

La Donna ricca è vna gioia, che non hà prezzo, perche di prezzo ogn'altra auanza. Le gemme, ed i monili, che porta indosso, so gli specchi, doue si mira il ritratto de

Fortuna. L'anella, e le collane son le catene, con cui si legano i cuori. Gli argenti, e gli ori le marche doue s'imprime l'affetto. Che più bel gusto, quanto leuarsi del letto, e andare a tauola piena senza trauaglio? farsi seruire alla Grande senza dolor della borsa? cauarsi ogni capriccio senza difalco del suo? Cupido hà le saette, come la lancia d'Achille, con punta d'oro, sol per ferire, e sanare tutt'in vn punto, Ei più non porta la benda agli occhi, perche vuol vedere, quale moneta corre per il suo Regno. Non può chiamarsi piacere ciò, ch'è di danno, e di doglia. La Donna brutta è di tormento alle luci, la bella è di passione al cuore. Bisogna dunque concludere, che più, che cento belle, e ducento brutte vale vna buona Moglie, ed allor solo porterà il nome di buona, che porterà buona dote.

Non potè a meno Erimonio, benche ridendo, di non applaudere all'euidenza d'allegazioni sì spiritose, e nell'istesso tempo preso il Boccale, fattolo pieno, & innalzatolo sopra il capo. Beuete, disse, tutti, che il meritate, e lo porgeua, così dicendo, ad Ersace, quando da vn folto cespuglio poco distante sortirsi videro all'improuiso due Donne mascherate, che ricoperte d'vn' abito candidissimo di bambagia, guernito a nastri di fuoco, parea, che si fossero dilettate di fare vn misto di Rose, e Gigli, d'Alba, e di Sole.

Non furono a prima vista riconosciute, come quelle, che la diuisa dichiaraua diuerse esser loro, ma poco dopo, il portamento,

to, la voce, e il moto scoprirono l'inganno.

Erano queste due Signore belle, non men che cortesi, che poco auanti rimaste Vedoue sotto le ceneri de' Mariti nutriuano nuoue fiamme. L'vna era Laura di nome, l'altra Marina, la prima amata da Licinio, la seconda da Ersace.

Co'l toglierfi la mascara, dissero, ch'essendo loro arriuato al naso il buon'odore dell' Osteria, erano anch'esse venute ad ismorbare vn poco lo stomaco.

Certo, rispose Erimonio, se auete fatto vn peccato di desiderio ne farete anche la penitenza, non potendo essere, che magramente trattate.

Piaccia alle Stelle, che sia così, soggiunse Laura, poiche doue si mette da voi la lingua, mai non v'è carestia di robba grassa.

Voi non potete dir questo, disse Licinio, poiche tutt'ora voi, con la vostra astinenza, ci fate stare a digiuno.

S'apprestò intanto il Battello, onde da tutti datosi vn bacio al boccale, e fattosi alla Botte vn profondo inchino, si posero in acqua, e lentamente barcheggiando, si trasferirono all'altra parte del Lago, doue erano i Pescatori.

Erasi quiui da loro posta la Rete grande in vn largo giro, & ella da' suoi piombi tirata al fondo, e sostenuta da soueri, venia a formare vn' artificioso labirinto. Vedeasi il pouero Pesce scherzare incauto dentro la propria prigione, e inauueduto baciare quasi per giuoco il patibolo. Or curioso s'alzaua a pelo d'acqua

per

per riconoſcere i predatori, or conoſciutili per nemici a tutto guizzo fuggiuali. Finita lo ſcherzo in tragedia, poiche chi ſciolto cercaua ſcampo, da sè medeſimo s'imprigionaua, e chi già preſo tentaua ſciogherſi, via maggiormente s'inuiluppaua nel laccio.

Riuſcì la caccia nè troppo copioſa, nè troppo ſcarſa, fù dagli Amici raccolta, e per vn Peſcatore traſmeſſa al Cuoco, accioche la ſtagionaſſe per la merenda.

Riaſumendo intanto Erimonio la ſua primiera autorità, diſſe a Licinio, ch'eſſendo Amante di Laura, era pur' anche in obligazione di dare alla medeſima vn qualche picciolo contraſegno de' ſuoi affetti, che per allora altro non comandauagli, ſolo che recitaſſe qualche coſetta in ſua lode di quelle molte, che ſi ſapeuano eſſere vſcite dal ſuo bizarro ingegno.

Non ricusò Licinio d'eſequir ſubito quanto veniagli impoſto, onde volendo eſprimere la ſua paſſione, l'origine della medeſima, ed iſcherzare alquanto intorno al nome di Laura, fece ſentire queſto

SONETTO.

L'AVRA, che al ſuo volar ſcotea dall' alì
Scherzando intorno alle mie luci Amore,
A poco, a poco penetrommi al Core,
E deſtommi nel ſen fiamme mortali.
Queſte nel mio deſir diuenner tali,
Tal dal mio ſoſpirar preſer vigore,
Ch'or per eccesſo di sì fiero ardore

Non

Non trouo ouunque io sia tregua a' miei mali.
Spero, nè il mio sperar gioua al mio duolo,
Non si cangia il penar per mutar loco,
Che ogn' or mi siegue, e mi tien dietro il volo.
Così sempre ardo, nè mi duol tanpoco
Per sì bella cagion, ma dico solo.
Se m'arde L'AVRA, e che farò nel foco?

Vedendo Ersace, che da Marina era guardato con occhio mortificato, dubitando ella di restar priua de' suoi encomij, non trascurò l'occasione di motteggiarla su'l mancamento suo naturale. Era ella Donna di genio instabile, e di ceruello anderino, nè mai fissauasi tanto in vn sol soggetto, che facilmente a capriccio non trapassasse ad vn'altro. L'amaua Ersace, ma con l'istessa misura, onde ora preso motiuo dal di lei nome, e fatto paralello della di lei inconstanza con quella del Mare, prese a spiegare mirabilmente sotto metafora il suo pensiero in questo

SONETTO.

O Come vago, ò come bello è il Mare,
Che senza orgoglio a riposar sen giace!
Spira dalle sue calme aure di pace,
Si fà specchio del Cielo, e vn Cielo pare.
Ma non tantosto ei procelloso appare
Amico infido, e lusinghier fallace,
Ch'apre mille sepolcri, e il tutto face
Miserabil tributo all' onde auare.
Ben folle è chi gli crede, empio nocchiere

E chi vede il periglio, e lo seconda,
Conosce il precipizio, e và a cadere.
Io per mè stò sul lido, e sù la sponda,
Nè m'ingolfo in sì lubrico sentiere,
Che chi dal Mar non fugge al fin s'affonda.

Restò Marina piccata alquanto da' sentimenti sì risoluti, ned era per passarli senza vendetta, se da Erimonio, che sen auuide, non era diuertita. Comandò questi a Lisandro, che benche quiui ei non auesse persona da lui amata, compisse anch'egli al suo debito, e recitasse a sua voglia qualche poetica fantasia.

Era Lisandro di saturnino temperamento, e in consegnenza critico, e disgustoso. Auea prouati a ribalzo diuersi amori, ma in ogni grado v'auea trouato il suo difetto. Di sua natura amaua poco, godeua meno, perche si dilettaua di spender nulla. Recitò adunque a misura del genio suo il presente

SONETTO.

VO' cercando vn'Amata a modo mio,
Nè la posso trouar come la voglio,
Chi hà poca cortesia, chi molto orgoglio,
Chi è senza ciuiltà, chi senza brio.
La Dama hà gran sussiego, e gran desio
Di vedermi per lei sempre in cordoglio;
L'Artigiana è venale, ed io non soglio
Donare altrui ciò, che goder poss' io.
Contadina col fetor m'appesta,

Col

Col rozzo tratto la Plebea m'annoia,
E la Gentildonetta è poco onesta.
Amor, se per mio gusto, e per mia gioia
Altra robba non hai miglior di questa,
Dalla a chi vuoi, che io lo rinunzio al Boia.

Pouere Stelle, esclamò Laura, Natura miserabile, che non vi basti l'animo con tutto il vostro potere di fabricare vn soggetto degno d'vn cuore sì delicato.

Disgrazia grande, seguì Marina, che a' nostri tempi non si ritrouino l'Elene, e le Didoni, le Cleopatre, e le Isifili, che forse arebbero abilità di contentare vn sì bell' vmore.

Io non sò tanto, rispose Lisandro, questo sò bene, che assai più facile è il ritrouare Zucchero brusco, ed Assenzio dolce, che rinuenire vna Donna, ch'ami di cuore, e si mantenga in fede.

Pose Erimonio la mano al labro, e gli accennò, che tralasciasse simili scherzi, come importuni, ed improprij delle persone, e del luogo. Riuolto poscia alle Donne concedè loro la facoltà di dargli a loro piacere vna penitenza.

Riuscì questa assai lieue, poiche dall'vna, e dall'altra non fù obligato, che a ritrattarsi del suo trascorso, e a confessarlo per vna mera impostura proueniente dall' inuenzione, non dall' effetto.

In questo mentre impensatamente si ritrouarono presso vna Valle, che per essere di continuo cinta dall' ombre, e passeggiata da zefiri,

ri, nutriua nel seno i fiori d'vna perpetua Primauera.

Alle delizie di sì felice recinto s'erano ritirate dieci bellissime Pastorelle; mentre che il gregge pasceuasi sù per la costa, co' passatempi diuersi quiui attendeuano a passar l'ozio. Erano allora impiegate in fare il giuoco della Cieca, onde ridotto in farsetto vn picciolo Pastorello, bendato gli occhi, e armato d'arco, e di face, rappresentaua Cupido. Esse stendendosi in largo giro lo circondauano, e mentre, ch'egli correndo, or da vna parte, or dall'altra faceua ogni sforzo, ò di ferirle, ò di prenderle, così ridendo lo motteggiauano.

Vanne lungi da noi,
Che coglier non ci puoi, cieco Ragazzo,
Se non basta esser cieco, ancor sei pazzo.
Gioie prometti, e dai
Sol d'affanni, e di guai cruda mercede,
E s'hai poco ceruello, hai minor fede.
Con lusinghe, e raggiri
Tù scherzando ei tiri a venir teco,
Ma si sà doue và chi siegue vn cieco.
Scoperto è ogni tuo inganno,
E per empio Tiranno ogn'vn ti sgrida,
Nè si crede al Nemico, ancor che rida.
Inuan tù corri, e inuano
Stendi l'accesa mano a chi ti fugge,
Che chi al foco s'accosta al fin si strugge,
Inuan scocchi il tuo strale,
Che da lungi a far male ci non arriua;
E sciocco è chi lo vede, e non lo schiua.
Sì sà chi sano hà il petto

Fugga

Fugga ogni tuo diletto a tutto volo,
Ch' ogni diletto tuo termina in duolo;
Son tuoi scherzi, e tuoi vezzi,
Quanto tù più accarezzi, empi, ed infidi,
Ned accarezzi mai, se non vccidi.

Tanto arrecò di piacere all' occhio degli spettatori la strauaganza del giuoco, quant' all' orecchio la bizarria della canzone. Laura, e Marina desiderose di compensare a sì vaghe Ninfe il riceuuto compiaccimento, non sapendo altro, che dare, si tolsero dal seno, e dalla testa i nastri più galanti, ed egualmente a ciascheduna li compartirono.

Diè loro anch' egli Erimonio varie monete, e non mancarono gli altri trè di lodare, chi il loro spirito, chi la bellezza, chi il brio, e veramente incresceua a tutti l'abbandonare sì deliziosa conuersazione, ma nell' istesso tempo sentito il fischio, che daua segno della disposizione della merenda, senz'altro indugio si riportarono al posto.

Quiui trouarono di che ridere. Aueua il Cuoco fatta a capriccio vna Cucina posticcia. Vn largo sasso quadrato seruiua di tauola, e di touaglia. Prestaua il nudo terreno le sedie, e gli scabelli, e quattro piatti di porcellana nostrana formauano la Credenza. La Bottiglieria consisteua in vn bicchier senza piede, in vn boccal senza manico, ed in vn fiasco senza collo. Da due ritorte auuiticchiate ad vn' arbore pendeua la Padella, doue friggeuasi il Pesce, mà quello, ch'era più curioso, era il vedere dal Cuoco istesso fatto Poeta piantato

vn lungo palo nella Montagna, dalla cui punta cadeua al basso vn Cartello, che conteneua questi versi delineati co'l carbone.

Fermati Passaggier, doue vai tù?
Per stare in allegria
Non si può andar più in sù, che all'Osteria,
Vieni, che liberale ella t'attende,
Quiui tutto si dà, nulla si spende.

Questa mi pare, disse Erimonio, l'età dell'Oro, poiche si viue alla naturale, e la schiettezza, e la parsimonia vengono ad imbandire la nostra mensa.

Anzi mi sembra quella dell'Argento, disse Licinio, poiche ci manca poco a restare in bianco.

Lis. Tutto và bene, ma che le muse vengano insieme co'l Cuoco a farci le Guattare, io l'hò per cosa inconueniente.

Ers. E che volete farci! L'acque del Caballino omai ad altro non seruono, che per lauar le scudelle, e i vaghi allori di Pindo a far corona alle pentole.

Magro fù il pasto, e poco abbondante, ma alla penuria delle viuande supplì il sapore; Il condimento migliore fù l'allegrezza, sì che quel gusto, che non si diede al palato, si diede al cuore.

Si prese quindi occasione di detestare la smoderata ingordigia de' crapuloni antichi, e si portarono in tauola, trà più famosi vn Nerone, che da mezzo dì fino a mezza notte non si partiua da mensa. Vn Geta Imperatore, che fea portar le viuande per ordine d'Alfabetto,

e che

e che trè dì, e trè notti senza interuallo staua souente mangiando; de' più affamati vn Gambise così vorace, che diuorossi vna volta la propria moglie, vn'Eresitone, che si stracciò sin d'addosso le proprie carni.

Ponno costoro, disse Lisandro, paragonarsi a quell'Animale, che si ritroua nell'Indie. È questo di sua natura così insaziabile, che la ventraglia non corrisponde al desio, & il mangiar non gli serue, che a stuzzicar l'appetito. Quand'egli è pieno, e conosce, che le budella sono incapaci di maggior cibo, cerca nel Bosco due Piante vnite, indi cacciatosi in mezzo trà l'vna, e l'altra comprime a forza il ventre in guisa tale, che trà il secesso, & il vomito, quant'hà di dentro se n'esce fuori. Alleggerito, ch'egli è, torna ad empirsi, empito torna a votarsi, con questa alternatiua egli stà in moto perpetuo, e se gli manca pastura, mai non gli manca voglia di pascersi. Egli si chiama il Gulone.

Vorsiete andato, disse Erimonio, a cercar questo animale sino nell'Indie, e pur'io sò, che ve ne sono non pochi anche in Italia.

Lis. Già già v'intendo, corre concetto commune, che la Prouincia di Lombardia sia la più ghiotta, e la più golosa di tutte l'altre. La perfezione dell'aria, la morbidezza degli Abitanti, e la fertilità del Paese dan veramente occasione di giudicare, che quì si pratichi l'vso più delizioso del mangiar bene, e del beuer meglio. A'tempi andati, Signori sì, Non si stimaua casa da galant'vomo quella, che non

non faceua cucina aperta, e pignatta grassa. Era decoro non sordidezza il comparire con la barba bisunta, e co'l giubbone stellato. Le gozzoniglie, e i bagordi si frequentauano di maniera, ch'altro per tutto non si vedeua, che bollir pentole, frigger padelle, votar boccali; ora in effetto non è così. Il Lusso, e l'Ambizione hanno tirata alla Crapula vna stoccata mortale nella gola. Calato è il fuoco, e cresciuto è il fumo, e i piatti, e le piattanze sono cangiati in Cocchi, e Liuree. Si sente bene dalla Dispensa di qualche Grande qualche nasata di buon'odore, ma s'entreremo in Sala ritroueremo molta apparenza, ma in verità poca sostanza.

Lic. Chi non può far grandezze, s'aiuta con le mode.

Ers. Pare, che l'vso del Cuoco sia di gran spesa, & è in effetto di gran sparagno. Con quattro soldi d'erbaggi ei t'imbandisce dieci piattanze. Mangi, nè sai cosa mangi, vince il sapore il valore, e l'ornamento la qualità. Con portentosa magia egli di membra rotte fà corpi intieri, indi con metamorfosi strauagante ti fà gustar la sera per robba nuoua ciò, ch' auanzò la mattina per robba frusta. Ad vna improuisata di forastieri ei fà miracoli d'inuenzione. Co' guazzabugli, e manicaretti soffoca il loro appetito, li gonfia co' pasticci, gli tuffa co' potaggi, e per far larga sfarzata, fa comparire vna dozina di piatti tutti coperti, contrasegnati al Trinciante, che non li tocchi. Quali essi vengon, tali ritornano co' rigo-

rigoroso saluo condotto d'esser serbati per la Signora, ma riceuuti dal Guattaro si gettano all'aquaiuolo.

Chi hà desiderio, seguì Erimonio, d'auer' vn pasto pieno, e compito vada dal Mercatante, ò dall'Artigiano. Quest' è vna gente, che spende senza pensier della borsa. Vada in vn giorno tutto il guadagno d'vn mese, nulla rilieua. Il primo sempliciotto, che alla Bottega verrà pagherà il tutto, abbonderà il conuiuio di tutto il desiderabile. Se mancheranno cibi alterati, & incogniti, i naturali, e i paesani faranno inuidia a' forestieri. In quanto a' vini e de' maritimi, e de' terrestri, e de' montani, e de' campagnuoli ne correran le fontane. Non vi saranno nè complimenti, nè cerimonie, ma l'attenzione, e la vigilanza saranno pronte al bisogno.

Erano in questi discorsi, quando vestita alla pastorale giunger si vide vna squadra di Sonatori. Erano questi stati auisati per parte dell'Erimonio, acciòche frà le delizie dell'occhio, e della gola non mancasse anche all'orecchio il suo diporto.

Suggerì il suono degli Stromenti l'eccellenza del canto, che possedeua Marina, onde da tutti fù istantemente pregata a far sentire la sua virtù. Prese ella a grado la congiuntura, e ricordeuole della calunnia datale da Ersace nel suo Sonetto, prese risoluzione di rimbeccarlo, co'l dimostrargli non solo il poco caso, che fea di lui, ma di qualunque si fosse, che pretendesse gli affetti suoi, questa fù l'

ARIET-

ARIETTA.

ANdate alla malora
Speranze indiſcrete,
Che volete
Voi da me?
Se cercate il mio core, egli non v'è.
Se n'è uſcito di caſa,
Ito è a ſpaſſo, e non vuol più
Star legato in ſeruitù,
Perch'io reſto perſuaſa,
Che ben pazza è colei, che s'innamora,
Andate alla malora.
M'empiete la teſta
Di mille penſieri,
E mi dite ogn'or, ch'io ſperi,
Che dopo la vigilia aurò la feſta.
Amar più non voglio,
Se tanto cordoglio
Mi coſta vn contento,
Che mi guſta vn momento, e poi m'accora,
Andate alla malora.
Hò penſato al caſo mio,
Che ſtar voglio in libertà,
Poiche m'empie il cieco Dio
Solo di ventoſità,
Ogn'or ſoſpirare,
Vedere, e bramare
Chi il cor mi ferì,
Altro non è così,
Che auer'aria di dentro, aria di fuora,
Andate alla malora.

Piac-

Piacque oltremodo a trè de' Compagni la Canzonetta in graue tuono soauemente cantata, ma già non piacque ad Ersace, che ben s'auuide, che gli era stata mirabilmente sonata. Fece ogni sforzo per ricoprire il disgusto, ma già non volle la lingua obbedire al cuore, che con vn riso sardonico. Tutte le Vedoue, disse, regolarmente cantano questa canzone, ma, se de' dirsi la verità, poiche son quelle, che cominciandola sù vn buon soprano, non la finiscano in vn cattiuo tenore.

E che volete voi dir per questo? disse Marina.

Io voglio dire, rispose Ersace, che tutte in su'l principio fanno le continenti, e le schizzignose, ma non è appena marcita a' mariti estinti mezza la punta del Naso, che rinuerdisce in loro la volontà d'abbandonare la solitudine, e cercar nuoua compagnia. Pare pur' anche, dicea vna tale mia confidente, che il giorno con la sua luce rischiari alquanto i nostri orrori, ma quando giunge la notte accompagnata dalle memorie dolenti delle perdute felicità, oh Dio, che immaginazioni funeste, che fantasie malinconiche! il sonno fugge dagli occhi, s'empie il ceruello di desiderij, e quelle piume, che sono altrui di consolazione, e ristoro, seruono a noi d'inquietudine, e di trauaglio.

Non può, soggiunse Marina, vn difetto particolare prendere il titolo di commune, poiche non tutte le Donne son dell'istessa natura.

 Son

Son però tutte d'vn taglio, riprese Ersace, e la consuetudine ci dimostra, che le più scrupolose, e le più zelanti sudano sangue a tenere in briglia la bestia matta, che nel montar della Luna non esca fuori della ringhiera. Si prende poscia a poco a poco licenza d'aprire la clausura, e si preuale del priuilegio dell' À bastanza. S'alleggerisce la veste, la coda si ritira, si mette il velo più raro, e l'occhio vagabondo se n'esce fuori alla caccia.

Vide Erimonio, che a questo dire salì su'l volto a Marina alquanto di vergognoso rossore, onde temendo, che dal discorso non si passasse alla contesa, fece partito alla Camerata, che ogn'vno di loro chiedesse a suo talento vna sonata da ballo, ma chi chiedendola non la sapesse applicare alle sue amorose pretensioni, soccombesse alla penitenza.

Ersace, preuenendo gli altri; Fatemi, disse, il Robbarello, perche se Marina, con auer meco leuata alquanto la moschetta, non vuol di buona voglia donarmi il cuore, farò vedere, che farò buon di rubbarglielo.

Mar. Io hò di bisogno del Presente. Chi pretende il mio affetto intenda il suono, se questo Ballo non mi verrà alla mano, sarò sforzata danzando a dargli de' piedi.

Lic. Il Ciuettone mi piace assai per osseruar la mia Donna se m'è fedele per menarle vn poco intorno la coda, e procurare co'l mostrarle l'vccello di tirarla al giuoco.

Laur. Io voglio il Pistolese. Questo è vn ballo, che piace assai, tiene la donna congiun-

ta

ta all' vomo, e quanto meglio si suona dà maggior gusto.

Lis. Io bramo auere il Buon tempo, per dimostrare, che non hò in petto passione alcuna amorosa, che mi conturbi.

Benche Erimonio, come Patrone, non si trouasse in obligo di correre la commune, tacere non volle però vn grazioso motto, che gli souenne. Fatemi, disse il Piantone. Non si dà ballo, che più di questo mi conuenga, e la ragione si è, ch'essend'io vecchio, e debole della gamba, per ogni poco, che l'affatichi, fà di mestieri, che metta giù.

Ciò detto verso le Donne, voltossi verso Lisandro, e dichiaratolo reo d'essere vscito da' termini della legge, lo condanno come nemico d'Amore al racconto di qualche caso amoroso, che nella propria, ò nell'altrui persona fosse auuenuto.

Era egli pronto all'obbedienza, ma fù impedito da Laura, che innamorata del suono, pria s'inuogliò di sentire due galantissime Sarauande di fresco vscite dalla Francia.

Furono queste tocche da' Sonatori con armonia così soaue, e con maniera così mirabile, che come ne rimasero dallo stupore incantati gli orecchi degli Ascoltanti, così ne furono dalla dolcezza rapiti i cuori. Composizione sì spiritosa, e sì strauagante non ritrouossi mai più. E che capricci, e che pensieri non conteneua? Ora sentiuasi il suono fermarsi come insensato sopra le pause, ora trascorrere come frenetico negli sregolati sconcerti. Sem-

braua tratto tratto in vn quieto riposo tutto pacifico, non guari dopo ne' furiosi risalti tutto guerriero. Or se ne staua a guisa d'estatico sospeso in aria, ora qual disperato precipitauasi al basso. Talor parea, che vergognoso si nascondesse, ma non per altro, che per tornare più allegro, e più risentito d'onde partì. Non gli mancauano languidezze, & isuenimenti, ma così misti di tenerezza, e d'affetto, che nell'istessa malinconia si ritrouaua piacere. V'erano trilli, e passaggi, mutanze, e botte false, ma con sì giuste misure corrispondenti nelle vicende, che le medesime dissonanze facean concerto.

Ciò terminato con la sua solita faccia dipinta a chiaro, e scuro, e lauorata a mosaico si fece auanti il Cuoco. Era in effetto costui ridicoloso nella persona, più curioso ne' gesti, facetissimo nelle parole. Si dilettaua di far d'Astrologo, da Musico, e da Poeta, onde con mille fandonie, cabale, e fanfalluche diuenuto era il trastullo d'ogni adunanza, e'l passatempo d'ogni conuersazione.

Fatto vn profondo inchino alla camerata, io vorrei, disse, Signori miei, che voi partiste consolati. Se per supplire alla magrezza della merenda può subintrare qualche cosetta di grasso, io tengo certi strambotti fatti a guazzetto più saporiti del Zucchero, e della Manna. Mi si conceda il presentaruene vn paio, e son sicuro di farui correre la saliua.

Non sarà male, rispose Laura, che da costui si riceua il condimento del dopo pasto, e

si ri-

si riduca ad vna canzone di suo capriccio, ma se sarà più vnta delle piattanze, ch'egli poc' anzi ci diè, sarà mia cura il far la battuta proporzionata alla musica.

Questo è volermi, rispose il Cuoco, metter la briglia per caualcarmi a ridosso, ma v'assicuro, ch'io non porto groppa, e se mi chiuderete la bocca tirerò de' calci.

Farai, soggiunse Marina, conforme il tuo naturale.

Orsù obbedisci, e taci, seguì Erimonio, e guarda bene a non vscire dal seminato, se non vuoi coglierne acerbo frutto.

Non fece il Cuoco altra repplica, sol che sentendo i Sonatori, che l'inuitauano al canto, con vn grazioso falso bordone, li secondò co'l tenore di questa

BARZELLETTA.

VO' menando ogn'or la Luna,
E facendo Tacuini,
Ma perche non hò quatrini,
In Amor non hò fortuna.
Faccio il Musico, e'l Poeta,
Ma nessuna mi rimira,
Ch' oggidì non val la Lira,
Se non è in tanta moneta.
Far da bello più non s'vsa,
Nè saltar da questa a quella,
Se non s'apre la scarsella,
La Bottega è sempre chiusa.
Voler bene è vn gran supplicio

 Senza

Senza auer corrispondenza,
A mè piace in confidenza
Far l'amor per esercizio.
Ogni volto m'è gradito,
Ogni donna è mia Amorosa,
Vn'occhiata dispettosa
Non mi leua l'appetito.
Creppa core, e Gelosia
Non puon far, che mi rincresca;
Poiche sò, che carne fresca
Mai non manca in Beccaria.
L'abbondanza è vniuersale,
Ed in questa io mi confido,
Che nel Regno di Cupido
Tutto il tempo dell'Anno è carneuale.

Viua gridarono tutti, viua M. Cornelio Cornaro da Cornarè, tale aueua il Cuoco nome, cognome, e Patria, e mentre ch'egli pauoneggiandosi di tali applausi andaua tutto in brodo, incoronatolo, come Poeta, di verdeggianti ginestre, chi lo chiamaua il Protopindaro di Parnaso, chi l'Orfeo delle Cucine, chi l'Anfione delle Pignatte.

Gli fece poscia Erimonio vn grazioso decreto, con cui abilitandolo all'entrare in circolo, gli diè licenza di poter fare anch'egli per l'auuenire la parte sua, seruendo d'Intermedio dell'intrapresa funzione.

Sù la fiducia di priuilegio sì grato prese egli ardire di risentirsi vn poco contro le due Signore, già che per altro da loro veniagli proibito il poter dire liberamente i sensi suoi. Statosi

cosi adunque alquanto co'l capo in mano, indi riscossosi, come dal sonno, recitò loro vna lezzione economica dell'amorosa scoletta epilogata in questo

SONETTO.

LO dico a chi nol sà, delira, e sogna,
Chi si mette senz'arte a far l'amore,
Poiche tutte le Donne han vario vmore,
E qual sia questo vmor sapea bisogna.
La scaltra và con frode, e con menzogna,
La cortese vorrebbe, ed hà timore,
La modesta potrebbe, e ama l'onore,
La superba stà in dubbio, ed hà vergogna.
Con la prima adoprar si de' l'inganno,
Con la seconda la lusinga, e'l vezzo,
Con l'altre la pazienza, e'l lungo affanno.
L'oro al fin sottomette ogni disprezzo,
Che quantunque abbia in petto vn cor tiranno,
Donna non v'è, che non s'arrenda al prezzo.

Non gli permise Erimonio l'andar più auanti, sapendo ch'egli era vn' vomo lungo non men della lingua, che della gola, e che non s'appagaua del conueneuole. Per trattar poscia qualche materia galante di gusto alle Signore, e di trastullo a' Compagni fè loro questo quesito.

Qual cosa veramente sia giudicata più necessaria per render bella vna Donna.

Poiche, rispose Licinio, frà gli altri fregi, che danno a Venere grazia, e bellezza, quello

si stima particolare d'vna bellissima chioma; perciò vi giuro, che questa ne' miei amori mi è sempre stata desiderabile. Per iscusare il mio genio vi potrei dire, che il Cielo istesso innamorato del vago crine di Berenice l'hà incoronato di Stelle, mà basterauui il sapere, che chi non l'hà dalla Natura se lo procaccia dall' Arte, e chi nol troua frà viui lo rubba a' morti. Sono infiniti i miracoli dell'industria fatti con questo ornamento; Non si dà volto così diforme, che con l'intreccio de' suoi capelli coprir non possa la maggior parte de' suoi difetti. Quante son l'Ecube, e le Gabrine de' nostri tempi, che co'l ciuffetto posticcio rasembran Elene? Le Piante istesse insensate con la capigliatura delle lor frondi fanno impazzire anche i Rè. Non può vedersi la più leggiadra donzella, se la Fortuna si mira in fronte, ma se riguardasi in coppa, non è che vn Mostro. Io mi ricordo d'auer' vn giorno preso a lodare le chiome della mia Donna, così dicendo.

Signora a star con voi
Si può dir che dal Cielo il sol discende,
Mentre in fronte vi splende,
E vi sparge sul capo i raggi suoi;
Si può dire anche poi,
Che con aurea tempesta
L'Indo, e'l Gange v'ondegia in sù la testa,
Che il Messico v'appresta il suo tesoro,
E che Gioue vi scende in pioggia d'oro.

Perche si sà, soggiunse Ersace, che gli occhi sono i Turcassi, da' quali caua Cupido le sue saette, perciò bisogna, ch' io vi confessi,

che

che questi son sempre stati i più efficaci incentiui de' miei affetti. Pare vna fauola il dire, che vi sian genti vicine al Polo con due pupille per occhio, che rimirando incantano, & affascinano, e pure è vero, che la più parte dell'amorose malie vien cagionata da' soli sguardi. Chi può negare, ch' vn volto, quantunque bello, non abbia sempre del fatuo, e del morticcio, se la viuezza dell'occhio non gli dà spirito, e brio. Si dice, ch' Elena era per altro bellissima in ogni parte delle sue membra, la maggior lode però s'attribuisce alle luci piene di tanto fuoco, ch' incenerirono Troia. La Venere di Zeusi, perche dormiua non compariua la metà bella della vegliante, e giocosa dipinta da Parrasio. Tolgasi il Sole, e la Luna, che sono gli occhi del Cielo, e potrà darsi al Mondo la buona notte. Sentite appunto ciò che lodando gli occhi della mia Donna dissi vna volta ancor' io.

Son, Bella, i vostri lumi
Duc, se miro al fulgor, Stelle lucenti;
Son due carboni ardenti,
Mentre auuien, ch' al lor foco io mi consumi;
Son due Archi fatali,
Da cui scocca i suoi strali il cieco Dio,
Ma più cieco è, cred' io, chi cieco il crede,
Poiche sol co' vostr' occhi il tutto ci vede.

Perche, seguì Lisandro, tutte le Grazie non hanno casa più nobile, doue albergare, di quella d'vna Bocca bella, e gentile, perciò non mi vergogno di palesarui, che questa sola è sempre stata la meta principale de' miei desi-

desiri, e la fucina più ardente dell' amorose mie fiamme. Sono poetiche fantasie, che dalla bocca d'Alcide vscisse vna catena, con cui legaua chi lo sentiua parlare, ma già finzione non è, che non v'è cosa, che più imprigioni gli affetti d'vn gentil motto, ò d'vn soaue discorso. Qual'è quel cuore sì malinconico, ò sì ostinato, ch'al balenare d'vn riso non si rallegri, allo scoccare d'vn bacio non si amollisca? Qual'ora io miro vna bella bocca, d'esser mi pare in vn Giardino a coglier Rose, e Ligustri, di ritrouarmi in vn Mare a pescar perle, e coralli. Se Elena dalle luci spiraua fuoco, Cleopatra dalle labra spandeua zucchero, e miele; Ecco le lodi.

Signora al vostro labro
Tutti i quattro Elementi
Fanno i loro presenti;
Gli dà il foco la Porpora, e'l Cinabro,
L'Aria l'aure odorose,
Il Mar le Perle, ed il Terren le Rose.
E qual parte è mai quella,
Che dir possa; di questa io son più bella?

Approuò l'Oste i sentimenti di tutti, ed a riguardo di sì viuaci risposte propose loro quest' altro dubbio. Se nella Donna stimar si debba vizio, ò virtù l'vso del parer bella per artificio.

Non ebbe mai Archimede, rispose Ersace, tante benedizioni, quante ne riceuette per l'inuenzion dello specchio. Tutte le Donne se ne prouidero; le belle per accrescere i loro pregi, le brutte per correggere i lor difetti. E

cosa

cosa chiara, che la Natura souente lascia imperfetti i parti suoi, acciòche l'Arte, che è sua sorella carnale supplisca al mancamento. Che valerebbe l'vmano ingegno senza l'esperienza del suo sapere? Sì come l'Vomo s'adopra per li guadagni della Fortuna, così la Donna s'impiega negli auuantaggi della Bellezza. Non si dà volto così ben fatto, che non richieda qualche ornamento, nè si dà corpo sì mal composto, che non ammetta qualche riforma. A proporzion del bisogno vi sono i suoi rimedij. Il non vsarli è pigrizia più che rispetto, imprudenza più che modestia. E che rilieua, che il bello sia bello per Natura, ò per artificio? purche ci piaccia, tanto ci fà; Per appagare lo sguardo non men valeuole è l'apparenza, che la sustanza. Tanto si stima vna copia fatta di buona mano, quanto il medesimo Originale.

Piacque oltremodo alle Donne questo discorso, come fatto a modello del lor costume, ma già non piacque a Lisandro, che co'l crollarui sopra la testa così s'accinse ad impugnarlo.

Se pure, disse, con buona pace di chi mi sente, la vanità feminile s'accontentasse di stare in riga, nè s'abusasse del suo douere, anch'io farei dalla vostra, nè direi più, ma perche vedo, ch'oggi le Mode non hanno modo, e danno in tali eccessi da mouer riso anche alla stessa sciocchezza, non posso a meno di non riprendere e chi le pratica, e chi le loda. Che non sia pregio dell'Arte correggere i di-

fetti, e megliorare i doni della Natura, nol niego anch'io; ma l'adornarsi in guisa di trauestirsi, e l'abbellirsi in forma di difformarsi, a me rasembra più tosto politica da Pazzo, ch' economia da Saggio. Chi contrafà la figura, che il Ciel gli diede, si mostra indegno d'assomigliarlo. Con l'artificio souerchio si guasta il naturale, e mostruoso è quel bello, che trasgredisce l'onesto. Se Paride venisse a giudicare le nostre Veneri, credo, che in vece del Pomo d'Oro darebbe loro delle sassate.

Qui tacque, perche vide, che le Signore al suo parlar troppo libero si rimbruscauano alquanto, e ch' Erimonio medesimo co'l dito al labro gli comandaua il silenzio; diè perciò campo a Licinio di dire anch'egli il suo parere, e fù di questo tenore.

Che veramente, diss' egli, l'vso dell' abbellirsi delle Signore de' nostri tempi non sia passato in abuso, fino a mostrarci anche fuori della stagione del Carneuale diuerse maschere, con riuerenza delle modeste, pur troppo è vero. Ma che de' farsi contro vn costume, che l'Ambizione approua per conueneuole, e che la Moda dichiara per necessario? Ad vn' errore passato in abito ogni rimedio è difficile, ed vn delitto commune merita qualche compatimento. Confesso però il vero, che non sò indurmi a soffrire, che l'Arte ardisca di metter mano ne' più perfetti lauori della Natura, e che vn sembiante per altro bello non s'accontenti del priuilegio, ch'hà riceuuto dal Cielo. Prosontuosa ignoranza è il presupporsi d'ac-

crescere con l'industria raggi alle Stelle, e luce al Sole. Non hà bisogno il Diamante per suo vantaggio di ricca legatura; Intorno alle figure di buon pennello mai non si vedono abbigliamenti pomposi, nè tinte troppo vivaci. Per vn bel volto il più leggiadro ornamento è la schiettezza, e la purità. Dica chi vuole, che sarà sempre più venerabile vna bellezza incolta, ch'vna bruttezza abbellita. Per far capace di queste massime vna Signora mia confidente, che, benche bella in eccesso, si dilettaua d'imbellettarsi, le scrissi vn giorno questo

SONETTO.

A Che Signora mendicar dall'Arte
Questa indegna di voi vana pittura,
Se con prodiga mano a voi comparte
Tutto ciò, che di vago hà la Natura?
Beltà, che tosto viene, e tosto parte
E vn balen, che lampeggia, e poco dura,
E quando si contempla a parte a parte,
Dagli Amanti si sprezza, e non si cura.
Sparutezza, e non fregio auuien che dia
Ciò che nuoce assai più, che non bisogna,
E l'vsar ciò che nuoce è gran pazzia.
Mostra vn finto rossor poca vergogna,
Sacrilegio del Vero è la Bugia,
Disformità del Bello è la menzogna.

Incominciauano intanto ad imbrunirsi le Valli, e già la luce mortificata del Sol cadente si era ridotta alle cime de' più alti Monti, quan-

quando leuatasi tutta la Camerata, e postasi in Naue, a lenta voga s'incamminò verso casa.

Marina ricordeuole della condanna data a Lisandro, istantemente ne procurò l'esecuzione. Fece egli alquanto il ritroso sopra di che non auesse cosa di molto gusto, ma pronunciando Erimonio la sua sentenza diffinitiua, trouossi astretto all'obbedienza.

Di molti casi, che gli souuennero, egli ne scelse vn moderno, ed osseruando, che tutti desiderosi pendeuano dalle sue labra, così parlò.

Era nel tempo, che il Verno hà le più lunghe, e le più scure sue notti, quand'io tornando da vn mio dimestico affare, e camminando a tutto passo ver casa, non molto lungi da quella vrtai co'l piede in vn sò che d'arrendeuole, che lungo il muro della man destra era disteso su'l suolo. Non mi potendo immaginar ciò che fosse, feci, che il tatto supplisse al mancamento della veduta, nè passò guari, ch' egli mi fece conoscere essere il corpo d'vna persona, che se non era del tutto estinta, priua era affatto di moto. La di lei voce, quantunque languida, e assai confusa, mi liberò da questo dubbio, così dicendomi. Amico, se v'è speranza, ch'io debba viuere, dammi soccorso, ma se tù credi, ch'io morir debba, nascondi il mio cadauere, affinche il Mondo non mi conosca.

Mosso da queste parole, io corsi subito in casa, e chiamata aita sortij in strada co'l lume, indi leuatela sopra le braccia la trasportai sopra il mio letto. Fatto

Fatto venire il Chirurgo, e richiamati gli spiriti tramortiti, non l'ebbe appena leuate le prime macchie del viso insanguinato, che con estremo nostro stupore, ed infinita pietà ci si scoprirono agli occhi le delicate sembianze d'vn bellissimo Giouinetto.

Era egli fiacco, e debile di maniera, che daua segno di poca vita, se non in quanto accorgendosi, che per scoprirgli le piaghe gli si scioglieua la giubba dauanti al petto, si pose con la destra a fare vna leggiera resistenza.

Restammo attoniti d'atto sì strano, e dolcemente sgridandolo lo femmo capace del suo bisogno. Gettò egli allora vn gran sospiro, e prorompendo in largo pianto; Se voi sapeste, disse, il mio stato, sò, che più tosto permettereste, ch'io me n'andassi frà morti, che procurare, che rimanessi frà viui.

Crebbe la marauiglia a questi detti, ma salì allora agli eccessi, quando snudatogli con qualche violenza il seno, vennero a gala d'vn mar di latte, due morbidissime mammelle a farci indubitata fede, ch'ella era femina.

Non vi fù cuore, che a cotal vista non iscoppiasse. La nouità del successo, il cangiamento della persona, e i sensi occulti del suo parlare resero ogn'vno non meno estatico, che curioso. Fù opinione commune non poter' essere quest' accidente, che cagionato da violenza amorosa ò per disperazione, ò per capriccio, ò per inganno.

Sopra di questo non ricercossi di più, perche il Chirurgo di già impiegato nella pietosa fun-

zione

zione dell' arte sua andaua in cerca delle ferite. Vna frà l'altre ne fù trouata sotto la destra poppa, assai grande, ma non profonda, sanguinosa, ma non mortale.

Si consolammo a quest' auiso, e le pregammo dal Cielo vita, e salute, il che finito lasciossi la misera in riposo, se pur riposo può darsi a chi è ferito nell' anima, più che nel corpo.

Il giorno addietro per tempo tornò il Chirurgo, e andati a visitarla, la ritrouammo e di colore, e di forze assai riauuta, ma d'animo, e di spirito inconsolabile. Io più d'ogn' altro m'accinsi in varie guise a confortarla, e non mancai, e con gli esempi, e con le ragioni di mitigarle il cordoglio, ma era vn dare acque al mare, e bitume al fuoco.

Se vi credete, io le diceua, con le querele, e co'l pianto d'impietosire il Destino, voi v'ingannate; La disperazione è il maggiore d'ogni delitto. Non v'è nel Mondo veleno così feroce, che non vi siano antidoti per superarlo. L'inesperienza, e l'opinione rendono il male assai più graue di quel ch'egli è. E atto di sciocchezza non di prudenza il morir sotto il peso delle disgrazie, senza sgrauarsene se si può. Se mi direte il vostro male, non mancheranno rimedij per solleuarui, e siate certa, ch'io son vn' vomo, che sò vedere, sentire, e tacere.

Non rispondeua la misera, che co'l pianto, anzi auuedutomi, ch'ella teneua sotto coperta vn non sò che, a cui souente giraua il guardo, e che

e che mirando colà più disperauasi, v'accorsi anch' io con l'occhio. Vidi, e conobbi, ch'ella era vna picciola lastra d'argento, sopra la quale era dipinta l'effigie d'vn vago Giouine; ned io allora più dubitai, che per cagione amorosa non fosse l'infelice ridotta a quello stato.

Impaziente di penetrare questi torbidi tutti mi posi a tentar que' mezzi, che mi dettaua il possibile. Le promesse, le preghiere, e l'esibizioni furono infinite. Non mancò anch'egli il Chirurgo di persuaderla ad ogni confidenza, affidandola e di soccorso, e di segretezza in ogni occasione.

Stette la Bella sospesa vn pezzo senza parlare, tutto vsurpato dagli occhi l'vfficio della lingua; Considerando alla fine auere il suo silenzio faccia d'ingratitudine verso chi tanto cortese si dichiaraua a suo prò, e tanto interessauasi ne' suoi disastri, così dispose di compiacerci.

Voi stupirete, ella disse, in ritrouarmi sì disperata, e sì incapace delle vostre consolazioni; ma il mio caso, il mio grado, e la mia perdita richiedono anche di più. Se la disgrazia accontentar si volesse della mia morte, mi stimerei più felice di quel che sono. Il mio maggior cordoglio è il non potermi lagnare, che di me stessa; mentre, ch'io stessa di propria mano hò fabricate le mie rouine.

Io son natiua di questa Città, il mio nome, e quello della mia casa deue passarsi sotto silenzio, poiche a voi poco gioua il saperlo,

ed io non posso scoprirlo senza rossore. Due anni sono sen venne ad abitare nella contrada dou'io dimoro vn Caualiere chiamato Fabio. Ciò, che costui ritrouasse di diletteuole nel mio sembiante, io nol sò dire, vi dirò bene, che fin dal primo giorno, che m'incontrò, fosse capriccio, ò fatalità, cominciò d'occhio amoroso a vagheggiarmi.

Io su'l principio feci vn pò poco la ritirata, e finsi non curarmi de' suoi affetti, ma quale è quella donzella, che lungamente resister possa alle preghiere, agli ossequi, & a' donatiui d'vn'Amante Giouine, Nobile, e liberale?

Confina vn picciolo giardino della mia casa con certe vigne grandi, che circondate da basse mura si stendono con queste insino a certi luoghi disabitati, e solinghi. Per questo varco inosseruato venne vna notte a trouarmi l'ardito Amante. Auendo egli auuertito, che la finestra della mia camera, doue io dormiua, rispondeua sopra il giardino, deliberò di chiamarmi a quella, e di là meco abboccarsi.

Era ella assai alta dal suolo, onde non si poteua venire a questo disegno senza pericolo d'essere scoperti. L'industria, e l'Arte sono Architette d'Amore. Per ouuiare il disturbo seruissi Fabio d'vn'instromento istraordinario. Erasi questo composto di molte canne di legno da vn capo all'altro forate, che entrando l'vna nell'altra formauano vn corpo solo, ma poi tirandosi fuori, e vnite insieme con certi groppetti di ferro si dilungauano tutto quello, che richiedeua il bisogno.

Corre-

Correua la ſtagione del maggior caldo, & il balcone era aperto. Egli vedendolo tale vi ſcagliò dentro vn picciol ſaſſo, che percotendo vicino al letto mi riſuegliò. Corſa a vedere d'onde veniſſe, e calando lo ſguardo nel giardino, permettendolo l'ombre non troppo oſcure, vi ſcorſi vna perſona, che, benche trauestita, la riconobbi per Fabio.

Volli sfuggirlo, per non permettergli il far diſcorſo in luogo sì periglioſo, e sì vicino alle ſtanze de' miei Parenti, ma egli parlandomi ſommeſſamente per quelle canne, mi trattenne con queſto dire; Mio Bene, non vi partite, ſe non volete, che da mè parta l'anima mia; Fermateui ſol tanto, ch'io poſſa dirui, che l'eceſſo de' miei affetti, e quello de' voſtri meriti han fatto forza all'ardir mio. Ve ne dimando perdono, e ſol vi prego a paleſarmi i ſentimenti del voſtro cuore, ed à ſcoprirmi la ſtima, che di mè fate.

Io ponendo il labro a quella parte delle canne, che riſpondeua ver mè, gli diedi vna riſpoſta nè troppo dolce, nè troppo acerba. Gli diſſi, che la Prudenza negli Amanti era il teſoro più pregiabile, che l'amoroſe corriſpondenze deuono acquiſtarſi apertamente co'l merito, e non furtiuamente con gl'inganni, che i piaceri cercati con violenza ſen vanno a terminare in diſguſti, e che la modeſtia, e la ſeruitù faceuano co'l tempo de' grandi acquiſti.

Sueglioſſi a queſti ſuſſurri mia Sorella, che ſtaua meco a dormire, e cominciando a borbottare volle ſapere i ſecreti della facenda:

Le

Le conferij il tutto, e vi fù qualche fatica a tirarla in terzo, pure sapendo, che mi era noto, ch'ella pur' anche patiua lo stesso male, s'acquietò.

Superate queste difficoltà, e spianata la strada a' congressi furono poche le notti, che non sentissero le nostre ispressioni, e non seruissero di testimonio alle nostre occulte intelligenze. Han queste in su'l principio trè, ò quattro giorni di contentezza, e di calma, ma di là auanti son piene di precipizi, e di ramarichi. Che più dilungo le mie vergogne? Le parole si tramutarono in fatti, e le canne in vna scala, per cui credettesi Fabio d'esser' asceso al Cielo delle delizie, & io trouaimi calata all' abisso delle miserie.

Bisogna scoprirui il tutto senza riserua. Il seno intumidito frà poco tempo si fece reo de' nostri furti, e protestò in pochi mesi di publicare i nostri eccessi.

Frà tali angustie non si mancò al riparo. Di molti mezzi, che suggeriti vennero dalla malizia, e dall'industria, il più opportuno stimossi quello di fingersi co'l Padre diuenuta inferma d'Idropisia; co' doni, e con promesse tirar la Madre dal canto nostro, e rinuenir qualche Medico, che con le visite sue frequenti recasse credito alla menzogna.

Era già il tutto sì ben disposto, che altro non vi mancaua, che l'eseguirlo, quando le Stelle, che con vn lieto sereno aueano più volte approuate le nostre gioie, contro di noi corrucciate, e cangiate in fiere comete, si congiurarono a' nostri danni. Mini-

Miniſtro infame della congiura fù vn Traditore, ch'eſſendo ſtato mio Amante prima di Fabio, e conoſcendoſi rifiutato volle ſcoprir la cagione de' ſuoi diſprezzi. La notte, che agli altri ſerue per chiuder gli occhi, a lui ſeruì per aprirli. Poſtoſi ſpeſſo in àggnato, come ſi ſeppe, ora veſtito da femina, or da Pitocco, tanto iſpiò, ch' vna volta ci colſe al varco.

Soleua Fabio ſouente, per ſeco auermi con libertà, e laſciar campo a mia Sorella di traſtullarſi anch'ella a ſuo piacere, chiuſa in vn lungo mantello condurmi a caſa ſua. A queſto effetto, per ouuiare i diſturbi de' ſuoi domeſtici, auea fatto aggiuſtare vn gabinetto nella primiera ſtanza verſo la ſtrada, e quiui tratteneuami ſin preſſo al giorno.

L'empio Riuale, che ſeco ſteſſo auea giurato di vendicarſi de' ſuoi rifiuti, e render publiche le mie ignominie, non traſcurò l'occaſione. Si poſe egli vna notte dentro vna porta, mentre noi paſſauamo da vn luogo all' altro ci vide appena venire, che fingendo eſſere di paſſaggio, e auuicinatoſi a mè, mi diſſe ad alta voce, Signora, per le opilate l'aria notturna è poco buona, ſe non volete crederlo, guardate al ventre, che d'ora in ora vi và creſcendo.

Snudò repente Fabio a queſto dire la ſpada, ma fù più leſto l'empio a fuggire, ch' eſſo a ferirlo. Quale io reſtaſſi a queſto incontro, lo rimetto al voſtro giudicio. Le lagrime, le ſmanie, e le querele furono i ſegni minori del mio cordoglio. S'accrebbe queſto all'eſtremo,

mo, quando mio Padre il dì seguente infuriato come vna Tigre mi si fè auanti con vna lettera del Perfido, le di cui righe erano tante saette per lacerarmi e la riputazione, e l'onore.

Io non mancai d'ardimento co'l negar tutto; ma il Testimonio euidente, ch'aueua in petto mi palesò per conuinta.

Per ischiuare maggiori incontri, stabilì Fabio di ritirarsi, & aspettar, che il tempo intepidisse alquanto il bollore de' primi moti.

Lasciommi raccomandata alla cura d'vna Vestale sua Parente, che veramente fummi di gran sollieuo. La sua partenza recommi doppio cordoglio, sì per la priuazione di sua persona, sì per gli sdegni Paterni, che non auendo altri doue sfogarli, tutti li riuersaua sopra di mè.

Rinchiusa in vna stanza, che dal rigore fù destinata per mia prigione, non passai giorno, che non l'intorbidassi con le mie lagrime, nè notte, che non l'inquietassi co' miei lamenti. Frà questi orrori venne alla luce vn Bambino, che appena nato mi fù rapito, e trasportato doue non sò.

Tolto di casa l'oggetto, ch' ingombraua la vista al Padre, alla Madre, & alle Sorelle, parue che il Cielo in qualche parte si rischiarasse. Già la Fortuna, e'l Tempo metteuano qualche regola a' trapassati disordini, quando n'accadde vn'altro peggior de' primi.

Il Traditore, che fù cagione di tanti mali, vna mattina si trouò morto d'archibugiata. Venne la Giustizia a visitare il Cadauere, & ecco,

Ciò detto tacque, e non passando più auanti senza scoprirmi il misterio, mi lasciò in forse, e confuso. Approssimatosi intanto il giorno, venne a bussare all' vscio della mia camera, & io percosso il focile, accesi il lume, e lo trouai tutto pronto, & allestito per la partenza.

Tornai di nuouo a pregarlo a preualersi di mè in ciò, che più gli fosse in grado, ma egli giurando di non potere per vrgentissime contingenze s'accomiatò.

L'accompagnai sino alla porta, la doue repplicati gli abbracciamenti, e presami la mano, mi pose in dito vn' anello, dicendomi; Prendete questo mendico contrasegno del molto, ch'io vi deuo, e siate certo, che porto meco scolpito in mezzo al cuore le memorie indelebili de' vostri beneficij, forse che presto si riuederemo, e in questo dire frettoloso si dipartì, senza ne pure permettermi il restituirgli l'anello, che a tutti i modi io non voleua.

Tornato appena di sopra, sentij chiamarmi dalla mia Ospite, che dimostrandosi tutta ansiosa m'interrogò chi colui fosse, che nella stanza del corritoio auea passata la notte sì trauagliosa, la di cui voce, benche straniera, non le sembraua del tutto incognita.

Io le narrai distintamente tutto il seguito, e al variar del racconto vidi, che molte volte mutò colore, ma quando io giunsi al punto del donatiuo dell' Anello, e che ella sopra vi pose il guardo, oh Dio in quali smanie non diede, in qual' eccesso di lagrime non proruppe? Cieli, che veggio! ella esclamò. Questo

 è l'anel-

nella Liguria, e che pensaua scorrere vn tratto sin quì per prouedere a' miei bisogni. Mi rallegrai, che l'Amante mi fosse così vicino, ma restai tutta affannosa de' suoi perigli.

Venne alla fine, & arriuato mi fece intendere, che desiaua parlarmi. I contrasti, che m'assalirono di desiderio, e di rifiuto, di gioia, e di timore, mi si rendono inesplicabili.

Faceuasi vna festa in vn Tempio vicino alla mia casa, & io colà me ne staua con mia madre, e con due sorelle mie maggiori tutta pensosa sopra gl'incerti successi di questi nuoui emergenti, quando vna Donna rusticamente vestita ben chiusa in vn zendado mi venne appresso. Postasi ginocchioni co'l capo basso leggiermente m'vrtò co'l braccio, indi fingendo di chiedermi la mercede, così mi disse, mio Bene, non vi smarrite, io sono il vostro Fabio, questa notte verso le quattro calateui in giardino, che voglio torui di schiauitù, e condurui meco.

Vdito io ciò incominciai a tremare come vna fronde scossa da venti. Volli risponderli, ma non potei, m'abbandonaron le forze in guisa tale, che quasi caddi in deliquio, del che auuedutosi l'infelice, per non scoprirsi s'allontanò, e mi si tolse di vista.

Tutto quel giorno fui combattuta da mille strani pensieri, considerando il modo di mettere in esecuzione sì perigliosa impresa.

Auea mio Padre, da che io sortita era di parto, eletta per mia camera notturna vna picciola stanza superiore a quella doue egli dormi-

dormiua, ned io poteua calare abbasso, che non passassi per essa. L'altezza del balcone, e la soggezzion del passaggio rendeuano il negozio quasi impossibile, ma quale è cosa impossibile ad vn'anima innamorata? Quando il Destino vuol rouinare vno sfenturato, egli medesimo gli spiana il sentiero al precipizio.

Sopra il mio camerino eraui vn'altra rozza stanza, che confinaua co'l tetto, doue riporre soleuansi le masserizie più inutili della casa. Queste tirauansi ad alto con l'artificio d'vna Girella, ch'era attaccata allo stillicidio, la di cui fune non distaccauasi mai.

Studiate diuerse strade per arriuare al mio fine pensai seruirmi di questa, come sicura, meno sospetta, e più d'ogn'altra possibile. Vna sola cosa m'era di pena, & era, che la fune, per cui pensaua calarmi, mi parea corta, perche douendo esser doppia, non potea giungere insino a terra. Credo, che vn Demone mi suggerisse il partito di prouederui.

Preso vn Lenzuolo, lo feci in molte bende, e vnito vn capo con l'altro con sodi groppi, venni a formare vna lunga fascia. Per attendere alla facenda, mi finsi inferma, e ritiraimi per tempo, come per tempo aggiustai il tutto, senza ch'altri di casa se n'auuedesse.

Varcauano le Stelle il più alto grado del lor viaggio, quando mi giunse all'orecchio il segno conosciuto del mio fedele. Chi m'auesse allora suenata, non fora vscita dalle mie carni goccia di sangue, tutto ridottosi al cuore per suo soccorso. Oh Dio quanto è diuer-

fa dall'immaginazione la pratica?

Vn'improuiso orrore m'ingombrò tutta la mente. Non conosceua doue mi fossi, parea cangiata la stanza, anzi cangiato il Mondo; ogni oggetto riusciuami spauenteuole, ogni attentato impossibile, pure bisognaua risoluersi.

Frà queste ambasce fatto coraggio da mè medesima, e dato segno d'auer' inteso, m'accinsi alla funzione.

Vscita passo passo dalla mia camera, salij all' altra di sopra. Chiamai il Cielo in mio aiuto, quasi, ch'anch'esso douesse concorrere a secondare le mie pazzie, poscia gettato fuori della finestra il capo della fune, ch'auea le bende, & attaccato all'altro vn cesto grande, colà trouato a fortuna, dentro vi entrai.

Di già alternando, ora vna mano, & ora l'altra, era arriuata vicino alla finestra della camera di mio Padre, quando, non sò in qual modo, s'intoppò vn groppo delle fascie nel ferro della Girella, e non potei passare più auanti.

Tentai con varie scosse di suilupparmi. Prouai con molti raggiri scioglier l'impegno, ma più lo strinsi. Mi piansi allora perduta affatto, tornar'ad alto io non poteua, calar' abbasso ne meno, chiamar'aita peggio, che peggio. Mio Padre sbadigliaua, mia Madre parlaua seco, le mie Sorelle erano anch' esse suegliate, si che non aspettaua, che dagli vni, ò dagli altri esser scoperta.

Così me ne stetti più di mezz'ora con tale affan-

affanno, che non si può concepire, che da chi il proua. Fabio auuedutosi dal lungo indugio de' miei impedimenti fù per morire, come mi disse, di pura doglia. Considerò vari mezzi per mio soccorso, ma tutti impraticabili. Risoluto alla fine ò di leuarmi di là, ò di restarui anch' egli estinto, tentò vn generoso partito.

V'erano sotto di mè alcune finestre co' suoi cancelli di ferro, e sopra quelle non sò che spranghe, che di sostegno seruiuano ad vna vite, che serpeggiaua su'l muro.

Di queste fattosi scala l'ardito Amante, tanto portossi in alto, che arriuò ad vn sito vicino a mè; disteso allora il sinistro braccio, e stando co'l destro attaccato al gambo della vite, leuommi in aria di peso, & addattatami in collo sana, e salua portommi al suolo.

Quì non si fece dimora alcuna, ma varcato il muro del giardino, entrammo nella Vigna, doue trouato vn Valletto, ch'auea vn' abito d'vomo, me lo vestij.

Vsciti poscia di là, s'incaminammo ver la Città, douendo quasi tutta attrauersarla per arriuare a quel luogo, doue voleua Fabio condurmi.

Erano giunti felicemente sin presso a questa strada, e già si credeuamo ridotti in saluo; quando (ahi misera!) appena posso spiegarlo; si ritrouammo circondati da vna gran truppa di gente armata. Conobbe Fabio quella essere la Giustizia, e più accertossi, quando vn di loro auuanzatosi gli disse, ferma, e prouarò d'arrestarlo.

Fatto vn veloce riflesso sopra il suo bando, sù la mia fuga, e non vedendo altro scampo per inuolarsi, sbarrò lor contro vn'archibugiata. Mi suona ancora all'orecchio l'empio rimbombo di altre trè, che nell'istesso tempo furono scaricate contro di noi.

Restasse il misero prigione, ferito, ò morto, io non lo sò; sò bene, che nel medesimo istante attaccossi vn fiero tumulto, che sbaragliando tutta la turba, lasciò a me scampo di trafugarmi.

Fui appena allontanata cinquanta passi dal luogo della Baruffa, che mi sentij tutta scorrere il sangue. Confesso il vero, che, se mai di buon cuore bramai la morte, fù in quel proónto. Il ritrouarmi sola in quello stato, il non sapere, che cosa fosse di Fabio, il non auer luogo, doue ricorrere, me la rendeuano desiderabile.

Parue, che il Cielo si dichiarasse di consolarmi per questa via, poiche le piaghe per l'effusion del sangue, e per lo rigore dell'aria fatte letali, cominciarono ad introdurmi nel corpo vna languidezza tale, che io non poteua più sostenermi.

Sentendomi mancare, fui dall'istinto naturale chiamata ad appoggiarmi a certe sbarre, ch'erano auanti ad vn Palagio, ma pria di giungerui, tramortita men caddi a terra. Ciò, che in sì fatto deliquio m'auuenisse, io non sò diruelo, posciache quando i miei spiriti sen ritornarono all'vfficio loro, mi parue d'esser vscita da vn lungo sonno.

Sentij

Sentij interrogarmi da vn non sò chi, ma ciò, ch'io rispondessi, non mi souuiene, ben mi souuiene della pietà, che voi mi vsaste in medicarmi le piaghe, e allora solo mi ritornarono in mente le mie disgrazie. Se l'odio de' Parenti, la perdita dell'Amante, e quella, che più mi preme dell'onor mio son meriteuoli di queste lagrime, da voi medesimi potete immaginaruelo.

Vi prego a compatirmi di tanti incommodi, ma più vi prego a trouar conto del mio Fabio, e ò buono, ò reo recarmi auuiso dell'esser suo. S'egli sia viuo, a me pur'anche sia grato il non morire per riuederlo, s'egli sia morto, supplicherouui a desistere dalle vostre cure, e lasciarmi andar compagna del suo infortunio, come gli fui fedele ne' suoi amori, perche quando anche sanassero le piaghe del corpo, quelle dell'anima son sì letali, che renderanno inofficioso, & inutile ogni vostro pietoso impiego.

Quì chiuse il suo racconto la sconsolata, di nuouo aprendo gli occhi alle lagrime, che in larga vena grondaronle più per le guancie.

Non si può dire la compassione, a cui mi mosse la serie di così strani accidenti, quanto già mai d'affettuoso, e di grato seppe dettarmi la tenerezza, e la carità, io tutto dissi in suffragio dell'infelice. M'esebij poscia d'vsare ogni diligenza per auer qualche notizia di ciò, ch'ella bramaua. A quest'effetto, con le di lei direzioni, non tralasciai amico alcuno, ò parente, cui non chiedessi di Fabio, ma la rispo-

 sta

ſta commune fù, che da che egli per la cagion del ſuo bando ſi era partito dalla Città, non ſi ſapeua che ritornato vi foſſe più.

Queſte incertezze a me riuſcirono d'impazienza, alla meſchina d'inſopportabil cordoglio. Quello, che più ci accorò, e ci priuò d'ogni ſperanza fù il riferirmi, che fece il Capo della Sbiraglia, che quella notte, ch'era ſeguito l'incontro della baruffa, era da' ſuoi Fanti ſtato vcciſo vno ſtraniero, e laſciato morto ſopra il terreno, ma che nel tempo iſteſſo, ſenza poter riconoſcerlo, era ſtato portato altroue.

A relazioni così funeſte diede la miſera nelle ſmanie, ſi battè il petto, ſi ſtracciò il crine, con ſentimenti sì diſperati, che in breue tempo la caricarono d'vna febre, che la riduſſe ſino agli eſtremi del viuer ſuo.

La mia inceſſante aſſiſtenza, e la cura inſtancabile di mia Madre, che amandola al pari d'vna figliuola, nè dì, nè notte l'abbandonaua, la mantennero in vita. Al terminar del Verno ceſsò la febre, e già pareua, che il tempo contemperaſſe in parte le violenti impreſſioni de' ſuoi penſieri, quando vn nouello accidente ne rinouò le memorie.

Io me n'andaua vna ſera a letto, e la mia camera eſſendo verſo la ſtrada, miſta ad vn fiero rumor di ſpade mi giunſe all'orecchio vna voce, che diceua. Ah ſcelerati, a queſto modo ſi tratta meco? Voi dunque tanti contra d'vn ſolo? Stelle aſſiſtetemi, ch'io ſpero in breue di rintuzzare l'orgoglio di queſti perfidi.

Io

Io corso alla finestra allo splendor della Luna, ch'era assai chiaro, scoprij vn' vomo assai bene in arnese, che attorniato, e combattuto da molti generosamente si difendeua. Coraggio Amico, io gridai, non vi smarrite, ch' adesso adesso io son con voi. Ciò detto, presa la spada, accompagnato dal mio Valletto, scesi le scale, ed vscito in piazza, mi posi a canto dell'assalito.

Si come il nuouo soccorso accrebbe lena al più debole, così fiaccò l'orgoglio de' Traditori, perche incalzati da noi con disperata risoluzione, non solo si sbaragliarono, ma incontinente abbandonaronsi ad vna aperta fuga.

Libero lo straniero d'ogni periglio, sen corse subito ad abbracciarmi, mi ringraziò, mi baciò, e mi fè tutte quelle espressioni, che la riconoscenza, e l'obligazione suggerir ponno ad vn cuor gentile.

Io timoroso di nuoui insulti, lo supplicai per quella notte a fermarsi meco, od a concedermi l'accompagnarlo in luogo sicuro, ma esso adducendo mille motiui del suo partire, già mai non volle accettar l'inuito; Al fin vedendomi risoluto di non abbandonarlo, si accontentò di pernottare in mia casa.

Entrati dentro, e portati i lumi mi venne al guardo il sembiante d'vn' vomo assai maturo; ma mi credei di sognare quando in vn tratto lo vidi ringiouenire, poiche leuatasi dal volto vna sua barba posticcia, comparue bello, e vezzoso, e nell' età più fiorita degli anni suoi.

Mi disse poscia, che all'imboccare della con-

trada era da que' maluagi ſtato aſſalito, e che ſtimaualı aſſaſſini, mentre alle prime gli aueano chieſto il dinaro, & auean fatto ogni sforzo per mettergli le mani addoſſo. Soggiunſe, che eſſendo egli ſtraniero, per vn ſuo affare era venuto in Città, in cui auendo molti nemici, era sforzato ad andar' incognito, e che perciò prima del giorno gli conueniua partire.

Si fecero altri diſcorſi indifferenti, ma eſſendo l'ora già tarda, e douendoſi leuar per tempo, andoſſi a letto. Per eſſer pronto ad ogni occorrenza, lo poſi in vna ſtanza vicina a mè, e non lontana da quella della bella incognita, che l'intramezzo d'vn picciolo corritoio, ſi che parlando da ogn' vno potea ſentirſi.

Era di poco paſſata la mezza notte, quand' io ſuegliato dal primo ſonno, ſentij l'amico tutto inquieto, or ſoſpirare, or lagnarſi. Stimai in sù le prime, ch'egli ſognaſſe, e che le immagini impreſſe della paſſata baruffa gli conturbaſſero la fantaſia, ma poco dopo conobbi, che da motiuo più violento ciò prouenіua, mentre credendomi addormentato proruppe in queſti lamenti; Stelle peruerſe, fortuna ingrata, e quando mai finiranno le voſtre perſecuzioni, ò concedetemi, ch'io ritroui ciò, che ricerco, ò permettete, ch'io perda ciò che non bramo; E che mi gioua queſta infelice mia vita, ſe mille volte al giorno prouo la morte? Voi mi tradite a man ſicura, poiche mi luſingate con le ſperanze, e poſcia m'affliggete con le diſgrazie.

Ciò

Ciò detto tacque, e non passando più auanti senza scoprirmi il misterio, mi lasciò in forse, e confuso. Approssimatosi intanto il giorno, venne a bussare all' vscio della mia camera, & io percosso il focile, accesi il lume, e lo trouai tutto pronto, & allestito per la partenza.

Tornai di nuouo a pregarlo a preualersi di mè in ciò, che più gli fosse in grado, ma egli giurando di non potere per vrgentissime contingenze s'accomiatò.

L'accompagnai fino alla porta, la doue repplicati gli abbracciamenti, e presami la mano, mi pose in dito vn' anello, dicendomi; Prendete questo mendico contrasegno del molto, ch'io vi deuo, e siate certo, che porto meco scolpito in mezzo al cuore le memorie indelebili de' vostri beneficij; forse che presto si riuederemo, e in questo dire frettoloso si dipartì, senza ne pure permettermi il restituirgli l'anello, che a tutti i modi io non voleua.

Tornato appena di sopra, senti chiamarmi dalla mia Ospite, che dimostrandosi tutta ansiosa m'interrogò chi colui fosse, che nella stanza del corritoio auea passata la notte sì trauagliosa, la di cui voce, benche straniera, non le sembraua del tutto incognita.

Io le narrai distintamente tutto il seguito, e al variar del racconto vidi, che molte volte mutò colore; ma quando io giunsi al punto del donatiuo dell' Anello, e che ella sopra vi pose il guardo, oh Dio in quali smanie non diede, in qual' eccesso di lagrime non proruppe? Cieli, che veggio! ella esclamò. Questo

 è l'anel-

è l'anello di Fabio, e certo Fabio egli è colui, che questa notte hà posato quì, ne passò auanti, perche caduta in deliquio perdette insieme e i sentimenti, e la voce, ma rinuenuta appena, non guari dopo, volle l'anello nelle sue mani, e di nuouo osseruatolo per minuto indubitatamente si confirmò nel suo pensiero.

Poteua questo in effetto con gran certezza conoscersi per l'artificio particolare, con che era fatto come da lei veduto, & infinite volte, come diceua, portato in dito. Consisteua egli in due serpi, che vnite insieme auuitticchiando le code formauano gli estremi, indi curuandosi in arco, e facendo il cerchio, veniuano a congiungere i loro corpi in vn capo solo, che teneua in bocca vn pretiosissimo diamante; con tal modello rappresentauansi l'insegne gentilizie della sua casa.

Si consolò l'infelice con tal vista alquanto, certificata e della vita, e della salute dell' adorato suo Fabio: ma bestemmiò mille volte la mala sorte, che con ischerzi sì tormentosi prendesse giuoco de' suoi martiri. L'vltimo suo conforto s'attaccò al filo delle parole, ch' egli mi disse nel suo partire, cioè, che forse quanto prima saria tornato, e sopra questa misera aspettatiua, benche fallace, s'acquietò.

Come si vede, che ad vna occhiata di Sole l'erbe smarrite, e i fiori arsicci si rinuerdiscono, così al barlume di quelle poche speranze le rose, e i gigli illanguiditi del di lei volto ricuperarono il loro perduto colore, e la viuezza natia.

Confes-

Confesso il vero, che più, e più volte ebbi a far forza a me stesso per non soccombere alla tirannide d'vna bellezza sì imperiosa, ma da due freni fui ritenuto, l'vno in vederla sì fortemente attaccata all'affezzioni di Fabio, l'altro in trouarmi in quel punto anch'io in altri impegni amorosi, da cui vscir non poteua, che con mio scorno, e con danno altrui.

Frà questi termini se ne passarono molti mesi, frà quali Fabio non solo non comparì, ma ne pur s'ebbe notizia doue egli fosse. Tornò la misera intanto alle sue antiche malinconie, e già mancando gl'immaginarij alimenti alle sperate consolazioni, abbandonata ad vn' estremo cordoglio, non faceua altro che piangere, e sospirare con euidente sconcerto di sua salute.

Per riparare probabilmente al souastante periglio di maggior danno, già ch'anche la stagione lo richiedeua, stimossi bene il passare in villa. La purità del clima, l'amenità del paese, e la perfezzione dell'aria parue pur anche, che in qualche parte giouassero a rallegrare i funesti pensieri della sua mente, ma mal si sana quel male, che stà nel cuore.

Di già i pallori del volto, l'agitazioni dell' animo, e la mancanza delle forze dauano certo presagio d'vna vicina mortal caduta, se il Cielo ò impietosito da' suoi lamenti, ò persuaso dalla sua fede non stabiliua di souuenirla.

Era ella vn giorno vscita insieme con mia madre per prendere aria alla campagna, e tutta sepellita ne' suoi cordogli andaua riflet-

tendo all'ostinate peruersità del suo Fato, quando, leuando gli occhi dal suolo, venir si vide al suo incontro vn Pellegrino assai vecchio d'aspetto, ma lindo, & agile di persona, Non sapendo ella chi fosse, e timorosa d'essere conosciuta, tirossi il velo in faccia. Auuicinatosi intanto lo Straniero la salutò, e senza far' altro motto passaua auanti, mà portò il caso, che in quell' istante venne a cadere co'l guardo sopra l'anello, ch'ella portaua nella sinistra, & era appunto quello, ch'ella diceua esser di Fabio, e ch'io donato le auea.

S'arrestò egli confuso sopra due piè, e non sapendo a qual parte volgersi pareua estatico, ed incantato. Cercaua nulladimeno con ogni attenzione di rauuisare il di lei sembiance, ma il velo folto, & oscuro gliene impediua il disegno. Tornando poscia a guardar l'anello più fissamente, e preso ardire, Signora, disse, per quanto siete gentile, non vi sdegnate in cortesia di dirmi donde prendeste cotesto anello, ch' auete in dito.

Chi è galant' vomo, risposegli mia madre, non và cercando i fatti altrui. Anzi ricerco i fatti miei, soggiunse il Pellegrino, poiche non sò capire, come l'anello, che tiene questa Signora, sia peruenuto in sua mano, sapendo io certo, ch'egli era del più giurato, e del più intrinseco amico, ch'io abbia al Mondo.

Si può sapere chi sia costui, seguì mia madre, anzi potete vederlo quando vi piace, poiche non è gran fatto lungi da mè, riprese lo Straniero. Sentendo la Donzella questi discorsi

corsi impallidiua, e tremaua, e non potendo intendere l'oscurità di questi enimmi frà entusiasmi inquietissimi spasimaua.

Io souraggiunsi frà tanto, e co'l mio arriuo chiarificai ogni dubbio, poiche appena il Pellegrino mi rauuisò, che sueltasi dal mento la barba, ch' era posticcia, a braccia aperte mi corse incontro.

Lo riconobbe subito la Donzella, e con vn' alto grido togliendo il velo dal volto; O caro Fabio, esclamò, grazie del Cielo, siete pur quì, e in questo dire stendea le braccia per abbracciarlo, ma soprafatta dalla souerchia allegrezza, tramortita gli cadde in seno.

In quell' istante l'ebbi a conoscerlo anch' io per quell' istesso, che pernottando in mia casa m'auea donato l'anello, e venni in chiaro, che come Fabio era questi, ch'ora trouauasi quì, Fabio, e non altri esser doueua quell' altro, ch'io auea difeso da' ladri.

Turbò non poco le contentezze communi lo suenimento della Donzella, e quegli vffici, che praticar si doueuano. Frà accoglimenti, & amplessi si dispensarono ne' soccorsi del di lei male. Vn fresco ruscelletto, che quì vicino scorrea co' suoi cristalli la rauuiuò, ma con risalti sì impetuosi di gioia, che rasembraua impazzita. Ciò che dall' altro canto facesse Fabio verso di lei è men difficile l'immaginarselo, che il raccontarlo. Basterà il dire, che Amore ne' suoi trionfi non ebbe mai nè più contenti, nè più felici Amanti di questi due.

Ridotti a' miei alberghi si conferirono vicende-

cendeuolmente tutto il ſeguito dal dì, che l'empia ſorte li ſeparò, ſino a quell'ora, che il Cielo amico li ricongiunſe. Volto poi Fabio ver mè, diſſe, che ſen veniua dalla Città, doue era ſtato a cercarmi, e auendo inteſo, ch'io mi trouaua in Villa, ſi era portato a compire alla ſua promeſſa. Mi reſe grazie infinite dell' aſſiſtenza, e della cura tenuta della ſua Cara, e benedì la diſgrazia di quella notte, che fù in mia caſa, perche da quella era vſcita la ſua Fortuna.

Volle la ſteſſa ſera far gl' Imenei, ma con la ſecretezza, e la cautela, che richiedeua il biſogno, facendo io correr voce per il paeſe, che foſſero miei parenti.

Per prouedere a' ſuoi biſogni, e conſolar mia madre, che s'affliggeua in eſtremo per la partenza della ſua cara compagna, meco fermaronſi qualche giorno. Vedendo Fabio alla fine, che le ſue coſe per lo contraſto degli Auuerſarij andauano di male in peggio, deliberò di partirſi.

Il ſuo cammino fù ver la Francia, doue egli diſſe, ch'auea caſa, poderi, e Parenti, e già ſono ſcorſi due luſtri, che colà viuono felicemente.

In queſto tempo il Deſtino ſi è compiacciuto di compenſare i loro trauagli con altre tante conſolazioni, donando loro trè figli, due maſchi, & vna femina, e non è molto, ch'io tengo auuiſo, che ſtanno in buona ſperanza di quanto prima ripatriare, ridotti i loro negozi a qualche ſtato di ſicurezza, e di quiete.

Secon-

Secondi il Cielo i loro giusti desiri, mentre in effetto son degni di molto miglior fortuna di quella, che sin'ora frà così acerbe disauuenture hanno prouato Amanti sì fedeli, e Sposi sì riguardeuoli.

Quì Lisandro diè fine alla sua lunga, ma diletteuole narratiua, e seppe così bene prendere le misure del barcheggiar del Batello, che nell'istesso tempo, che l'vno finì il discorso, l'altro raggiunse al lido.

Non fù minore l'applauso degli Ascoltanti di quello fossero belli gli auuenimenti della Nouella. S'ebbe però dalle Donne qualche sospetto, che l'inuenzione v'auesse anch'ella la parte sua, ma protestò Lisandro sù la sua fede, che il tutto era verissimo, e s'esebì di darne tutte le proue, che intorno a ciò desiderar si potessero.

Smontati intanto di Naue, Laura si pose a braccio sopra Licinio, Marina sopra Ersace. Splendea la Luna nel maggior colmo della sua sfera, e l'aria sgombra d'ogni vapore andaua a gara con la chiarezza del giorno. Vscia dal Lago vn zeffiretto vezzoso, che passaggiere de' campi, si come da morte a vita risuscitaua l'erbette dal Sole vccise, così recaua alla camerata vn' incredibile ristoro.

Vedendo Erimonio, che per godere il beneficio del Cielo nissuno s'affrettaua d'incamminarsi ver casa, non trascurò la sequela del suo dominio, onde riuolto a' compagni; In grazia, disse, di queste belle Signore ogn' vno recherà qualche poetica fantasia. Sia pure co-

me

me si voglia, purche sia bella, e galante, al vostro arbitrio la lascio, e la rimetto.

Io, rispose Ersace, per la mia parte son pronto a soddisfarui, e vi farò sentire quattro Stramotti da mè composti sopra vna Signoretta mia conoscente, che, benche da mè caldamente amata, essa più caldamente accesa d'vn tal Ferraio suo vicino, alla mia barba, ed al dispetto de' suoi Parenti lo volle per marito. Io risentito, e del suo poco giudicio, e della mia poca soddisfazione, così le scrissi.

Non sò, Signora mia, che pensier matto
V'abbia posto in desio d'vomo sì strano,
Poiche solo mancauaui vn Vulcano,
Per dichiararui al fin Venere affatto.
Egli non è nè Giouane, nè bello,
Nè può farui, che brutta, e fosca ciera,
E voi stando con lui mattina, e sera,
Sarete frà l'incudine, e'l martello.
Vomo di mala lingua ogn'vn lo stima,
Di man cattiua, e di peggior talento,
Poiche adopra le morse ogni momento,
E sopra ogni facenda vsa la lima.
Voi credete, ch'egli abbia acceso il core,
Mentre porta il sudore, e'l fumo in volto,
Ma si sà, che non fà poco, nè molto
Il foco del carbon con quel d'Amore.
Pensate auer buon tempo, e s'io non erro,
Mille malanni vi daran martoro,
Che in vece di trouar l'età dell'oro,
Voi trouerete il Secolo del ferro.
Che le Musiche note sian venute
Dal picchiar de' Martelli, ogn'vn l'attesta,
Ma

Ma la Musica sua sempre è funesta,
Poiche tutta finisce in far battute.
Indarno poi di forastieri Amanti
A la caccia furtiua andar potrete,
Ch'ei sarà buon da fabricar la rete,
E sul più bello coglierui in fragranti.
Ogni Allegrezza se n'è andata via
Da la sua casa sgraziata, e trista,
Onde tutta all'intorno ogn'or si è vista
Attappezzata di Malinconia.
Di seuera Prigion la forma tiene,
Mentre ancor trà le fiamme è sempre oscu-
E per vsar la schiauitù più dura (ra
Non le mancano mai ferri, e catene.
Anzi più, che prigion sembra vn'Inferno,
Mentre il brutto Patron sembra vn Demo-
E voi seco congiunta in Matrimonio (nio,
Siete vn'Alma dannata al foco eterno.

Appena potero gli Ascoltanti dar le douute lodi alla bizarra composizione d'Ersace, che subintrando impaziente Licinio, se voi bramate, disse, d'vdire qualche cosetta di curioso, sentite le nasate, ch'io diedi vn giorno ad vna Signora di mal'odore. Era costei vna di quelle, che non contente della pastura, che lor concede onestamente Imeneo, si cacciano la fame co'l soddisfare all'altrui appetito. Aueua vn Marito alla moda, che è quanto dire, dolce di cuore, grosso di vista, duro d'orecchio, onde se ne seruiua più per coperta, che per bisogno.

Sapendo io, come tal'vno de'suoi Galanti si dilettaua di regalarla souente, presa la contingen-

tingenza di farle vn donatiuo degno di lei, e motteggiarla vn poco sù la faccenda corrente, sotto fiducia d'vno di loro le mandai vn vago Capretto accompagnato con questi versi.

Veramente, Signora, è vn pezzo, ch' io
Auea gran volontà di regalarui,
Ma non sapendo, che cosa mandarui,
Diferito sin' ora hò il pensier mio.

Or frà gli altri Regali hò scelto questo
Animal, che frà Bruti è molto bello,
Pari a voi di figura, e di ceruello,
E molto somigliante anche nel resto.

De l'insegne di casa hà il capo adorno,
Ed Armi hà da cozzar con chi si sia,
Descendente è di casa Beccarie,
Ed hà per Ascendente il Capricorno.

Non abbiate per cosa disonesta
Il riceuer da mè simil tributo,
Che quantunque di capo ei sia cornuto;
Mettere non vi può le corna in testa.

Procurerete ben, che tuttauia
Vostro Marito il tenga a sè vicino,
Essendo di ragion, s'egli è vn Barbino,
Ch'abbia ancora vn Barbetta in compagnia.

Certo, ch' ei ne farà gran capitale,
Ed aurà per fortuna auerlo appresso,
In lui mirando il suo ritratto istesso,
Come fosse suo figlio naturale.

Anzi, se con suo figlio vnitamente
Pensasse mai di dichiararlo erede,
Di ragion potrà farlo, e in buona fede,
Mentre a ragion di sangue è suo parente.

Così fuor d'ogni affanno, e d'ogni inopia
Tutti

Tutti per sua cagion sarete voi,
Mentre con tutti i requisiti suoi
Goderete in commun la Cornucopia.

Andarono del pari l'applauso, e il riso degli Ascoltanti, poiche non meno ridicola fù l'inuenzione del donatiuo di quello fossero spiritosi i sentimenti della Canzone.

Entrò Lisandro per terzo, che proseguendo l'vsata norma. Già che noi, disse, siamo sù lo scherzare, non voglio ommettere anch'io certi Quartetti, ch'io feci sopra vna Signora, che per vn caso amoroso venuta vn giorno meco a contesa, e riscaldata più del douere, pose la mano sù vn Pistoletto, ch'aueua sotto. Io simulando lo spaurito, ma sorridendo frà mè, mi ritirai dal suo cospetto; Per dichiararla poscia vn gran Cospettone, le feci auere queste mie Rime.

Certo, Signora mia, che ora mi date
A conoscer, che siete vn bell'vmore,
Se oltre aspirar dagli occhi vn fiero ardore,
Vna bocca di foco ancor portate.
Ma che volete far d'arma sì strana,
S'auete il vostro fulminante sguardo,
Che fà più colpo, che non fà vn Pettardo,
E fà piaga mortal, che mai non sana?
Voi vsar non potete arma sì infida,
Che con gran pregiudicio, e gran vergogna,
Poiche si sà, ch'vn'arma a voi bisogna,
Che faccia il tiro suo, ma non vccida.
Sò, che il portar la canna a voi conuiene,
Ma il caricarla poscia a mè s'aspetta,
Poiche ci vuole monizion perfetta,

Saper

Saper montarla, e maneggiarla bene.
Questa è vn'Arma vietata, e il solo abuso
Costa per pena al dilator la vita,
Io darouuene vn'altra più polita,
Che dà la vita a chi la mette in vso.
E ben calzata, e di misura tale,
Che caricata và di doppia palla,
Sbara più d'vna volta, e mai non falla,
Tira ben, caccia bene, e non fà male.
Ella si può sbarar senza paura,
Poiche fà il colpo suo senza fracasso,
Io l'vso, or per bisogno, ed or per spasso,
E tira sempre dritto per Natura.

Se così è, disse, Laura, è peccato il non darle il fuoco.

Se voi, rispose Lisandro, v'accontentate di seruir di bersaglio, io son pronto a sbararla quando vi piace.

Non sò, soggiunse Marina, se poi sarebbe così bel tiro, come voi dite.

M'ingannerebbe in mia fè, seguì Lisandro, poiche sin'ora per grazia sua non mai mi è all' occasione mancata in mano.

Orsù, riprese Laura, lasciamo andare questi discorsi al bordello, e diamo fine al passatempo della giornata con qualche cosa di sodo. Io sò, che voi Ersace composto auete vna leggiadra Canzone sopra le nozze de' Serenissimi Sposi il Prencipe Odoardo di Parma, e Dorotea Sofia di Neoburgo.

Io non vò quindi partire senza sentirla. Siate dunque contento con permissione di Messier l'Oste di recitarcela, essendo di doue-

re,

re, se voi auete l'onore d'auerla fatta, che noi abbiamo il piacere d'auerla vdita.

Prese egli scusa di non auerla ancora perfettamente aggiustata, mà stimolato delle communi istanze; Già che volete, disse, ch'io ve la reciti, quàl si ritroua, son pronto ad obbedirui. Douete adunque sapere, per maggior vostra intelligenza, che la finzione dell'Oda consiste in questo.

Bramosa la Concordia di conuersare con noi, se ne discende dal Cielo in terra. Girati vari paesi, non si trattiene in alcuno, per esser tutti ò per inuidia, ò per interesse pieni di risse, e di guerre. Fermato il volo sopra la Corte di Parma, la vede tutta pacifica, tutta quieta, onde risolue di posar quiui, e di fissarui la fortunata sua sede.

Per vnir poscia alla quiete il piacere, vi stabilisce il maritaggio fatale de' Serenissimi Sposi. Io prendo quindi motiuo di vari scherzi, con la condotta de' quali vengo a formare in questa guisa la

CANZONE.

Pellegrina del Mondo esce dal Cielo
La Concordia dolente,
Per fabricarsi vn suo ricetto in terra;
Dal Mauro adusto a l'Iperboreo gielo
Stende il volo, ma sente
Che tutto quasi è l'Vniuerso in guerra.
Marte, che il brando afferra,
In rio scettro lo cangia, e a commun danno

D'ogni

D'ogni Regio confin si fà Tiranno.
Suda il Bosforo infido, e'l vasto Egeo
Geme sotto il gran peso
De le lunate sue barbare vele.
L'Adriaco Leon più del Nemeo
Rugge di rabbia acceso
Di fiaccar a Macon l'ira crudele,
La Pannonia infedele
Recalcitra a lo sprone, e'l freno rode,
E, se manca il vigor, tenta la frode.
Scorre mesto il Tamigi, e seco mena
Per maligno talento
Miste ad acque di pianto onde di sangue,
Scorre afflitto lo Scalde, e sente appena
L'estremo suo tormento
Per lunga infirmità già fatto esangue.
Langue la Senna, e langue
Il Manzanar, che dell' antico Atlante.
Torna a sentir sul collo il piè pesante.
S'all'Oronte a l'Eufrate il guardo gira,
Vede oggetti di doglia,
E sul Tigre, e sul Gange ombre di morte.
Contro la Volga il Boristen s'adira,
E di venir s'invoglia
L'Albi sù l'Istro a cimentar sua sorte,
Apre Pluto le Porte
A le Furie baccanti, e in ogni loco
Fanno gara di strage il ferro, e il foco.
A tè dunque sen viene, e posar teco
Vuol la Concordia, o Bella,
O de' FARNESI Eroi, Reggia gradita,
In tè non regna Inuidia, ò furor cieco,
Nè di nemica Stella

Crude-

Crudele influsso a guerreggiar t'inuita,
Che da siepe fiorita
Nascon gli Oliui a incoronarti il crine,
Ned è proprio de' GIGLI auer le spine.
Quì la Bontà, quì la virtude han nido,
Quì la Giustizia regge
Con giusta Lance il fortunato Impero.
Quì non alberga l'Interesse infido,
O il Rigor senza legge,
Nè mostrar può l'orgoglio il ciglio altiero;
Ch' esser non può seuero,
Chi nacque a la Pietade, ed hà per vanto
L'auer l'Affetto, e la Clemenza a canto.
Sì sì, o Grande Odoardo, il Ciel destina,
Che tù sia il più felice
Di quanti figli suoi rimira il Sole
Ecco ch' a tè sen vien DONNA diuina,
Per cui ti si predice
Da la Concordia una diuina Prole.
Or senti le parole,
Che sù i zaffiri suoi già scrisse il Fato,
E ch'or spande la Fama in ogni lato;
D'ODOARDO, e SOFIA germi Reali
Con catene celesti
Stringa Santo Imeneo l'Anime, e i Cori,
Gioue v'infonda le virtù vitali,
Giuno il Talamo apprestì,
E Cupido v'accenda i puri ardori,
Spargan le Grazie i fiori
Degli affetti più dolci, e l'alma Dea
Rechi ciò che più piace, e più ricrea.
Traggan lente le Parche i fili loro,
Nè mai nube importuna

Turbi

Turbi il vago seren de l'ore liete;
La Concordia lor dia pace, e ristoro,
Lor serua la Fortuna,
E viuan con delizia, e con quiete:
Inuidioso Lete
De' merti lor non sepellisca i pregi,
E dian vita a la morte i fatti egregi.
S'inalzino Colossi, e Mausolei,
E i Cigni più canori
Le gloriose imprese ergano a l'Etra,
Abbian nome, ed onor di Semidei
Ogn'vn gli ami, e gli . . . . .,
Col core, con la lingua, e con la cetra,
Con scalpelli ogni pietra,
Con la penna ogni foglio ogn'or si stanchi,
E se manca l'età, l'onor non manchi.
Tempo verrà, che col girar de gli anni
Nascerà dal lor seme
Del sangue, e del valor più d'vn'Erede.
Chi poi sudando in generosi affanni
Sino a le piaggie estreme
Porterà con la spada ancor la Fede,
Chi riuolgendo il piede
Là doue Pietro hà le celesti some
D'ostro farà folgoreggiar le chiome.
Altri in Ozio più grato, e più giocondo
De l'Impero natio
Soura il Trono d'Astrea terrà la cura;
Altri in più graue impiego, e più profondo
A scorno dell'Oblio
Gli arcani scoprirà de la Natura,
Altri via più sicura
Calcando, con l'esempio, e con gl'inchiostri
Farà

Farà fiorir la Purità ne' Chioſtri.
Daranſi a' più gran Rè Regine, e Spoſe,
Ch'auranno a la vaghezza
Del volto vnita la beltà del core;
Accreſceranſi in Pindo altre vezzoſe
Muſe, che con dolcezza
Faran celebre Apollo al par d'Amore.
Minerua aurà l'onore
Degli Aghi, e de le penne, e vedrà l'Arte
Splender le tele, e lampeggiar le carte.
Così parlan le Stelle, e tanto ſpera
Vedere il Mondo in breue,
Che i linguaggi del Ciel non ſon fallaci,
Ma ecco già langue il giorno, e vien la ſera,
Che conſolar vi deue,
Ite, o Spoſi beati, ai vezzi, ai baci;
E tù, mia Muſa, taci,
Che doue i ſuoi ſecreti Amor ritiene.
Tacer ſi de', nè fauellar conuiene.

Appena Erſace diè fine alla ſua Canzone, che ſouuenendo a Licinio d'auer' anch' egli in così fatto propoſito fatto vn Sonetto, chieſe licenza di recitarlo.

Fù grata a tutti l'eſebizione, e le Signore in particolare ſe ne moſtrarono curioſe, onde ſenz' altro indugio in queſta guiſa lo fece loro ſentire.

POſa l'armi, o Cupido, indarno crede,
Che far poſſa il tuo ſtral colpo più degno;
Or sì da ſaggio Arciere hai colto al ſegno,
E che cieco non ſei chiaro ſi vede.

Per unir sì Grand'Alme il Fato diede
Franchigia a la Pietà, bando a lo sdegno,
Perche sempre tù faccia entro il lor Regno
Fiorir la Pace, e trionfar la Fede.
Stringa intanto Imeneo gli alti voleri;
E de le Muse, e de le Grazie il Coro,
Soura il Talamo sparga Inni, e piaceri.
Feccondino le Stelle i GERMI loro;
E godendo i lor frutti il Mondo speri
Nel secolo di ferro i giorni d'oro.

Già che per prendere la Sereniſſima Spoſa, diſſe Liſandro, voi ſiete andati fino alle ſponde del Reno, io farò vn paſſo più auanti, e condurrouui a vedere vn Bambino in faſcie, sù la cui fronte Reale voi leggerete i caratteri delle più eroiche, e più ſublimi virtù.

Queſti è Giuſeppe figlio di Ceſare, figlio di tanto concetto, e di sì rara aſpettazione, che il Mondo, e'l Cielo già vnitamente lo preſagiſcono per lo più Grande, e per lo più glorioſo Principe del noſtro ſecolo.

Io più d'ogn'altro lo ſpero tale, e come tale lo riueriſco, ed inchino, quindi a riguardo de' ſuoi felici progreſſi gli hò fatto fare dalla mia Muſa queſto fatale.

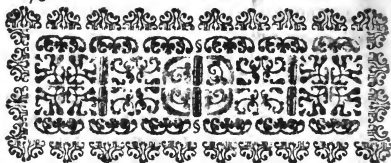
PRONOSTICO.

CResci, o Giuseppe, e del tuo Trono al piede
Crescan le Palme a paragon de' giorni;
La Clemenza d'Alloro il crin t'adorni,
E di Spada la man t'armi la Fede.

Sij del Patrio valor figlio, ed Erede,
E la virtù degli Aui in tè ritorni,
Nel Tuo cor la Giustizia ogn' or soggiorni,
E v'abbia la Pietà perpetua sede:
Non guari andrà, se il mio pensier non erra,
Che del Vnno, e del Geta empio, e rapace
Vedrai l'orgoglio, e la Corona a terra.
Vedrai l'Aquila tua, regnando in pace
Condurti presi, e soggiogati in guerra
Nel rostro il Gallo, e ne l'Artiglio il Trace.

Frà questi, & altri trattenimenti, ora giocosi, ora seri si terminarono i periodi della primiera giornata con tanto gusto delle Signore, che nulla più.

Accompagnate a' loro alberghi resero a tutti in commune grazie infinite, ma ad Erimonio in particolare diedero mille benedizioni, essendo stato l'Autore di sì gioconda conuersazione. Presero poscia l'inuito per la giornata seguente, e si esebirono di condur seco qualche bizarra compagna degna de' loro fauori.

Con questa intelligenza si separarono ancora i quattro Amici, cercando ogn' vno di prouederfi di qualche bella inuenzione per non restare inferiore al concorso.

DELL'OSTERIA MAGRA

GIORNATA II.

Ra già qualche grado calato il Sole dal punto più ſublime del ſuo viaggio, e già tornauano l'ombre più ſpazioſe a ſtenderſi ſu'l terreno, quando i quattro Amici all'intrapreſa ricreazione ſi riportarono.

Auea quel giorno Erſace l'impreſa dell'Oſteria, e in conſeguenza l'autorità del comando, onde riuolto a' Compagni; Frà tanto, diſſe, che le Signore vengano anch'eſſe ad arrollarſi frà noi, non ſarà male, che tralaſciati per ora gl'Intereſſi amoroſi, diſcorriamo vn poco ſoura i Politici.

Gia voi ſapete quanto dal Mondo antico

sia differente il moderno, e quanto l'Vomo abbia perduto della sua prima bontà, andando sempre di male in peggio. Da che proceda questo disordine, sono diuerse le opinioni. Gli astrologi l'attribuiscono all'influenze del Cielo; I Fisici all'intemperie delle Stagioni; Gli Economi, & i Politici alla malizia della Natura. Siasi come si sia; io saper voglio da voi, quale frà gli altri difetti sia il più notabile de' Signori de' nostri tempi.

Da che, rispose Erimonio, l'insuperbito Lucifero s'ingalluzzò, e per salir troppo alto sen cadde abbasso, portò nel Mondo vna sì fatta semenza di pari suoi, ch'omai per tutto se ne ritroua qualche germoglio.

E diuenuto così mecanico, e triuiale il temerario supposto dell'Alterigia, che per sino anche i più Bassi, non che i Mezzani, e i Superiori vogliono fare del Sourastante, e del Maggiorasco.

Le corruttele del secolo hanno introdotta vn'opinione non men ridicola, che strauagante, che per entrare nel numero de' Galant'vomini, non ci voglia altro, che vn Titoletto fumoso, vn Cocchio inuerniciato, vna Casacca alla moda, e due Birbanti alla groppa.

Sono però di trè sorti i Caualieri de' nostri tempi, cioè Quelli, che sono in effetto tali, Quelli, che paiono tali, e Quelli, che pretendono d'esser tenuti per tali.

In quanto a' primi non vi è che dire. Bisogna riuerirli come Persone priuilegiate, gloriosi Rampolli di Semidei, Stelle fisse del Fir-

mamento della Republica. V'è qualche nuuoletta, che offusca vn poco gli splendori di qualcheduno, come sarebbe capricci gagliardi, e forze deboli, spese assai grandi, entrate picciole, pompe palesi, debiti occulti, conuenienze sforzate, che fanno bella mostra in piazza, e brutta vista in casa. Basta così.

Sono i Secondi cert' vni, che auendo nel sepolcro de' loro maggiori trouato il morto, cauato ò dal lambicco dello sparagno, ò dal criuello del traffico, lo fanno risuscitare, e leuatagli da dosso la coperta lo mettono in prospettiua di tutto il Mondo. Abiti, Cocchi, e Liuree, Fabriche, Danze, e Conuiti a riuedersi al fin dell' anno.

Sono i Terzi cert' altri, che non auendo nè nobiltà, nè quattrini vogliono nulladimeno, anche al dispetto della Fortuna, far de' miracoli. Con gli Auuentizi della Signora mantiensi il Cocchio. Con le proteste, e le Polize s'vccellano i Mercatanti, con l'inuenzioni, e i pretesti si pagano i seruitori. Chi ci dà dentro suo danno.

Di queste trè fazzioni si forma l'Vomo alla Moda tutto superbia, tutto ambizione. Quest' è poi quello, che scrupoloso di perdere vna mezz' oncia di grauità, ò non si degna d'entrare in circolo, facendo il Riseruato, & il singolare, ò che comparè sì boctoruto, & imbordonato, che pare vn' Otre d'Vlisse, od vna Mappa di Tolomeo.

Se tù il saluti, ch'egli sia à piè, pare pur' anche, che si compiaccia di farti due dita di capello,

pello, ma, se ritrouasi in Cocchio, sarà più facile il mouere dalle radici il Monte Caucaso, ò far piegare la testa del Pireneo, che fare, ch' esso sconcerti il più vil pelo della Perucca, ò dia vn minimo incommodo, all'ossatura del Collo.

Stimando ogn'vno inferiore a sè stesso non vuol Compagni, non cura Amici. Ogni suo studio consiste nel trouar modo di mantenersi in sussiego a proporzion del supposto. Ogni sua azzione, gesto, ò discorso non è, che di grandezze, di machine, e di chimere, ond'è, che spesso và fabricando più che Palagi in terra, Castelli in aria. Se voi, Ersace, che v'intendete di pittura volete fare il suo ritratto dal naturale, eccone il mio disegno.

Sapendo, ch'egli stà sù l'altezze, nè s'accontenta di stare in riga gli darete statura più che ordinaria, perche pretende co'l suo capriccio varcar le nubi, e caualcare la Luna, gli pianterete su'l capo due ali d'Aquila. Per dimostrarlo sordo alle preghiere de' Supplicanti, alle querele de' Bisognosi, & alle istanze del Creditori, gli metterete vn' orecchio d'Aspido, e l'altro di Marmotta. Mentre s'infinge di non vedere, e non conoscere alcuno, gli formerete gli occhi di Pipistrello. Come quello, che è sensitiuo ad ogni puntura, e che per poco gli salta la moscherta, non potrà meglio simboleggiarsi, che co'l naso di Gatto. Acciò che ogn'vno il conosca per sciocco, & ignorante, non d'altra lingua sarà capace, che di quella di Guffo, ò di Barbagianni. A far pa-

lese la sua ingordigia, e golosità, sarà mestieri di dargli collo di Grue, petto di struzzo. Per dichiararlo alla fine gonfio ne' tratti, inflessibile agl' inchini, alle fatiche infingardo, e tardo ad ogni impresa, gli conuerranno per eccellenza pancia di Balena, ginocchia d'Elefante, gambe di Somaro, e piè di Tasso.

Piacque oltremodo a Licinio l'opinione d'Erimonio, e per dar segno, che molto gli conferiua; Anch' io, soggiunse, son della vostra, poiche in effetto non si dà cosa più stomacheuole, & odiosa della superbia non misurata co'l compasso della conuenienza, e del douere. Non si pregiudica al grado, nè s'auuilisce il decoro co'l dimostrarsi affabile ne' discorsi, piaceuole ne' congressi, e manieroso ne' gesti. Chiaro è l'esempio del Sole, che ogn'or passeggia, e di buon' occhio rimira le pozzanghere, e le cloache, nè perciò infetta i suoi raggi, nè contamini i suoi splendori. Questa è vna razza di gente da lasciar morir nel suo brodo, e da pagare con la moneta istessa, che spende anch'ella cogli altri, considerando che chi non cura l'onore è segno, che non lo merita.

Mentre Licinio così parlaua, Ersace staua con impazienza attendendo ciò, che Lisandro sù la materia corrente volesse dire, ma egli seguendo il naturale suo instinto con vn sorriso sprezzante, voi, disse, auete discorso sù la Superbia degli Vomini, & io tirandomi poco fuori di riga discorrerò sopra l'Inuidia delle Donne.

Lascia-

Lasciate perciò a parte le Rustiche, e le Plebee, come le meno capaci di questo vizio, tratterò solamente delle Signore, e cominciando dalle Zitelle; Già ogn'vno sà, ch'esse non hanno il maggior disgusto, nè sanno figurarsi la più infelice disgrazia, che l'esser brutte.

Quel poco gusto, che hanno in portarsi allo specchio, si cangia in rabbia, e dispetto, mentre egli in vece di prendere in buona parte le loro visite, al primo incontro rinfaccia loro mille difetti, onde poi danno in mille imprecazioni, e contro la Natura, che le creò, e contro i Parenti, che le produssero.

Ma questo è nulla in riguardo del creppacuore, che sentono, e dell' inuidia, che concepiscono, quando trouandosi al Tempio, al ballo, al corso, vedono, che gl' inuiti, le riuerenze, e gli ossequi son tutti delle Belle, e ch' esse sono non solo non vagheggiate, ma vilipese, e schernite.

Inuidiose oltremodo sono le Maritate, come diuerse son gl'incentiui, che a ciò le mouono, il principale però naturalmente prouiene dall'Ambizione.

Per soddisfare a così vano capriccio, che maniere non tentano per far quattrini? Chi dà la pasta al marito, e mentre dorme mette in guadagno l'onore. Chi con la frode del Grimaldello stupra lo Scrigno. Chi dal corrotto Villano fà decimare il raccolto. Chi con l'aiuto de' Seruitori castra il granaio, e suena la cantina.

Tutto và bene, quando dagli escrementi

dell'Abbondanza può prouederſi al biſogno, ma guai a quel marito, che ſi ritroua in penuria. Sentite il caſo, e ridete. Mi ritrouaua vna notte, circa le quattro, per vn mio affare amoroſo ſotto i balconi d'vn Signor tale mio conoſcente, quando frà i muti ſilenzi di quegli orrori, io lo ſentij con la moglie parlar così. Tant'è, Signora, vi dico, che non ſi può; Già voi vedete come l'annata è ſtata ſcarſa; V'è la Figliuola da Monacarſi, i Legati da ſoddisfarſi, la caſa da mantenerſi, i ſeruitori s'imbruſcano, i creditori mi pulſano, la coſcienza mi rimorde, io non sò più qual riparo vi ſia per mè.

Et io, riſpoſe la Moglie, vi torno a dire, che pur biſogna potere. Han pur potuto i Signori tali, ch'han fatto alle loro Conſorti ciò ch'hanno voluto, e pur'anch'eſſe non hanno portato in dote il Meſſico, od il Perù. Io non ſon meno di loro, vò andare al pari con loro. Non è vna veſte alla fine la diſtruzzione d'vn Patrimonio, ſe voi volete, sò, che potete, e ſe il potere da voi dipende, sò, che ſapete ciò, che và fatto.

Siete grazioſa in mia fè ſoggiunſe l'Vomo, e che volete ch'io faccia? La caſſa è ſenza vn ſoldo, gli argenti ſono venduti, le voſtre gioie impegnate, ſe auete modo da far miracoli, io ſon con voi.

Il Boia, che vi ſquarti, ripreſe la Signora. Se mi tirate giù della corda, ritrouerò maniera di ſoddisfarmi, ſenza reſtarui obligata.

Manco faſtidio per mè, ſeguì il Marito; mi

metto dunque a dormire, nè parlo più.

A tal risposta mi parue, che la Signora balzasse fuori del letto, e trapassasse ad vn'altra stanza, doue rinchiusa si pose a borbottare, ma sotto voce, in maniera, che le di lei parole non mi si resero intelligibili.

Ciò, che seguisse non sò, sò bene, che non passarono quì odici giorni, ch'ella comparue con vna veste di tocca d'oro così bizzarra, e galante, che fece inuidia, e stupore a tutto il rollo delle compagne, e pose tutto in bisbiglio il concistoro delle Modanti.

Non era quì Lisandro per metter fine al suo discorso desideroso d'adoprare anche vn poco la forbicetta contro le Vedoue, ma non gli fù permesso, mentre conuennegli entrare con gli altri in Naue per incontrare vn Battello, che spiccatosi dall'altra parte del Lago, a lenta voga venia ver loro.

V'erano in questo Laura, e Marina accompagnate da due bellissime Forastiere, che essendo d'abito, e di sembiante fiorite al pari, meritamente portauano il nome, l'vna di Rosalba, l'altra di Giacinta.

Era la prima sposata indegnamente ad vn Vecchio, il cui minor difetto era la balordaggine, e l'impotenza, l'altra era vnita ad vn' Vomo di mezz'età, ma podagroso, schiancato, si che non meno delle compagne patiuano anch'esse il brutto male della penuria.

Quanta consolazione in queste loro miserie poteano auere era il trouarsi souente insieme a praticare la lor virtù, mentre Rosalba era per

 eccel-

eccellenza ammaestrata nel canto, Giacinta mirabilmente nel suono.

Per dare l'vltima perfezione al virtuoso congresso dell' Osteria non vi mancaua, che la presenza di così belle Signore. Anticipando per tanto le rare esperienze del lor sapere, veniuano inuitate con grazioso concerto, l'vna toccando vn' Arietta gentile sù l'Arpicordo; l'altra allettando gli Amanti al godimento de' lor piaceri con questa

CANZONETTA.

Amanti sbandite
Le noie dal seno,
Ch' vn breue seren
E nostra beltà.
Con ali spedite
Il tempo sen vola,
E il ben, che consola
Non torna, se và.
La Rosa, che spunta
Negli orti d'Amore,
Se langue, se more
Perde ogni virtù.
Beltà, che sia giunta
Vicino a la sera,
Se cade di sfera
Non sorge mai più.
La sorte, che fugge
Inuan si sospira,
E sciocco delira
Chi dice di nò.

Vn

Vn cor, che si strugge
Per vaga bellezza,
Se vn giorno la sprezza
Gioir più non può.
Godete frà tanto,
Che il Ciel lo concede,
Che senza mercede
Amor non hà fè.
Al duolo, & al pianto
Succeder de' il riso,
Chi adora vn bel viso
Goderlo ancor dè.

Le gorghe, e le posate, le reppliche, & i passaggi trassero la Canzone cotanto in lungo, che il di lei fine venne con giusta misura a cadere in punto, che l'vno, e l'altro Battello c'auuicinarono.

Dall'vna parte, e dall'altra furono vicendeuoli l'accoglienze, Ersace dal suo canto complì per gli Vomini, Marina per le Donne. Vniti poscia e queste, e quelli in vna sola Naue, e collocato ogn'vno al debito posto, si fè drizzare il cammino verso là doue vedeuansi a trauagliare i Pescatori. Frà tanto Ersace esercitando il suo sourano ministero.

Già, che la sorte, disse, hà qui raccolto vn gruppo di così belle Signore, io voglio, ch' ogn'vn di noi si faccia Amante di quella, che più gli piace, e in quella guisa, che più gli pare, le manifesti i suoi amorosi sentimenti.

Ogn'vna d'esse a rincontro sarà tenuta risspondere, in quella conformità, che dall'istin-

to del genio, dalla persuasiua della ragione, ò dalla conuenienza della proposta verrà suggerito al suo pensiere.

Ciò detto, riuoltosi a Marina, per insegnare agli altri il modo di regolarsi, primo di tutti così parlò, facendo la figura dell'Amante Vergognoso.

Bella vorrei da tè
Vn non sò chè, che molto mi bisogna,
Molto lo bramo, e chiederlo hò vergogna.
Senza dirti di più,
Vorrei, che tù intendessi il voler mio,
Mentre m'arde il desio del tuo bel foco,
Pensi, che sia gran cosa, e costa poco;
Io tel direi, ma sò,
Che mi dirai di nò,
Poiche mai non s'vdì
Da la tua bocca vn Sì.
Pur vn Sì solo consolar potria
La crudel pena mia, gli aspri miei guai.
Orsù, non parlo più, sò, che tù il sai.

Crollò Marina il capo, e con vn riso, ch'auea più dello scherno, che della stima, gli diede questa risposta.

Amante
Galante,
Pur troppo t'intendo,
Ma rido, e mi prendo
Trastullo di tè;
Se brami mercè,
O scopri il desio,
O vanne con Dio.
Tù fai del modesto,

Ma

Ma questo
Non gioua,
Chi cerca sol troua,
E solo si dà
A chi chieder sà,
O scopri il desio,
O vanne con Dio.
Quel foco
Che poco
Il petto t'accende,
Or ben si comprende
Che mai non vi fù,
Or pensaci tù,
O scopri il desio,
O vanne con Dio.

Voleua Ersace far qualche repplica, ma nol permise Licinio, che risoluto di rinfacciare a Laura vn tal seuero contegno, che seco vsaua tutte le volte, che le parlaua d'amore, prese con questo dire a far le parti dell'Amante Risentito.

Signora con la vostra austerità,
E col tanto voler tenerui sù,
Voi mi fate venir la volontà
Di darui l'erba, e non guardarui più.
A che tanta osseruanza, e seruitù,
Se non v'è cortesia, nè carità,
E sciocchezza d'Amante, e non virtù
Star sempre in doglia, e non sperar pietà.
Senza corrispondenza Amor non v'è,
E dà la legge, e la Giustizia a chi
Serue con fedeltà la sua mercè.

Io vi adoro, e vi seruo e notte, e dì,
Voi sprezzate il mio affetto, e la mia fè.
Non merita il mio Amor chi fà così.

Arrossò Laura alquanto alla maniera d'vn fauellar sì arrogante, e per mostrargli, ch'ella sapea più ben di lui l'oneste obligazioni del suo douere, così rispos egli.

L'Amante discreto
Che serue, che brama
L'Amata sua Dama,
Deue esser secreto,
Nè chieder mercede,
Che Amore interessato hà poca fede.
Io sò ben, che di giustizia
Deue vsarsi cortesia
A chi m'vsa seruitù.
Ma per poca, ch'ella sia
Se n'abusa la malizia,
Che vuole anche il sopra più.
Chi del poco hà il cor contento
Spesse volte al molto arriua,
Ma del poco anche si priua
Chi dà poi nell' ardimento.
Se di quello, ch'io ti dò
Tù non resti soddisfatto,
Breuemente io ti dirò,
Và a le forche, che sei matto.

Staua Erimonio amoreggiando Rosalba con certe occhiate d'appassionato, e benche s'accorgesse, ch'ella rideua per poter esser sua figlia mezza dozzina di volte, ciò non ostante messosi tutto in galuzzo, aggiustata la barba

in

in cifra, e i mostacci a parentesi, prese a rappresentare, così dicendo, l'Amante Rimbambito.

NON perche sul mio crin cada la neue
Dell'acceso mio cor s'estingue il foco,
Ch'anzi, in vedermi Amor si prende gioco
D'età sì graue, e di ceruel sì lieue.
La seruitù, che a la beltà si deue,
Non scema col vigor molto, nè poco;
E da mè in ogni tempo, in ogni loco
La douuta osseruanza ogn'or riceue,
Dall'antico mio genio or non traligno,
Onde vostro prigione, e vostra preda
M'hà reso vn vostro sol guardo benigno.
Così in grazia d'Amor mi si conceda,
Già, ch'io son per l'età conuerso in Cigno,
Che voi abbiate a trasformarui in Leda.

All'espressiua di sì ridicola conclusione radoppiò il riso Rosalba, e come molto pratica della fauola, seguendo la medesima allegoria, ed alludendo al di lui genio poetico, puntualmente rispose gli per queste Rime.

Bello del Cigno, è il Paralello, e tanto
Per voi fà, che non può dirsi di più,
Poich'egli hà come voi la piuma, e'l canto,
S'alza poco di volo, e tira in giù.
In confidenza vi dirò frà tanto,
Che per lo resto poi che fatto fù,
Manca in voi la virtù, che, se non fallo,
Siete buono per Cigno, e non per Gallo.

Auea Lisandro trouato nel volto di Giacin-

ta vn non sò che di gustoso, onde mirandola fissamente a poco a poco si disponeua ad amarla. Solo gli daua fastidio il vedere in lei vna talquale stupidezza, che daua segno di poco spirito, e d'vna naturale fatuità, di rado alzando gli occhi, parlando poco, ridendo meno. Per farne il saggio, & accertarsi de' suoi sospetti, giudicò bene il farle intorno vna ricercata con queste massime, che con soggetti sì fatti vsa souente l'Amante Astuto.

Signora non bisogna
Esser sì rispettosa,
Che in Donna bella la più brutta cosa
E l'auer poco spirto, e gran vergogna.
La modestia stà bene
Insino a vn certo segno,
Ma dà in simplicità di poco ingegno,
Quando fà più di quel, che le conuiene.
E ver, che la bellezza
Frà le doti è la prima,
Ma intanto dagli Amanti ella si stima,
Che le fà compagnia la Gentilezza.
Senza corrispondenza Amor non vale,
Affetto non si dà senza fauore,
Obligo d'ogni Bella è il far l'amore,
Che al fine il voler ben non è gran male.

Benche Giacinta in apparenza si dilettasse di fare la Sabatina, e la scrupolosa, era per altro vna di quelle, che, come dir si suole, son della pezza del collo, e sanno tutto ciò, che sà la buona Massara. Ebbe ella appena sentiti i documenti speziosi del nuouo Amante, che con vn tratto vezzoso, facendosene beffe, gli fece questo bellissimo contrapunto. Cer-

Ceruello
Più bello,
Nè più bell' vmore
Di quel, che sei tù.
Nel regno d'Amore
Per certo non fù.
Lodo il pensier galante,
Il consiglio prudente,
E si vede veramente,
Che più, che del Dottore hai del Pedante.
Già sò, che il voler ben non è gran male,
Ma dimostra però poco giudizio,
Chi per non dar disgusto al Signor tale
Aborre la Virtude, ed ama il Vizio.
Così insegna l'onestà,
La ragion così mi detta,
E chi vuol più libertà
V'è il Bordello, che l'aspetta.

Con queste vicendeuoli alternatiue, or amorose, e facete, or risentite, e piccanti giunse la camerata al posto già destinato alla pesca.

Tiene il Sagrino sotto il pedale del Monte, che lo circonda alla sinistra, certe cauerne, che penetrando all' indentro, come non conosciute da' venti, e dalle borasche, sempre conseruano l'acque, che le riempiono, imperturbate, e tranquille.

Da quì si crede, che sgorghino quelle perenni fontane, che mantengono il Lago, e quiui pure al sapore dell' acque dolci, & al ricouero delle fresche ombre in copia esorbitante souenti volte s'aduna il pesce.

Presa da' Pescatori la congiuntura opportu-

na aueano con le reti formata quasi vna siepe, che circondaua il recinto, ed impediua per ogni lato a' prigionieri l'vscita. Col batter poscia de' remi, con l'innalzare de' gridi, con lo scagliare de' sassi diedero loro la caccia, sì che pensando i miseri con la fuga trouar lo scampo incautamente inciamparono nell'insidie.

Fù copiosa la preda in modo tale, che oltre la prouisione della merenda n'auanzò ancora vna buona parte per gli Stranieri. Stupirono le Donne, e dal presente bottino fecero conseguenza della bontà del Lago, che benche picciolo faceua inuidia a' più grandi.

Allor Marina desiderosa d'esser chiarita d'vn dubbio, che a tal proposito le fouenne. Io credo, disse, che frà la specie de' Bruti, la più feconda, e più copiosa nel generare sia quella degli Aquatici. Ora non sò capire, come essendo ella così tanto ne' Laghi, quanto ne' Mari, non si ritroui, per quanto intendo, quell'abbondanza di pesci, che esser dourebbe di ragione.

Hà la Natura, rispose Ersace, distribuito in particolare quella virtù, che da voi forse si giudica vniuersale. Non ogni Mare, non ogni Lago, ned'ogni Clima è d'ogni pesce capace, come non ogni terreno si confà ad ogni pianta. L'Azeuia non si ritroua, che ne' Mari di Portogallo, lo Scaro in quello di Rodi, il Lauaretto nel Lago di Borghetto, il Carpione in quello di Garda, le Sardelle in quello dell'Ider.

Non

Non altri Fiumi, che quelli del Tirolo producono il Salmorino. La Trotta non desidera, che l'acqua tepida, chiara, e corrente; il Cefalo placida, e ſtagnante.

Il Mare di Leuante, & Meridionale ſono generalmente poco fecondi, per lo contrario quelli di Settentrione, e di Ponente abbondano in eceſſo.

Sono diuiſi i Peſci da' Naturali in trè ſorti, in Litorali, in Saſſatili, & in Pelagici. I primi ſi nutriſcono di muco, di fango, e di marcidumi, buona per queſti è la ſpiaggia della Marca, dell'Abruzzo, e della Puglia.

Viuono i ſecondi d'Erbe, e di Muſco, che non ſi trouano, che trà gli Scogli della Dalmazia, e della Schiauonia, e queſti ſono gli Scari, i Cinedi, i Tordi, le Merle, le Donzelle, i Perſici, e i Fichi, l'Anchie, i Gobbij, & altri, che ora non mi ſouuengono.

I terzi, cioè i Pelagici, così chiamati, perche ſol abitano in Alto Mare, non fanno oua, ma generano animali della loro ſpezie viuenti, perciò ſon nominati anche Viuipari, come i Delfini, le Foche, le Balene, l'Orche, i Muſcoli, e i Tiburoni, i Maraſſi, i Porci, e Vitelli Marini, Manati, Capitogli, e Priſti. Queſti non poſſono molto multiplicare facendo pochi figliuoli, e diuorandoſi l'vno con l'altro.

Quanto agli Ouipari, la maggior parte dell' Oua, che producono ne reſta inutile, non fecondandola la virtù de' Maſchi, rompendola, e diſperdendola i venti, e le tempeſte, e poi non ogni ſtagione è buona alla loro generazio-

razione. Viene osseruato da' Pescatori, che solo quando le Riue producono in abbondanza, in abbondanza pure nascono i Pesci. Sono gli Aquatici poscia non meno de'Terrestri animali soggetti a morbi, a pestilenze, & a mali influssi, specialmente a quelli della Canicola loro fetale per molti capi.

I Litorali, massime quelli, che nascono di putredine, e viuono d'acqua, sono di breuissima vita, e tralasciar non si deue la continua guerra, che si fà loro da noi con ami, reti, paste, calcine, & altri vari stromenti, co' quali quasi vn'infinità se ne prende, come sarebbe alla pesca delle Arenghe in Danimarca, de' Baccalai in Noruegia, di Sarde, Tonni, e Merluzzi vicino allo stretto di Gibilterra, in Sicilia, in Calabria, & in Sardegna.

Restò Marina dalle sudette ragioni puntualmente soddisfatta, e con ciò venne a dar motiuo anche a Laura di far istanza a Licinio, che le suelasse vn poco vna sua antica curiosità, ch'era d'intendere il modo, e la maniera con cui si fanno le perle, e l'arte, e l'inuenzione, con cui si pescano.

Io, rispose egli, se deuo dirui la verità, nè a piedi, nè a cauallo hò mai in tutta mia vita passato l'Adda, e'l Ticino. Mi son ben dilettato di caualcare, e nauigare sù i Libri in paesi così lontani, che giunto al Seno Persico, & all' Isole del Zeilan, son colà stato informato, ch'esse si formano in questo modo.

Sapendo la Conchiglia, ò come altri la chiama la Madriperla, per naturale suo istin-

to, quando si troua sereno il Cielo, si stacca dagli scogli, doue stà affissa, e vscita a pelo d'acqua, s'apre, e riceue tutte le goccie della rugiada che può.

Queste ridottesi insieme, e conglobate in granelli, mediante qualche interuallo di tempo, s'assodano, e s'indurano. Col mezzo poscia della virtù naturale, e dell'influsso celeste prendono il lustro, e si riducono a quella bellezza, & a quella forma, che degnamente dà loro il nome di gioie.

Non tutte veramente riescono di perfezione, posciache molte per molte cagioni restano si sgarbate, e così minute che l'vso non le ammette; Le più preziose, e le più stimate sono le candide, grosse, e rotonde. Già aurete inteso dell'vnioni di Cleopatra, ch'ascendeuano al valor d'vn Regno, e come ella vna ne stemperò nell'aceto per fare quella superba insalata al suo diletto Marcantonio.

Ora veniamo al modo, con cui si pescano. Mettonsi in varie barchette diuersi pratici Nuotatori, e transferitisi al posto determinato, cioè colà, doue sono infiniti scogli, s'accingono alla funzione. Tiene ciascuna barchetta attaccate alla sua sponda due funi; all'vna s'appende vn cotal cesto di sasso, che poi si cala doue bisogna. Con l'altra il Pescatore si lega il braccio sinistro, come pur anche si lega al sinistro piede vn sasso assai pesante, acciòche aiuti a tirarlo in giù.

Ciò fatto prende in bocca vn sorsetto d'olio, e nella destra vn vncino, indi buttatosi

tosi a mare velocemente calasi abbasso.

Toccato fondo, si scioglie subito il sasso attaccato al piè, spande vn tantino d'olio per farsi chiaro, e con l'vncino staccando dagli scogli le Madriperle, le mette dentro il cesto, che tiene appresso.

Pieno che l'hà scuote la fune legata al braccio, & il compagno restato nella barchetta, senz'altro indugio lo tira ad alto, come pur anche tira sù il cesto, e lo vota in naue.

Preso ristoro, e fiato egli di nuouo torna all'intrapreso esercizio, e và seguendo così sin ch'egli è stanco. Il giuoco è bello a vedersi, ma periglioso ad vsarsi, poiche non pochi de' Pescatori ò per troppo tenere il fiato, ò per pigliar tropp'acqua, ò per essere morduti, & ingoiati da' Pesci vi lasciano la vita. Ciò non ostante sì copioso è il raccolto di queste gioie, specialmente delle minute, che ve ne sono i mucchi intieri.

Mentre Licinio così parlaua, s'auuide Ersaçe d'esser per contro ad vna costa del Monte, da cui ne risultaua vn bellissimo Eco. Fece far alto, & osseruato, che da Lisandro era stata portata in naue la Tromba Marina, gli comandò, che toccasse vna sonata di suo capriccio, ma qualche cosa di strauagante.

Egli aggiustato lo stromento incominciò a tasteggiarlo, ma sotto voce, e con vn suono così profondo, ch'appena vdiuasi, poscia pian piano innalzandosi, e a poco a poco staccandosi dal suaue, con vn risalto guerriero, diè in vn'Allarme, si strepitoso, che rasembraua,

braua, che il Lago, e'l Monte fossero sotto a battaglia.

Si ripeteua dall'altro canto sì chiaramente, e con corrispondenza così conforme ogni battuta, & ogni articolo della sonata, che in alcun modo non si poteua discernere, qual fosse il vero, ed il finto, l'originale, ò la copia.

Parue alle Donne vn miracolo di natura, che le montagne auessero anima sensitiua, e s'intendessero i sassi di musica, e d'armonia.

Si mosse qualche discorso sù la materia dell' Eco, si fè menzione d'altri diuersi, che si ritrouano in varij luoghi, e si stimò per mirabile quello delle Caue di Siracusa formate da Archimede in forma d'orecchio, accioche col loro artificio manifestassero al Tiranno tutti i discorsi de' Prigionieri.

Fù poi descritto questo del Sagrino per eccellenza da Erimonio con questo

INDOVINELLO.

Vien meco a fauellar sù queste sponde
Vn tal mio confidente,
Che non hà orecchi, e sente,
Non hà lingua, e risponde.
Io lo conosco, e non sò dir chi sia,
Parla da sè, pur la sua voce è mia.

Era frà tanto il Cuoco salito in cima d'vn' alto Sasso, e dimenando vna bandieruola di carta, e battendo vn picciolo Tamburrino diè segno, che omai vicina era l'ora della merenda.

Fè cenno Erface a' Rematori, che si volgesſero verso la riua, e in questo mezzo disse a' compagni, che per compiaccimento delle Signore s'accontentassero di recitare l'vn dopo l'altro qualche poetico loro pensiero.

Souuennero ad Erimonio molte sue belle composizioni, ma bramando egli d'alludere al nome di Rosalba, e di scherzare vn poco sopra gli amori, che di presente fingea con lei, stimò frà gli altri opportuno questo

SONETTO.

NEL suo vago giardino a coglier Rose
Amore insidioso vn dì m'attese,
Sotto l'istesse Rose il laccio tese,
E frà le spine le saette ascose.
Vna io ne scelsi frà le più vezzose,
Ma mentre ei me la porse, allor mi prese;
Appena all'occhio mio la fe' palese,
Che l'acute sue spine al cor mi pose.
Lasso allora, io gridai, con quante, e quali
Maniere strauaganti, e pellegrine
Procura Amor Tiranno i nostri mali.
Indiscreta pietà, che gioua al fine
Non voler per ferirmi vsar gli strali,
S'vsa poi per saette anche le spine.

Seguì Lisandro col modo istesso di dire, e con lo stesso scherzo fece sentire a Giacinta questo

SONET-

SONETTO.

INargentaua il matutino Albore
Co' più puri suoi raggi il Ciel sereno,
Quando la Stella de la Dea d'Amore
Scender si vidde a la mia Donna in seno.
Io riuerente, e di stupor ripieno
Corsi per inchinarmi al suo splendòre,
E ritrouai, che con color più ameno
Cangiata era la Stella in vn bel fiore.
Rosa celeste al lampeggiar parea,
Ma sotto scritto a la genil sembianza
D'amoroso GIACINTO *il nome auea.*
Godi, mi disse Amor, la sua fragranza,
Nel suo vago color l'occhio ricrea,
E di coglierlo in breue abbia speranza.

Si ritrouaua Licinio già proueduto anch' egli di qualche encomio per la sua Laura, ma nell' istesso tempo giunta la Naue al lido, tutte le Donne balzarono fuori per correre a vedere le solite bizarrie del Cuoco.

Auea costui di suo capriccio fatti dipingere sei cartelloni in ottangolo, e sopra questi egli v'auea spiegate diuerse imprese tutte spettanti al ministero, & al negozio dell' Osteria.

Legati insieme, e curuati in arco diuersi rami, v'aueua i sudetti cartelli nel mezzo appesi, si che trà il verde delle frondi, & i colori della pittura veniuasi a formare vna bellissima prospettiua. L'imprese, e i motti erano tali, quale il soggetto, che gli aueua fatti.

Era la prima vn' Amo, dal cui vncino pendeua vn Pesce, che si cauaua dal Lago, col motto di trè significati, che diceua

Per la Gola.

Rappresentaua la seconda vna Gatta, che col mostrar di dormire furtiuamente rubbaua il Pesce col motto

Ci vuol maniera.

Formaua la terza vn Boccale pieno di Vino, che posto sopra d'vn desco a bocca aperta esebiua a' passaggieri le sue beuande col dire.

A chi mi vuole.

Consisteua la quarta in vna Padella, ch' auendo vn buco nel fondo colaua l'olio sopra le legna verdi, & accendendole coceua il pesce; Diceua il motto

Manco male.

Dauano il corpo alla quinta vari stromenti della Cucina tutti raccolti in vn fascio, e palesauano l'importanza del loro vfficio con questi sensi.

Per chi sà, per chi vuole, e per chi può.

La sesta, & vltima più compita si figuraua in vna Tauola apparecchiata, e ben fornita di cibi, e di viuande, e si faceua intendere così dicendo.

In mè, ma non per mè, tutto per voi.

Non potè a meno la camerata di non prorompere in qualche riso, considerando la strauaganza dell'inuenzione, ma non potè pure a meno di non lodarne l'Autore, come persona d'acuto ingegno, e di giudicio non triuiale.

Porta-

Portatosi in tauola, ogn'vn s'assise al debito posto, cioè le Donne alla destra, gli Vomini alla sinistra. Si risuegliarono allora le fantasie più spiritose, e da vna parte, e dall'altra giuocando le botte, e le risposte, si venne a fare vna gara di graziosissime improuisate.

Sentendo Licinio, che Laura beueua alla sua salute, le fece questo argomento.

Bella tù beui a la salute mia,
E co'rigori tuoi
Poscia morto mi vuoi;
Non sò come si sia;
Se il mio bene, ò'l mio mal più ti dispiaccia,
Pur, se beui a mio prò, buon prò ti faccia.

Auendo ella osseruato, che nel volerle render l'inuito, prima di bere, egli s'auea forbita con lo sciugatoio la bocca, prese occasione di fargli questo rimprouero, per lo parlar poco onesto, che seco vsaua.

Se da tè ber si vuole
Ti fai politto, e bello,
Ma con brutte parole
Quando parli con mè non sei più quello,
Vorrei, ch'auessi in vso
Di forbirti la lingua, e non il muso.

Di già inuitata Marina, stauasi Ersace a bicchiero alzato per bere, quand'ella simulando la trascurata, con vn bel tratto glielo rapì, indi pensando di tracannarlo in vn sorso, inauuedutamente l'vrtò ne' denti, e lo ruppe. Rise l'Amante, e prendendo per buono augurio ciò, ch'era pura disgrazia, con questo dire la consolò.

Di turbata Marina in frà gli scogli
Quasi Naue abbattuta il mio Bicchiere
Corre naufragio, e pere,
Lungi affanni, e cordogli; io stimo queste
Fortune di Marina, e non tempeste.

Essendosi ella accorta, ch'egli incessantemente la rimiraua, ed anche tratto tratto mandaua fuori qualche sospiro, poco curandosi de' cibi, gli volle dare a conoscere, ch'ella sapeua benissimo il male, che patiua, così dicendogli.

Mentre ogn'or tu mi miri.
E sì spesso sospiri,
Dando pascolo agli occhi, e non al dente,
Conosco chiaramente,
Che il cibarti di magro or ti rincresce,
E vorresti la Carne, e non il Pesce.

Era Rosalba vestita all'vso del suo paese, con che veniua a portare il seno assai scoperto. Preso Erimonio il tempo, ch'ella inchinossi per prender vn poco di sale, le scagliò dentro non sò quali bricciole di pane. Ella fingendo di risentirsi, gli fece vna ciera assai sdegnosetta, & egli diede questa discolpa.

Bella a sdegno tù prendi,
Perche vn poco di pane in sen ti getto,
O non curi il soggetto, ò non l'intendi,
Se cercan cibo li Colombi tuoi,
Pascerli tù non vuoi?

Non volle essa per questo lasciar andar impunito cotanto ardire, perciò trouandosi a caso in quel punto in mano vna lunga spina di Pesce, fingendo gettarla via, lo punse assai sul

viuo

viuo in vn talone, e sentendolo per lo dolore gridare, oimè, in questa guisa ridendo lo motteggiò.

Se Rosa io sono, e se per tal tù m'ami,
Se Rosalba mi chiami,
Taci mio Ben, non ti lagnar, sai pure,
Che le Rose non van senza punture.

Esercitaua Lisandro la carica di Scalco, e compartiua a cadauno de' Comensali la sua douuta porzione, quando restando solo da prouedere a Giacinta, tagliato vn Pesce nel mezzo, la parte della testa tenne per sè, & a lei diede l'altra di sotto. Parue in effetto, ch' ella restasse a quell' atto mortificata alquanto, ma riconobbe lo scherzo, quando sentì, che l'Amante così le disse.

Bella conosco bene,
Che per buona creanza
La compita piattanza a voi conuiene,
Ma da saggio Trinciante
Non v'arreco il restante,
Perche sò, ch' ogni Donna approua, e loda
Sol per grato boccon quel de la coda.

Dalla continuazione di così fatte metafore ben conosceua la Scaltra doue l'Amante batteua il chiodo, si che per iscapricciarlo, e per l'istessa via manifestargli lo sbaglio, ch' egli prendeua, col presentargli vn'arancio, ch'aueua in mano, gli fece questa passata.

Sò, che repugna a' desideri tuoi
Questo frutto gentil, che ti presento,
Ma con chiaro argomento
Da lui conoscer puoi,

Che indarno vai de le dolcezze in busca,
Se da darti io non hò, che robba brusca.

Andaua il Cuoco recando in tauola l'vltime prouisioni del dopo pasto, e spasimaua di dire anch'egli qualche cosetta di curioso. Fù l'occasione ben tosto in pronto; mentreche Ersace pigliato vn Piatto, doue era vn grosso Tincone, bello, & intiero glielo donò. Laura, e Marina notato il tempo, ch'egli porgeua le mani per riceuerlo, ambe ad vn tratto balzate in piedi glielo rapirono. Esso piccato del tiro, per risarcirsi del danno, ch'egli patiua, diè d'occhio a' loro tondi, e rauuisatili ben forniti diè loro addosso, e gli squinternò, col beffeggiarle in questo modo di sopra più.

O Ladre scelerate
Così m'assassinate? ingorde Arpie
Così rapite le sostanze mie?
Il vostrò è il primo furto, e il mio il secondo,
Voi mi date nel piatto io vò nel Tondo.

L'applauso, e'l riso fù vniuersale, e bisognò confessare, che l'improuisata di M. Cornelio Cornarò da Cornarè fù la più bella, la più ingegnosa, e la più piccante di tutte l'altre.

In questo mentre giunse vn Valletto d'Ersace, che presentogli vna Lettera. Eragli questa inuiata da Sinibaldo Nobile Genouese, che auendo seco contratta amistà con l'occasione delli Studi in Pauia, auea poi sempre, benche lontano, mantenuta vna amoreuole corrispondenza.

Faceua Ersace dall'altro canto di lui gran stima,

stima, sì per la qualità della nascita, come per quelle dell'animo, e dell'ingegno, essendo spiritoso, ma con prudenza, galante, ma con sodezza, intelligente, ma con modestia.

Bensì conobbe alla data, che il foglio era stato disperso per molti mesi, essendo scritto fino al Decembre dell'anno scorso. Lo lesse adunque ad alta voce, che tutti vdirono, ed era di questo tenore.

Con l'occasione delle Vittorie di Cesare, e delle glorie del gran Buglione tutto Parnaso è in faccende. Per non tacere frà tanti Cigni, che cantano, e non parere meno degli altri parziale di sì religiosi vantaggi, hò procurato anch'io di spremer fuori dell'aridezze del mio ceruello questi quattro Sonetti, ch'ora v'inuio.

Io gli hò composti vna notte, che il sonno disgustato con gli occhi miei se n'era vscito di casa, e che la Luna poetica entrando per li buchi della finestra, m'illuminaua la fantasia. Se non auranno altro di buono, son certo almeno, che benche nati all'oscuro, saranno chiari. Dalla bontà del vostro Genio cortese ne spero il solito gradimento. Basterà questo per compensare l'incommodo, che mi costano, e sarà eterna mia lode il conseruarmi il vostro concetto a proporzione del desiderio, ch'io tengo di conseruarmi la vostra grazia.

Aperto il primo Sonetto si trouò il Titolo, che diceua.

Dalla caduta di Buda pronosticar si quella del Turco Impero, ed il riacquisto di Terra Santa.

AD onta del tuo Barbaro furore,
Temeraria Città, cadesti al fine,
E provasti frà il sangue, e le rovine,
Che la Temerità non è Valore.
Sprezzando la Pietà col tuo rigore,
Provocasti al rigor l'ire Divine,
Presagio infausto a l'Ottoman confine
Di strage, di miseria, e di dolore.
È tempo omai, che la Cesarea Tromba
Porti la Croce a la sua antica sede,
E a l'Innocenza l'empietà soccomba.
Si che là, dove estinta ora si vede
Al spalancar de la Sacrata Tomba
Si veda ancor risuscitar la Fede.

Diceva il Titolo del secondo.

La Fama trionfante di CARLO di Lorena, e la costernazione dell'Ottomano al sol concetto del suo Valore.

CARLO il Ciel sì gran Cor ti diede in dono
Che temuto ti rende in guerra, e in pace,

Nè

Nè v'è nemico, che quantunque audace,
Non tremi sol de la tua Fama al suono.
Già l'Ongaro fellon chiede perdono,
Il Tartaro auuilito a piè ti giace,
E del superbo, e temerario Trace
Crolla lo scettro, e ne vacilla il Trono.
Se può tanto il concetto, e che sia quando
L'orgogliose ceruici oppresse, e dome,
L'empio Tiranno abbatterai pugnando?
Ma posa, o CARLO, l'onorate some,
Che non fà d'vuopo ad atterrarlo il Brando,
Se basta solo ad atterrirlo il Nome.

Il Titolo del terzo diceua.

IL VATICINIO D'APOLLO

Alle Prodezze incomparabili del Serenissimo di Lorena.

GRan Ministro del Ciel, Guerrier del Fato,
Campion de la Giustizia, e de la Fede,
Degli Aui tuoi più emulator, ch'erede,
Per salute del Mondo al Mondo nato.
Sempre, o CARLO, tù vinci inerme, e armato,
Che la Pietade al tuo valor non cede,
E ciò, che a la pietà non si concede,
Non resiste al valor del Brando irato.
Vanne, che a le tue glorie il Ciel destina
Il ritor la tua Reggia al Tracio orgoglio,
Per sè pugna, e per tè la Man Diuina.
Vanne, che ad occupar l'antico Soglio

Entrerai Trionfante in Palestina,
E saratti il Caluario il Campidoglio.

Era il titolo del quarto.

Pregarsi la Maestà del Gran Luigi XIV. a lasciare in pace l'Italia, e portar l'Armi a' danni del Nemico commune.

Posa l'armi, o LUIGI, e togli omai
A l'Italia infelice ogni timore,
S'unisca la pietade al tuo valore,
Che già per farti Grande hà fatto assai.
Se per gloria maggior guerra tù fai,
Quì per tè non si dà gloria maggiore,
Miserabil vantaggio a sì gran Core
Fia l'infausto trofeo de' nostri guai.
Volgi in Asia i tuoi sdegni, il brando afferra
E recidi le palme al fiero Trace,
Che farai glorioso in Cielo, e in Terra.
Trionfo insigne è soggiogar l'Audace,
Con chi amico s'arrende, e non vuol guerra,
La più bella Vittoria è stare in pace.

Non vi fù alcuno degli Ascoltanti, che non lodasse appieno, e la nobiltà del pensiero, e la naturalezza della frase, e la purità dello stile.

Fecesi auanti M. Cornelio, e con l'vsata sua faccia

faccia dipinta a grottesco. Se da voi, disse, non mi si niega la facoltà già concessa di poter fare anch'io la parte mia, sù l'occorrenze di Buda farouui vdire qualche mio verso, che forse non vi sarà discaro.

Acconsentirono tutti, anzi il pregarono, & egli seguì. Già voi sapete, quanto difficile, e sanguinoso sia riuscito l'abbattimento di questa insigne Fortezza. Era ella omai spirante, e già ridotta agli estremi dell'agonia, ciò non ostante certi ceruelli lunatici, volendo fare da Protofisici temerariamente incocchiauano, che non aurebbe mai reso l'vltimo spirito.

Io stuffo vn giorno di più sentirmi intronar l'orecchio da sì noiose Cornacchie, caricata la Balestra Poetica sbarai lor contro questa Inuettiua, col titolo che diceua.

A CHI NON CREDE.

Molti parlan di Buda, e ogn'or con mè
Voglion far la scomessa, e metter sù,
Ch'ella non mai si prenderà, perchè
Per assedio già mai presa non fù.
Che il Visir verrà tosto a tù per tù,
E che in essa alla fin metterà il piè,
Che Lorena non può tenersi più,
Che un disperato, e un temerario egli è.
Per la gola sen mente ogn'un che fà
Così indegni discorsi, e dir si può,
Che più d'vn Turco hà la Cristianità.
Buda stà per cadere, e certo io sò,

Che,

Che, se non è caduta, ella cadrà
A la Barba di chi dice di nò.

O buono, buono tutti gridarono ad alta voce, ma il meglio fù, ch'Ersace in ricompensa gli donò vn fiasco del più stomatico di Galbiate, che veramente lo consolò.

Per dare il sacco alle reliquie della merenda erano in questo mentre concorse quiui varie persone anche delle più ignobili del paese. Non molto lungi dalla Cucina se ne giaceuano distesi al suolo trè disgraziati, vn Guercio, vn Zoppo, & vn Gobbo.

Li vide appena Ersace, che riuolto a' Compagni, vedete, disse, que' trè pezzenti. Io voglio, ch' ogn' vn di voi prenda la protezzione d'vno di loro, e chi a misura de' loro difetti saprà rappresentare il suo più miserabile degli altri due, sarà da mè particolarmente fauorito.

A me, rispose Erimonio, pare per certo, che tutti, e trè sian conci per le feste, pure al giudicio mio, più sfenturato degli altri può dirsi il Gobbo.

Se agli altri due per fare vna casacca bastano trè braccia di drappo, per lui, e per la Gobba se ne richiedono quattro. E condannato dalla natura a fare vna vita da facchino andando sempre col peso in spalla. Viene continuamente perseguitato da' Gabellieri, pensando ch'egli nasconda sotto il mantello qualche fagotto di mercanzia. Non può conoscere chi gli sia amico, ò nemico, mercè che

andan-

andando sempre col capo basso, non può vedere s'altri gli faccia buona, ò cattiua ciera. E abbandonato da tutti, ned hà persona, che vada seco, perche cammina in vn certo modo, che pare, ch'abbia in quel seruizio la compagnia.

Lic. Il mio Guercio vi guarda di mal'occhio, posciache auete preteso di leuargli la preminenza, punto però non ve la cede.

Io, dice questi, non posso andare a volta, se non è il Sol più che chiaro. Doue la notte a' miei compagni basta vna sola lucerna, a mè fà d'vopo l'auerne due, e poi ci vedo ancora poco. V'è qualche dubbio, se il mio ceruello sia in casa, ò fuori, mentre ancor chiusa è vna finestra. Posso riceuere vna guanciata, senza veder la mano, che me la dà. Posso esser sualigiato da' Borsaruoli, senza auuedermi del tiro, che mi vien fatto, e quel, che è peggio, la Gatta mi può smezzar la piattanza, senza opportuna precognizione di ripararmi dal danno.

Lis. Il mio Zoppo vi fà vna riuerenza, perche auete discorso altamente, però nè anch'egli pretende di restare al basso.

Io sono sforzato, dice egli, dalla disgrazia a camminare con quattro gambe, che tutte insieme non fan per vna, e faccio manco viaggio di chi cammina con due. Schiuar non posso, ch'anche a dispetto del genio, non faccia inchino a coloro, che sò di certo, che m'hanno in odio, & in disprezzo. Se la Giustizia mi dà la caccia, in quattro passi il mio difetto

de'

de' piedi me le fà dar nelle mani. Poche persone mi danno fede, perche se bene fò professione d'vomo compito, tutti mi danno la taccia d'vomo mancante. Se vado a festa con le mie Croccie posso ben far da Bastone, ma non ballare, e se pur ballo, son sempre in rissa co' Sonatori, mentre al dispetto d'ogni mutanza fò sempre Zoppa. Se fò l'amore nessuna Donna mi guarda addosso, mentre vedendo la prima, e la seconda gamba male in arnese, dubita ch' anche la terza non sia balzana.

Rise, & applause la Camerata, nè potè Ersace vsare parzialità di lode, auendo tutti perfettamente discorso.

Quì non fermossi la bizarria de' Virtuosi, poiche ciascuno di sopra più recitar volle vn Madrigale corrispondente al soggetto, ch' aueasi preso. Incominciò Erimonio il suo sopra vna Gobba, e fù tale.

Seruitor d'vna tale Amor m'hà fatto,
Che per mostrar, che non mi porta in petto,
Senza verun rispetto,
Mi riuolge le spalle ad ogni tratto.
Spesso io parlo con lei,
Ch' aggiustar la vorrei,
Ma per quãto la prieghi in voce, ò in scritto,
Già mai cosa non fà, che sia da Dritto.

Seguì Licinio, e disse il suo sopra vna Guercia.

Porta vn' occhio rinchiuso, e l'altro losco
L'adorato mio Bene,
Onde lo sguardo, che da lei mi viene,
Riesce mezzo chiaro, e mezzo fosco,

Io

Io l'incontro ben spesso,
Ma stò inforse, e perplesso,
Vedendola venir con quella ciera,
Se le dica, buon giorno, ò buona sera.

Anch'io vi seguo, disse Lisandro, ma a passo tardo, auendo meco in compagnia vna Zoppa;

Amo vna Zoppa, che di passo in passo
Mi s'inchina col piede, e non col core.
Io vò pregando Amore,
Che già, ch'altro da lei sperar non posso,
Le dia vna spinta, e me la getti addosso.

Al terminare de' Madrigali venne in pensiero ad Ersace d'vsare vn'atto di gentilezza con le Signore, e fù di ceder loro per qualche tempo la facoltà del comando, accioche con questo mezzo esercitare potessero i loro spiritosi talenti.

Lo ringraziarono tutte, e Laura preualendosi del fauore, io sarò, disse, la prima per ispianare il sentiero alle mie seguaci, ad inuitarle a prendere generosamente l'impegno.

Ditemi, adunque, o voi, che di continuo vi logorate il ceruello, e la fantasia per trouar modo di guadagnarui la grazia delle vostre Amate; Qual segno potete auere, ch'esse vi vogliano bene.

Nessuno, disse Erimonio, poiche le cortesie, le gentilezze, e tutte l'altre mozzinerie, non son che finte.

Voi siete, soggiunse Laura, fuori del caso d'esser capace di priuilegio sì nobile, e siete Giudice incompetente per sentenziare sù questo

ſto fatto, anzi la voſtra è vna maligna impoſtura, attribuendo a noſtro mancamento il difetto de' voſtri meriti.

Vi faccio però Reo di violata giuſtizia, e a tempo e luogo ve ne darò il caſtigo, che meritate.

Erſ. Io ſtimo per buon ſegno, quando l'Amata incontrandomi ſpalanca gli occhi, ed acuiſce la viſta, perche con queſto dimoſtra il guſto ch'ella riceue in mirarmi, e'l deſiderio che tiene d'eſſer mirata.

Lic. Io ſpero in bene, quando ella ſtà ſul polito, s'aggiuſta il crine, ſi netta il muſo, e ſi raddrizza il colare, perche con queſto paleſa l'ambizione ch'hà di piacermi, e'l deſiderio che tiene di ſempre più conſeruarſi nella mia grazia.

Liſ. Ed io, per diruela netta, fò buon concetto, quando ella gratta la pancia, perche con ciò mi dà ſegno ch'ella hà la rogna amoroſa, e che hà biſogno, che ſe le caui il prurito.

Moſſe il bislacco ſuppoſto ciaſcuno a riſo, che non ceſsò, ſin che Marina vedendo, che le compagne le concedeuano la preminenza, proruppe anch'eſſa in queſto queſito.

Di qual'etade, ſtimate voi, che la Donna regolarmente ſia più inclinata agli Amori?

Di tutti i tempi, riſpoſe Erſace, poſciache eſſendo compoſta di paſta tenera, e molle, ſempre ſi troua in qualità di riceuere qualche amoroſa impreſſione. Ponno ben gli Anni rapirle dal volto i fiori, e conuertirle in ar-

gento

gento l'Oro del crine, ma già non ponno leuarle dal cuore quell'istinto, e dalla testa que' grilli, che l'accompagnano fino al sepolcro. Nella primiera stagione ama per bizarria, nella mezzana per elezzione, nell' vltima per sciocchezza.

Lic. Io per mè stimo, ch'ella ami più, quanto è più fresca zitella. Le prime mosse del sangue, il viuo ardor dello spirito, e l'impulsiua del genio tutti concorrono a farla amante. E vero, ch'ama a capriccio, nè si può molto fidare del suo ceruello, perche saltando di palo in frasca, come l'Argento viuo, stà sempre in moto. Non conoscendo il buono ricerca il meglio, nè soddisfatta del meglio s'attacca al peggio.

Erim. Io seguo la commune, qual'è, che nella Donna non si dia affetto più ardente di quello, ch'ella prende nella mezzana sua età. La cognizion del suo bello, l'obligazion del suo debito, e l'esperienza del Mondo la fanno amar con piacere, risoluere con ragione, perseuerare con fedeltà. Considerando, che l'incostanza non hà in amore nè credito, nè fortuna, si fissa stabilmente in vn sol soggetto, nè l'abbandona, perche l'età, che s'auuanza le insegna a non lasciare quello, che vn' altra volta non è sicura d'auere.

Lis. Non si dà tempo, credete a mè, in cui la Donna diuenga più accesa amante di quello, in cui si conosce indegna d'esser amata. Non hanno forza le neui, che porta in capo d'estinguere le fiamme, che nutre in seno,

Deside-

Desiderando con violenza ciò, che non può ottenere con facilità, dà nelle smanie, e nelle pazzie. Per carestia de' concorrenti prostituisce le grazie in modo, ch'altro non costano a chi le vuole, che la vergogna del chiederle. Quanto men vale la mercanzia, tant'ella è più liberale nel dispensarla.

Rosalba fù la terza, che non vscendo fuori dell'ordine incominciato. Io voglio, disse, saper da voi, qual sia il colore, che nell'amato volto più si desideri dagli Amanti.

Quanto al mio genio, rispose Ersace, di lunga mano io più stimo vn buon disegno, che vn bel colore, poiche se questo manca, di nissun prezzo è la figura. Vagliami il vero, ch'io qualche volta mi sono innamorato di certe faccie, che non aueuano nè l'vn, nè l'altro. Amore è cieco, e scocca le sue saette a ventura. Ciò, che non può la bellezza, opra souente la simpatia, e tanto vale vna buona grazia, quanto vna bella presenza.

Erim. Io mi compiaccio estremamente del color Rosso. Questo è vn colore miracoloso, che rende belle anche le brutte. Per l'vnione, che tien col sangue egli è il più facile a prender fuoco. Per la sembianza, ch'hà con la Rosa, è il più gradito da Venere, è testimonio verace d'vn viuo spirito, d'vn'alma accesa, d'vn'intelletto forbito. Rallegra l'occhio di chi lo mira, scalda la mano di chi lo tocca, conforta il cuore di chi lo gode. E il più durenole contro gl'anni, il men soggetto alle malattie, il men mutabile agli accidenti, a stato tale, che se

se vien anche a mancare l'oggetto istesso, doue egli stà, a confusion della morte, gli mantien sempre vna bella ciera.

Lic. Io son'amante del color Bianco. Chi può negare, che questo frà gli altri tutti non sia il più modesto, il più tenero, e il più gentile? Qual contrasegno più chiaro dar la mia Donna mi può della sua fede, che col portare in fronte la candidezza del cuore. Si pasca pure a sua voglia Amor bambino, che non gli manca mai latte. Se io vò temperare l'eccesso de' miei ardori, ella mi porge le mani tutte impastate di neue. S'io mi diletto di coglier fiori, mi mostra il seno tutto ripieno di gelsomini. Perche non deuo chiamarla l'Idolo mio, s'altro in effetto non è, che vna Figura d'argento, vn Simulacro d'auorio, vna Statua d'alabastro. Io mai non temo di non auer vn buon giorno, mentre il mio Sole mi manda auanti vn'Alba sì chiara, e sì serena.

Lis. Con gran ragione si dice, che il Bruno al bel non toglie, poiche in effetto si vede, ch' anzi l'accresce. Quanto più scura è la notte; più chiare splendon le Stelle. Non può il pennello dare vn suo parto alla luce senza l'aiuto dell'ombre. Dal fumo, ch' io rimiro alla mia Donna in volto, faccio giudicio del fuoco, che chiude in seno. Non può negare di non sentire il calore degli occhi miei, mentre al riflesso de' loro raggi è diuenuta mora. Meritamente porta il sembiante di Cingara, mentre tutt'ora mi dà la buona ventura. Io vò sperando di bene in meglio, mentre per quanto a lei tocca già

mai

mai non posso restare in bianco.

Laur. Se voi voleste con qualche bella inuenzione manifestare alla vostra Amata i vostri occulti pensieri, in qual maniera fareste voi?

Lic. Io le vorrei mandare vn Camaleonte, che già si sà di che viue, e le farei palese il desiderio mio con questo motto.

Purche l'aura mi pasca, altro non curo.

Mar. E voi, Ersace?

Ers. Il mio presente sarebbe vn Pesce di Mare, che benche muto renderei loquace con questo motto.

Lontan da la Marina io manco, e moro.

Ros. E voi, Erimonio?

Erim. Io seruireimi d'vn'Ape, che posta sopra vna Rosa le ne cauasse il sugo per farne il mele. Le metterei poscia il motto interprete del mio pensiero col dir così.

Per goder sue dolcezze amo la Rosa.

Giac. E voi, Lisandro?

Lis. Io vorrei tessere vna ghirlanda di fiori rappresentanti il nome della mia Amata, indi con questa mi vorrei cingere il fianco, e comparirle, così dauanti. Le spiegherei poscia il mistero, così dicendo.

Chi m'hà Giacinto il sen mi lega il core.

Calando il Sole verso Occidente vsciua dalle viscere delle vicine Vallate vn soauissimo zeffiretto, che rincrespando l'onde del Lago, e dolcemente battendo il lido, pareua che col suo garrulo mormorio inuitasse la Camerata al batcheggio. Non vi si pose altro indugio che

che quello del leuarsi dal suolo, e postarsi in naue, doue ogn' vn posto al suo luogo, non volle Laura più differire il castigo già minacciato ad Erimonio.

Questo fù d'vn racconto di qualche caso amoroso, ò pratticato, od inteso, ned egli renitente si dimostrò; narrando questo auuenuto a lui medesimo molti anni fà, mentre per occasione d'vn suo delitto era da questo Stato passato in Brescia.

Correua il Maggio, diss' egli, verso il suo fine, e la stagione ardentissima non concedeua, che vn qualche lieue respiro frà l'ombre della notte.

Per goder questo io passeggiaua vna sera per la Città, e nell'incontro di vari Amici io m'era trattenuto assai più tardi del solito, quando arriuato ad vna contrada vicina a' miei alberghi, sentij vn gran calpestio venirmi incontro.

Per non lasciarmi conoscere, e per vscir d'ogni briga, mi ritirai all'oscuro sotto vna porta, nè guari andò, che mi passarono auanti due persone incaperucciate, che sù le spalle portauano vna lunghissima scala.

La strauaganza della faccenda mi mosse a seguitarle, e vidi, essendo assai chiaro, ch' elleno entrando in vno stretto vicolo andarono a fermarsi sotto vn balcon del Palagio del Conte Vbaldo mio conoscente, ed Amico.

Ciò mi fe' far congettura di qualche furto amoroso, nè m'ingannai, mentre frà poco si vide vscire dalla finestra vna Donna, che per l'istessa scala velocemente sen venne a basso.

Vno

Vno di quelli, che l'attendeuano la prese a mano per introdurla ad vn Cocchio colà fermato, ma non vi potero entrare, perche assaliti in quel punto da quattro incogniti, costretti furono alla difesa.

Seguì per tanto vna gran baruffa, e da vna parte, e dall'altra si scaricarono varie archibugiate. Ciò che seguisse io non sò, perche dal fumo, dall'ombre, e dalla distanza del luogo, doue io era ascoso, mi fù impedito il discernere azzione alcuna. Ben m'atterrij fuor di modo, quando sentendomi vrtar per fianco mi vidi all'improuiso cader a' piedi la donna istessa, ch'era poc'anzi condotta al Cocchio.

Io la stimai ferita, e desiai di soccorrerla, sì per ragione di carità, come per desiderio di riconoscerla. Il non sapere come ciò fare mi tenne alquanto sospeso, ma risoluto alla fine di non abbandonarla, di tutto peso la presi in braccio, e senza fare in casa motto veruno, la trasportai in camera sopra il mio letto.

Acceso il lume la visitai, e non trouatale intorno alcuna macchia di sangue, m'accorsi ch'era sueuuta. La pallidezza del labro, lo stralunare degli occhi, ed vna liuidura fattasi nel cadere non mi permisero a prima vista di riconoscerla, ma non vi posso dire la confusione, che mi sorprese, quando osseruatala bene, venni alla fine a certificarmi, ch'ella era Erminda l'vnica figlia, e la pupilla degli occhi del Conte Vbaldo.

Stupij ch'vna Zitella per altro sì modesta, e

sì

sì continente auesse auuto tanta baldanza d'esporsi ad vn' azardo sì periglioso, e sì indegno, ma chi può far giudicio sopra le Donne, che sono tutto diuerse da quel che paiono?

Vsato qualche rimedio ella rinuenne, e potè appena parlare, che con vn gran sospiro. Mio bene, disse, siete voi saluo? ma nell' istesso tempo aprendo gli occhi, guardando intorno, e non sapendo doue si fosse, si lasciò andare in vn pianto sì disperato, ch'io dubitai della sua vita.

Non si mancò dal possibile per consolarla; ma ogni conforto fù inutile, fin che sfogati i primi moti s'acchetò alquanto sù la fiducia della mia conoscenza, e della mia fede.

Sopra ogni cosa ardentemente mi supplicò, che la tenessi meco fin ch'ella auesse notizia di due persone, ch'erano seco prima della baruffa, e che guardassi bene a non scuoprire a suo Padre doue ella fosse, essendo risoluta d'vccidersi più tosto di propria mano, che di tornargli in casa.

Io l'affidai di tutto, ma le soggiunsi, che per seruirla puntualmente, ed a misura de' suoi bisogni fea di mestieri, ch'ella con ogni confidenza mi palesasse tutte le circonstanze de' casi suoi.

A tal richiesta ella diuenne alquanto vermiglia in volto, ed abbassando la testa stette per qualche tempo senza dir' altro. Rotto alla fine il silenzio; Già che la sorte, disse, m'hà posta in vostra balia, e si compiace ch' io riconosca da voi la mia salute, son pronta a disco-

priirui ciò che fin' ora dalle mie labra mai non vscì.

Son note a tutto il Mondo le controuerfie, che fon feguite frà pretendenti dell'amor mio, non sò fe dica Amanti delle mie poche bellezze, ò della ricca mia dote. Frà tutti gli altri riuali due fono ftati i Competitori perpetui, Odoardo Marchefe di Tornauento, e Sigifmondo Conte di Cafanoua.

Quefti mi hà fempre feruito con riuerenza, ed offequio defiderofo di confeguirmi con la virtude, e col merito; Quegli mi hà fempre perfeguitato con tracotanza, & ardire profontuofo di poffedermi con le brauate, e l'orgoglio. Io tanto hò amato il primo, quanto odiato il fecondo, e la cagione de' miei affetti con l'vno, e de' miei odi con l'altro traffe principio da quefto cafo, ch'io fon per dirui.

Erano i giorni allegri del Carneuale, e da per tutto faceuanfi e publiche, e priuate ricreazioni. Vna fe ne fece vna fera, quattr'anni fono, d'vna belliffima fefta in cafa del Barone di Roccabella, e non entrarono in quefta, che pochi Amici particolari, tanto d'vn feffo, quanto dell'altro. Mia Madre, ed io v'interuenimmo, benche con poca foddisfazione di mio Padre, che fi trouaua a letto con la podagra.

Trattenimento in vero nè più quieto, nè più gentile mai non fi vide. Io ne godeua in eftremo, e non vi deuo tacere, che non lafciaua d'infuperbir anche vn poco, effendo io fola frà tutte l'altre la fauorita, ma oimè, che tofto

sto conobbi, che sotto i fiori couan le serpi, e le souerchie lusinghe son madri degl'inganni.

Potea passare di poco la mezza notte, e di già molti de' Concorrenti eran partiti, quando comparuero in sala sei mascherati. Questi fingendo di fare vn ballo figurato distribuironsi in varij luoghi, indi trà loro datosi vn segno, e spenti tutti ad vn tratto i lumi, posero il tutto in confusione.

Io mi sentij dal mio luogo leuar di peso; e con la bocca otturata portare altroue, ma mi trouai tosto libera, mentre quell'empio, che mi rapì, fù, al mio sentire, ferito con arma corta di punta, e singhiozzante disteso al suolo.

In quel medesimo istante fui presa a mano da vn non sò chi, ch'io non conobbi, se non allora, che sotto voce mi disse, Signora, non temete, ch'io salueroui da' Traditori, ò morirò per voi. Io sono il Conte Sigismondo vostro fedel seruitore, che altro non brama, che di condurui a' vostri alberghi. Venite meco, e non temete.

All'espressiua del nome di questo Caualiere da mè stimato, e gradito più del credibile, io presi cuore, ed accettando l'inuito senz' altro indugio lo seguitai. Il buio della notte, ed vn gabban da Staffiere, che mi fù posto intorno m'assicurarono d'ogni periglio.

Montati in Cocchio s'incaminammo a gran passo ver casa mia, e v'arriuammo del punto, che vi giungeua mia Madre anch'essa. Se l'infelice si rallegrasse di ritrouarmi acquistata,

 men-

mentre poc'anzi mi sospiraua perduta, consideratelo voi.

Il luogo, il tempo, e l'accidente non ci permisero lungo discorso. Le lagrime supplirono alle parole, e più col cuore, che con la lingua, si resero le grazie al nostro Benefattore.

Egli succintamente ci raccontò, che l'attentato seguito era concerto già vn pezzo fà maneggiato frà il Roccabella, ed il Marchese Odoardo. Che questi disperato di possedermi col maritaggio, s'era appigliato al disegno di conseguirmi per violenza. Che non trouatosi modo più praticabile, erasi eletto quello della passata festa. Che vn de' Ministri della congiura gli auea suelato il secreto, e che per ouuiarne l'esecuzione, come per grazia del Cielo gli era riuscito, s'era egli mascherato colà introdotto.

Non potè questa insolenza star lungo tempo celata, onde passando di bocca in bocca giunse pur anche a notizia di mio Padre. Diede egli nelle furie più strepitose, ed il minore degli sdegni suoi fù il far precetto a mia Madre di non sortire mai più di casa, il comandare a mè di non lasciarmi vedere da chi che sia, e l'intimare al Marchese vn' implacabile inimicizia.

Già voi sapete, che il desiderio ne' suoi contratti si fà maggiore, e che la fiamma amorosa quanto è più chiusa, tanto è più ardente.

Per qualche tempo io sopportai con pazienza la priuazione del Conte, ma diuenendo la conoscenza del mio douere inclinazione di

genio,

genio, e a poco a poco esorbitanza d'affetto, più non mi parue di poter viuere senz'auer nuoua di lui.

Facendo di mestieri il giuocar d'industria, vna Donzella mia confidente, e secretaria fedele de' miei pensieri incaminò la faccenda, e fece tanto, che concertò con l'Amante, se non il modo di parlarsi, almeno quello di scriuersi.

Ciò si faceua a man franca, perche ella auendo vna stanza superiore all'angusto vicolo, che passa sotto al mio Palagio, si preualeua del luoco disabitato, ed oscuro. Alle due ore di notte d'ogni Domenica essa calaua dalla finestra vn lungo filo con attaccato il mio foglio. Veniua il Conte a riceuerlo, e nell'istessa maniera ricapitauami il suo.

Durò l'intelligenza duoi mesi in circa, ma inuigilando il Marchese ad ogni nostra azzione, non sò in qual modo scoprì il secreto. Il veder, ch'altri godesse de' suoi disprezzi, e trionfasse delle sue perdite, gli diè motiuo d'vn de' suoi soliti eccessi.

Atteso il tempo, che il Conte doueua venire vna notte a prendere la mia lettera, gli fece far da' suoi sgherri vna sopracarica di quattro, ò cinque archibugiate con intenzione di trucidarlo, non che d'vcciderlo.

Il Cielo protettore degl'Innocenti lo preseruò d'ogni colpo, ma ben colpita io fui nel cuore, allor che in vece del di lui foglio, me ne recò la Donzella vn'altro del Marchese legato al filo pieno d'accuse, d'ingiurie, e di minaccie.

Simulò il Conte l'insulto per non scoprir la cagione, ma poco dopo sotto diuerso pretesto sfidò il Marchese. Seguì vn duello così ostinato, che l'vno, e l'altro restò sul Campo ferito a morte. Sanarono del corpo, ma non dell'animo, reso più sempre irreconciliabile, onde per ouuiare peggiori incontri, li relegò la Republica, l'vno nel Zante, l'altro in Corfù.

M'auuisò il Conte dell'emergente con vna sua per mezzo della mia Balia, che con vn ricco diamante si guadagnò. Io non dirouui precisamente il contenuto di quella, ma immaginateui, che quanti sentimenti d'affetto, quante proteste, ed attestati di fede può concepire vn'anima innamorata, quì ritrouauansi tutte.

Io gli risposi, e vi giuro, che ciò che scrissi fù più bagnato dalle lagrime, che dagl'inchiostri, dettato più dal cordoglio, che dall' ingegno, considerando ch'vn sì lontano paese doueffe separarmi dal mio fedele con poca speme di riuederlo mai più.

Il giorno addietro egli imbarcossi, ed io restai in vn mar d'affanni priua di tutti i conforti, fuor che di quello di rimirar qualche volta il suo ritratto, ch'egli lasciato m'aueua per sua memoria.

Non molto dopo partissi anche il Marchese, il che saputo da molti loro riuali, fecero fare a mio Padre parola di matrimonio. Per qualche tempo ei non s'arrendette ad alcuno, ma mosso al fine da non sò quali vantaggiosi rispetti

petti fe' qualche impegno col Caualier Palamede Nobile Veneto.

Me ne discorse mia Madre; ed io facendo l'inferma, e la trauagliata, la supplicai a lasciarmi in pace, e non turbar per allora la mia quiete. Venne mio Padre la sera a visitarmi, e ritrouatami a letto poco bene stante, non stimò bene il parlarmi di cosa alcuna per non affliggermi di vantaggio. Scherzò ben leggiermente sù la faccenda, con dirche per sanarmi altro non ci voleua, ch'vn buon marito, ma conoscendo, che il suo discorso m'infastidiua, tacque, e partì.

Mi sopraggiunse la notte vn poco di febre, ed io non trascurando la contingenza seppi affettarla sì bene, che ne fù data la cura al Medico. Era questi vno di quelli, che mai non fanno sì bene il loro negozio, che quando danno in certe teste lunatiche, ch'anche a dispetto della salute vogliono essere amalate.

Concorso adunque nel mio parere, e profittando della finzione, tirammo auanti l'affare per qualche mese, in cui non ebbi alcun disturbo. In questo tempo mi giunse vn foglio del Conte, ch'estremamente mi consolò.

Mi ragguagliaua del suo felice viaggio, del buon incontro di vari Amici colà trouati, e della certa speranza di ritornarmi a trouare in breue. Mostraua al viuo il cordoglio di così rigida lontananza; ma sopra tutto premeua sù la perseueranza dell'amor mio, e del mantenimento de' nostri patti.

Io gli rescrissi a proporzion del bisogno con

accennargli quant' occorreua. Esser ben obligo mio il mantenermi costante, ma esser pur anche debito suo il solleuarmi da tali angustie. Douersi a tutti i modi rappatumar col Marchese, per venire a difendere la sua causa, e in quanto al resto esser mia cura il procurarne il bramato fine.

Terminò in breue questo mio lieue conforto, perche a turbarlo, il Caualier Palamede portossi in Brescia. Me ne fù dato l'auuiso, e fù l'auuiso della mia morte. Tutto quel giorno io non feci altro, che piangere, e stare in conferenza con la mia fida Cameriera. La conclusione definitiua fù d'ostinarmi nelle ripulse, e non giouando l'arte, di dare ad ogni richiesta vna risolutissima negatiua.

Per isfuggir ogni incontro sotto pretesto di ricrearmi vn poco, pregai mio Padre a passare in Villa, e parue, che in effetto la qualità del Paese si confacesse al mio genio.

I precipizi dell'acque, le ripidezze de' monti, e le foltezze de' Boschi rappresentauano all' occhio vna certa orrida amenità, che conferiua al corruccio de' miei cordogli.

Io non trouaua maggior sollieuo, che ritirarmi souente ad isfogare le mie passioni in qualche parte disabitata, e solinga, ò frà i passeggi d'vn prato, ò sù le sponde d'vn rio, ò sotto l'ombra d'vn faggio.

Era sì affascinato il mio pensiere dalla contemplatiua del caro oggetto, che in ogni luogo mi rasembraua di ritrouarlo, e vederlo.

Questo trasporto di mente produsse in mè

vna

vna sì fiera malinconia, che resomi odioso tutto l'vmano comercio più non poteua vedere persona alcuna. Mio Padre istesso, e mia Madre, come ministri de' miei trauagli, m'eran venuti così in fastidio, ch'io non poteua soffrirli più.

Questi mi presero vn giorno da solo a solo, e col sapore delle finezze più dolci m'andarono allettando all'approuazione de' loro disegni, spiegandomi la serie del concertato col Caualier Palamede.

Io finsi la stordita, e la stupefatta, come di cosa nuoua, e non più intesa, e chiesi tempo a pensarui. Mio Padre posto sul sodo, mi repplicò, che la faccenda già stabilita non ammetteua più dilazione, e ch'era d'vopo risoluersi.

Allora io dando in vn profluuio di lagrime, lasciato a parte ogni rispetto, non mi poteì contenere, che non esaggerassi, molto marauigharmi, che in vna cosa di tanta conseguenza, la cui sostanza precisamente dipendeua da' miei voleri, si procedesse con tanto precipizio. Che la paterna autorità non s'estendeua alla priuazione del libero arbitrio de' figliuoli, che il soggettarmi ad vn' Vomo non conosciuto, e straniero, era vn trattarmi da schiaua, più che da figlia, e che alla fine più tosto aurei sposata la morte, che disgustare il mio genio, e violare i priuilegi della Natura.

Benche sembrasse a mio Padre questa risposta e ragioneuole, e giusta, non lasciò nulladimeno di contrastarla. Ne' figliuoli non v'essere obligo più indispensabile dell' obbedienza,

na, e del rispetto verso de' Genitori. Tutto il più bello delle Zitelle ridursi al fregio della modestia, e dell'vmiltà. L'ostinazione, e'l capriccio essere i condottieri del precipizio, e per le strade del Mondo douersi prendere in guida il buon consiglio della prudenza, e non il cieco della passione.

Mi disse qualche cos'altro, ch'ora non mi souuiene, ma sò ben questo, che per quant' egli dicesse, io più non gli risposi, che con le lagrime.

Communemente si dice, che i Matrimoni son maneggiati dagli Vomini, ma destinati dal Cielo. Accreditò questa massima vn caso inaspettato, ch'ad onta, ed a dispetto de' miei parenti souertì tutto il concluso.

Rappresentauasi in casa di Monsignor della Ruota vn' Opera Musicale, bella non tanto, per quanto intesi, per l'inuenzion dell' intreccio, quanto mirabile per l'armonia de' Recitanti. Era frequente il concorso degli spettatori, così Cittadini, come forastieri. Frà questi v'ebbe vna sera a venire anch' egli il Colonello Barili, e portò il caso, che nell'entrar del Teatro s'incontrò sopra la porta col Caualier Palamede.

Questi credendo, che l'altro douesse dargli non solo la precedenza, ma come Nobile Veneto, e riuerirlo, e complimentarlo, si fermò sopra due piedi. Il Colonello, ò non conoscendolo, ò non volendo conoscerlo, non ne fe' caso, e senza vn minimo segno di riuerenza, ò di stima, gli passò auanti.

Se

Se ne piccò il Caualiere, e con vn ghigno sprezzante riuolto a' suoi compagni: Bisogna, disse, che quel Signore non abbia fatto gran studio del Galateo, perche mi pare al suo tratto, ch'ei non s'intenda troppo di ciuiltà.

Non era il Colonello così lontano, che non sentisse il morso della cingiata, ma se n'infinse, e fe' il sordo per non turbar la funzione, e funestare l'vniuersal passatempo.

Finito questo, prima d'ogn'altro sen' vscì fuori in istrada, e quiui atteso il Caualiere, ch'allo splendore di piena Luna raffigurò, con vna flemma grandissima; Benche, gli disse, io non m'intenda troppo di ciuiltà, sò però l'obligo mio, ch'è di cauar la spada con chi presume indegnamente, che gli si caui il capello. Il Galateo di Marte così m'insegna, e in questo dire sguainato il ferro, constrinse l'altro a far l'istesso.

I colpi furono pochi, ma risoluti, e benche molti s'intromettessero per diuiderli, non potero impedire, che non giungesse al Caualiere vna punta, che lo traffisse da vn canto all' altro.

Io non vò dirui, che d'vn tal caso io godessi, per non mostrarmi così inumana di rallegrarmi del male altrui, ma ben dirouui per verità, che non solo non me ne dolsi, ma in qualche modo ne ringraziai la fortuna.

La tema della morte tolse di testa al ferito ogni pensiero di matrimonio, perche in trè mesi, che stette a' letto, nessuno venne ad inquietarmi.

In questo tempo mi giunse auuiso, che il

Conte mio era partito dal Zante, e che veniua in tutta fretta a trouarmi. Se i venti aueſſero auuto la carità di ſecondare i miei voti, l'aurebbero portato più che per mare per aria.

Io numeraua i momenti del ſuo viaggio, ſtudiaua i modi, e i diſcorſi con che riceuerlo, e preparaua tutte le coſe, che ſuffragar poteſſero a' noſtri intenti. Già mi pareua d'auerlo auanti, di parlar ſeco, e di concludere il tutto, quando la mala ſorte con vn fatal contrapoſto cangiò l'immaginarie mie contentezze in vn cordoglio inconſolabile.

Queſto ſi cagionò dall' infelice rapporto di certi Marinari giunti dal Zante in Venezia. Diſſero queſti, che il Conte s'era imbarcato ſul lor Vaſcello, ma che douendo eſſi fermarſi per qualche giorno in Zara, egli impaziente della dimora s'era voluto partire sù vna veloce Feluca, che veleggiaua verſo Liuorno. Che traſportato da' venti in Alto Mare auea incontrata vna sì fiera boraſca, che gli era ſtato impoſſibile il ſuperarla, che ritrouata alla fine la Naue vota non ſol di gente, ma fracaſſata, e diſperſa, ſe ne ſtimaua certiſſimo il naufragio.

Se queſta nuoua m'andaſſe al cuore, conſideratelo voi, ma quì non fecero punto le mie ſuenture. Frà pochi giorni tornò il Marcheſe Odoardo, che fintamente moſtrandoſi tutto mutato da' ſuoi primieri coſtumi, moſſe ogni pietra per riconciliarſi con noi.

Mio Padre ſtanco di ſtar sù l'armi, e deſioſo della quiete, l'accettò in grazia, ma non paſsò

passò molto tempo, che sen pentì, mentre sentissi a suo nome di nuouo ricercato delle mie nozze.

Per non venire a più noiose rotture si stimò bene il mantenerlo in speranza, e con diuersi pretesti tirarlo auanti. Ciò ageuolmente si potè fare, perche poc'anzi il Caualier Palamede, appena riauuto delle sue piaghe, senza dir altro, era passato a Venezia, e d'indi a Padoua, doue si era fatto Religioso.

L'antipatia in mè prodotta dalla Natura, ed accresciuta dagli accidenti, non mi permise di simular così bene, che in poco tempo il Marchese non s'auuedesse de' nostri inganni. Deposta perciò la pelle d'Agnello, e ripigliata quella di Lupo, tornò alle sue solite brauerie.

Con temeraria arroganza si dichiarò, che già ch'io rifiutaua la sua persona, fossi sicura, ch'io sarei stata senza marito, perche auria fatt' amazzare chiunque auesse preteso di possedermi.

Ciò fù cagione, ch'io ritiraimi in vn Monastero, e in questo mentre mio Padre fe' sotto mano mouere i negoziati di Matrimonio con Galeazzo Visconti Nobile Milanese, persona di gran sangue, e di grandissime facoltà.

Io veramente in memoria dell'adorato mio Conte auea stabilito di mantenermi in celibato, e menar vita monastica, ma le continue preghiere de' miei Amici, e le incessanti persuasiue delle medesime Religiose sforzarono il mio genio a conformarsi a quello de' Genitori.

Era ogni cosa già stabilita, e non mancaua

che

che la venuta del nuouo Sposo per stipulare il contratto, quando m'auuenne vn caso, che stupirete a sentirlo.

Io mi trouaua vna mattina pur anche a letto, e staua appunto pensando all'occorrenze presenti de' miei affari, mentre sentendo a bussare all'vscio della mia camera fui auuisata, ch'vna tal giouane Donna di condizione ordinaria per vn negozio mio importantissimo voleua parlarmi.

Vn timoroso sospetto di qualche inganno mi tenne alquanto sospesa trà il sì, e'l nò del riceuerla. Considerando alla fine, ch'io mi trouaua in vn Chiostro molto sicuro, e che doueua sentirla in vna stanza graticolata di ferro, m'indussi a compiacerla.

Venuta a basso la feci entrare, e riguardatala in faccia, mi parue di conoscerla, ma non sapeua che dire. L'interrogai che volesse, ed ella mi rispose, ch'era venuta a pretendere l'osseruazione di mie promesse.

Io le soggiunsi, che non capiua i suoi sensi, ed ella repplicommi, che per capirli altro non ci voleua, che ricordarmi de' morti. Io le tornai a dire ò che parlasse più chiaro, ò se n'andasse a fare i fatti suoi. Già che non m'intendete, ella riprese, trouerò modo di farmi intendere, e per spiegarmi più chiaro, farò così, ed in quel mentre alzato vn velo, che le copriua la fronte; Oh Dio che vidi? Mi sento ancora nel sol pensare a quell'atto tutta sconuolgere il sangue. Vidi colui, che m'era stato cagione di tante lagrime, vidi colui, ch'

io

io già credeua sepolto in mare, ed ingoiato da Pesci, colui al fine, ch'io disperaua di non vedere mai più.

Vidi il mio Conte, e nel vederlo vn sì improuiso ribrezzo mi scorse per le vene, ed vn trasporto sì impetuoso di gioia mi prese il cuore, ch'io restai quasi e senza senso, e senza moto.

Ricuperati gli spiriti, io non dirouui, nè ciò che dissi, nè ciò che feci, sì per non palesarui le mie sciocchezze, sì perche il fatto istesso parla da sè; Vi dirò solo, che stemmo assieme due ore, e più, ch'a mè sembrarono due momenti, e in questo tempo narrommi tutta la serie di sue sueuture.

Mi disse, ch'egli era viuo più per fauore di Prouidenza diuina, che per industria d'opera vmana, che fracassata la naue dalla borasca s'era portato a nuoto sopra vno scoglio, doue era stato vna notte intiera, ed vn giorno senza soccorso. Che verso sera passando a lui vicine due Galeazze Turchesche, aueua stimato meglio il farsi schiauo de' Barbari, che restar preda di morte sì miserabile. Ch'essendo stato venduto in Constantinopoli ad vn Bassà era da questo stato condotto in Cipro. Che quiui vnitosi in lega con certi Rinegati, ch'erano sopra la naue del suo Patrone, era sortito loro, con l'occasione d'andar in corso verso la Zefalonia, d'vccidere tutti i Turchi, e con la stessa naue ricca di grosso bottino portarsi in saluo. Che doppo lunghi raggiri sbarcato a Napoli s'era portato a Roma, d'indi a Milano.

no. Ch'appena giunto colà aueua inteso il trattato delle mie prossime nozze, onde per vari fini aueua stimato bene l'entrar incognito in Brescia. Che ricouratosi in Casa del Conte Caprioli suo fidatissimo amico, auea saputo, ch'io mi trouaua in que'chiostri, nè ritrouato modo più facile per parlarmi, s'era seruito di quella astuzia, come la più sicura, e la men sospetta. Che mi chiedeua perdono di tant' ardire, e mi pregaua anche in virtù delle giurate promesse a non abbandonarlo.

Io gli voleua rispondere, e palesarli la mia intenzione, ma nell'istesso tempo entrarono nella stanza due mie compagne, siche fù d'vopo mutar discorso, e separarsi ben presto, per non scoprire il secreto. Non mi ritenni però, che ad alta voce non gli dicessi, che frà due giorni tornasse a mè, che gli aurei data qualche buona risposta.

Tornò egli al tempo prefisso, ma la fortuna contraria non mi permise il poter parlargli, perche in quel punto mia Madre cauatami da' Chiostri condussemi a casa.

Quiui ebbi vn'ambasciata del mio supposto Marito, ch'allora appunto arriuato in Brescia, mi fece dire, che prima di smontare in altro luogo, desideraua di riuerirmi.

Con le mie solite scuse di non sentirmi bene, mi dispensai dall'impiccio, e lo pregai a differirmi l'onore infino al giorno seguente. Mi ritirai frà tanto nella mia camera con la mia fida Cameriera, e conferitole tutto il seguito col Conte, le chiesi aiuto, e consiglio.

Pose

Pose ella in campo vari partiti, ma conosciutili tutti, ò perigliosi, od impraticabili, spinta da vn cieco furore, dammi, io le dissi da scriuere, e postami al tauolino, scrissi così.

Dimani, o caro mio Conte, è il giorno destinato à separarmi da voi. Io senza voi, nè voglio stare, nè posso viuere. Se voi bramate di viuer meco, venite questa notte verso le quattro con vna Scala alla finestra del vicolo, e vederete ciò, che sà fare per amor vostro la vostra fidelissima Erminda.

Chiuso il viglietto, lo consignai ad vn mio vecchio Staffiere Vomo di tutta fede, e gliene imposi il ricapito in mano propria del Conte Caprioli. Andò costui, e tornò, con la risposta del mio medesimo Amante, piena di tutti quei sentimenti, che ciascheduno può immaginarsi.

Con man tremante io la presi, con cuor turbato io la lessi, e non potei non bagnarla di qualche lagrima, sentendo la sinderesi, e de' trauagli della mia casa, e de' concetti del Mondo, ma qual'è cosa sì vergognosa, e difficile, ch'Amor non vinca, ed il capriccio non superi?

Verrò alle corte, e breuemente dirouui, che questa notte all'ora stabilita seguito è il tutto. I Conti istessi hanno portata la scala. Io son venuta per essa a basso, e di già pronto era vn Cocchio per mettersi in sicuro, ma la fortuna inuidiosa del nostro bene ci hà dato a diuedere, che chi và fuori del dritto calle della ragione, e dell'onestà, si getta al precipizio.

Vna

Vna squadriglia di gente armata ci hà d'improuiso assaliti, ed vna fiera baruffa ci hà sconcertati in guisa, ch'io non sò dirui, nè ciò che sia de' Conti, nè ciò ch'io stessa abbia fatto per mia saluezza.

In qual maniera io mi troui quì con voi, voi lo douete sapere meglio di mè, perche il timore, al rimbombo della primiera archibugiata m'hà posto in fuga, ed vn mortale deliquio m'hà tolto con gli spiriti la cognizione del tutto.

Lodato il Cielo, ch'almeno hò in così acerba disgrazia questa ventura di ritrouarmi in vostra mano, che son sicura, che volontieri v'adoprerete a mio prò, e cercherete al mio male qualche riparo.

Il punto stà, che il mio Conte sia viuo, e sano, di che vi prego subito ad informarui, e darmi auuiso di quanto passa, accioche alla misura de' suoi successi io possa prender partito, e cercar qualche maniera di solleuarmi da queste angoscie, ò con la disperazione, ò con la speranza.

Quì diè fine al suo funesto racconto l'afflitta Erminda, e tale, e tanta fù la pietà, che in me produsse la sua disgrazia, che ad onta ancora dell'amicizia, ch'io professaua a suo Padre, a tutto mio potere deliberai di seruirla.

Incominciaua intanto a chiarirsi il giorno, e benche il sonno mi consigliasse al riposo, io stimai bene l'vscir di casa, e cercar qualche notizia dell'auuenuto. Passai dal luogo doue erano seguite le archibugiate, e ritrouatoui

molto

molto sangue, fei congettura di molto male.

Giunto alla casa del Caprioli, bussai pian piano alla porta, ed egli stesso venuto alla finestra, ed insospettito di colà vedermi a quell'ora, venne a basso velocemente ad aprirmi.

Appena entrato m'interrogò, che cercassi, ed io tiratolo a parte in vna sala terrena gli addimandai doue fosse il Conte Sigismondo.

Finse egli a tal dimanda di grandemente stupirsi, e mi rispose s'io lo burlaua, sapendosi da tutti, ch'egli era morto. Io gli soggiunsi, ch'egli più tosto burlaua mè, mentre io sapeua di certo, ch'egli non solo viueua, ma che trouauasi in casa sua.

Egli negaua ostinatamente d'auerne alcuna notizia, ma vdendo poi la cagione, che mi moueua ad abboccarmi con lui, mi prese a mano, e mi condusse a trouarlo.

Se ne giaceua il misero sopra vna sedia col capo in mano sì sepellito ne' suoi cordogli, che per ridurlo in sè stesso fù di mestieri non sol chiamarlo, ma scuoterlo.

Succintamente io gli dissi quanto occorreua intorno al caso, e la persona d'Erminda, e ch'ella non sentiua altra pena, che l'apprension timorosa del di lui male; Che camminaua il tutto con secretezza, e ch'io era pronto a seruirli entrambi in tutti i modi, che comandassero.

Fù così grata all'Amante questa nouella, che cento volte mi benedì; Mi strinse al seno, mi baciò in fronte, e diede in tali eccessi di tenerezza, e di gioia, che mi si rendono inesplicabili.

Mi

Mi pregò poſcia a permetterli d'eſſer vn tratto la ſera a veder l'Amata, e che frà tanto io prendeſſi lingua di quanto ſi diceua per la Città.

Io tornai ſubito a caſa, e ritrouai la mia Oſpite tutta anſioſa de' miei ragguagli. Allegramente, io le diſſi, Signora mia. Il Conte è ſano, e ſaluo, vi riueriſce di cuore, e queſta ſera ſarà a vederui.

Se fù eccesſiua la contentezza, ch'ebbe l'Amante nel ritrouar l'Amata, inferiore per certo quella non fù, ch'ebbe l'Amata per lo buon eſſere dell'Amante. Ma troppo è vero, che in queſto Mondo non ſi ritroua gioia perfetta, e che il Deſtino ſouente ſi prende giuoco de' noſtri diſpiaceri.

Non era appena la motiuata conſolazione giunta al poſſeſſo del cuore, che dal timore ne fù ſcacciata. Mentre trà noi ſi diſcorreua del modo di regolarſi in emergente sì perglioſo, ſi ſentì battere con qualche fretta all'vſcio della camera, doue erauamo.

Io dimandai chi foſſe, e dalla voce di chi riſpoſe conobbi ch'era il Conte Vbaldo Padre d'Erminda. Stimò la miſera d'eſſer ſcoperta, onde battendoſi il petto, e lacerandoſi il crine, non ſi poteua dar pace. Io, benche timoroſo non men di lei, la perſuaſi a far cuore, e ricouratala in vn gabinetto vicino, la chiuſi in quello.

Aperta poſcia la ſtanza, ſe n'entrò il Conte tutto turbato, e gettatoſi ſopra vna ſedia, a forza di ſoſpiri, mi raccontò, com'egli quella

notte

notte auea perduta sua figlia. Ch'essendosi trouata ad vn balcone del suo Palagio vna scala, non sapea dirmi, ò s'ella fosse in effetto stata rapita, ò s'ella auesse di suo capriccio presa la fuga.

Che dubitando, che questo fosse vno de' soliti eccessi del Marchese Odoardo, auea pensato d'entrargli in casa con gente armata, e ricercarne la verità, ma ch'auea poscia saputo, ch'era egli a letto, essendo stato quella medesima notte ferito a morte.

Che la Cameriera custode della figliuola mancaua anch'ella col Cameriere, e che il Visconti appena inteso il successo, senza dir'altro s'era partito.

Confesso il vero, ch'io non potei sentirlo senza rimorso, e che fù d'vopo, ch'io mi facessi gran forza per non scoprirli quanto io sapeua. Procurai nulladimeno di consolarlo, e l'animai a sperare in breue qualche notizia del fatto men disgustosa, e più onorata di quello ch'egli pensaua.

A questo ei non rispose, che col restringersi nelle spalle, ed alzar gli occhi al Cielo. Mi chiese poscia da scriuere per inuiar vn nobiglio ad vn suo cugino, e sapendo egli per pratica, che nel contiguo gabinetto v'eran le cose a ciò necessarie, mi comandò che l'aprissi.

Questa impensata richiesta molto mi conturbò, ma ricorrendo all'industria finsi di far gran folla a cercar la chiaue, e m'adoprai così bene, ch'egli s'indusse a credere, che in effetto fosse smarrita.

Altro

Altro però non mi disse, sol che pregommi a star sul caso, se mai potessi auer lume del fatto occorso, e strettamente abbracciandomi, non senza qualche lagrima, si partì.

Aueua Erminda sentito il tutto, onde potete pensare in quali angustie io la trouassi quando l'aprij. Si rallegrò nulladimeno, che fosse il tutto passato felicemente, nè vi fù cosa, che non dicesse in rendimento di grazie dell' osseruata mia fedeltà. Per sicurezza maggiore io la tornai a rinchiudere nel luogo istesso, e per non dar sospetto alle persone domestiche, tutta mattina tenni la camera aperta.

Guardauansi frà tanto con ogni cura tutte le Porte della Città, e la Giustizia scorrea per tutto, per penetrare la verità del misfatto. Ciò che potè sapersi fù dall'esame fatto al Marchese Odoardo.

Depose questi, che quella notte andando in camerata con altri trè a prender aria per la Città, auea girate varie contrade. Che verso le quattro, passando dalla casa del Conte Vbaldo, auea incontrate due persone, che conduceuano vna Signora verso d'vn Cocchio colà fermato. Ch'al suo giudicio credendo, che quella fosse la figlia del detto Conte, che sen fuggisse con loro, s'era auuanzato per riconoscerla. Che ciò non gli era riuscito, perche i di lei Condottieri con isbarrargli contro due archibuggiate gli aueuano rotta vna coscia, onde era stato sforzato cadere a terra. Che non sapeua sù questo che dir di più, mentre vedutolo in quello stato, e giudicatolo

morto,

morto, erano tutti fuggiti chi quà, chi là.

Verso la sera il Conte Sigismondo, ed il Caprioli vennero in abito di Lachè secretamente a casa mia. Io li condussi da Erminda, e fù l'incontro sì suiscerato, e sì cordiale, che ben si vide di qual finezza fossero i loro affetti.

Il Caprioli, ed io si ritirammo a parte, ed i due Amanti stettero insieme da solo a solo parlando de' loro affari mezz' ora e più. Fummo da loro poscia chiamati ancor noi, ed alla nostra presenza si diedero la fede di maritaggio, chiamando il Cielo in testimonio de' lor voleri.

Si trattò in questo mentre della maniera dell' vscire fuori della Città per mettersi in sicuro, e si concluse d'attendere, che s'acchetassero vn poco l'inquisizioni della Giustizia, e che frà tanto ogn' vno non si mouesse dal luogo solito.

Il giorno addietro morì il Marchese, e benche tutti parlassero di questa morte, non seppe alcuno già mai indouinarne l'Autore. Sù questo auuiso noi si fermammo con sicurezza trè giorni, e la mattina del quarto assai per tempo il Caprioli, ed io posti a cauallo s'incaminammo come a diporto verso le mura della Città con apparenza di transferirsi in Villa.

Il Conte Sigismondo vestito al solito da Lachè ci precorreua alquanto, e sopra vn basso Ginetto Erminda in abito di Paggio portaua la Valigia. Così passammo senza contrasto alla Porta, posciache essendo di guardia il Capitano Vgolino nostro amicissimo non badò

dò punto all'inganno, nè fe' parola.

Meta del nostro viaggio fù vn solitario ritiro del Caprioli lungi trè leghe dalla Città. Quì stemmo tutto quel giorno, ed arriuata la sera montati ben a cauallo marchiammo a tutto passo verso Firenze.

Questo era il luogo da Sigismondo prescritto alla sua dimora, poiche essendo gentiluomo di quell'Altezza, sotto la protezzione della medesima auea ricouro, e franchigia.

Noi due Assistenti gli accompagnammo fino a'confini, la doue giunti, volendo andar sconosciuti, con mille abbracciamenti ci licenziarono. Trè dì si trattenemmo al solitario ritiro, ed alla sera del quarto per la medesima porta d'onde n'vscimmo tornammo in Brescia.

Il dì seguente io fui a casa del Conte Vbaldo, e lo conobbi più consolato di prima per la ragione, che disse, d'auer trouato sopra lo scrigno della Figliuola vna lettera, che gli recaua qualche conforto.

Me ne spiegò il contenuto, ed era; Ch'ella il pregaua a perdonarle l'error presente, se pur errore potea chiamarsi ciò, che s'opraua a buon fine. Che non doueua per questo ramaricarsi, stando che in breue ne fora stato contento. Che ciò, ch'ella faceua era dettame del Cielo, obligo di coscienza, e sentimento d'onore. Che non negaua l'offesa della paterna soddisfazione, ma che era degna di scusa, mentre era stata sforzata mancare a' viui per dar suffragio a' morti.

Dettomi questo m'interrogò, come io intendessi

deſſi il tenore di queſta lettera, ed io con bella maniera, ſotto preteſto di far da Interprete, e d'Indouino gli ſpiegai tutta la verità del ſucceſſo.

Ch'io giudicaua, ch'Erminda già vn pezzo fà aueſſe data parola di matrimonio a qualche Caualiere di ſuo gran genio, e di reciproco affetto. Che queſti, eſſendo lontano, ſi foſſe ſparſa la voce, ch'ei foſſe morto. Che poi trouato viuo, e tornato in patria nel punto iſteſſo delle vicine ſue nozze, ſprezzato ogn'altro riguardo, ella ſen foſſe con lui fuggita.

Rimaſe il Conte a queſto mio parlare ſoſpeſo alquanto, e fiſſamente mirandomi, pregommi a dirgli ſinceramente la verità, ſe qualche coſa io ſapeua di queſto fatto.

Io gli riſpoſi, che diſcorreua per via di congetture, ma che ſembrauammi queſte tanto probabili, che le ſtimaua per vere. Procurai poſcia con le più viue ragioni di perſuaderlo, ſe non in tutto ad aſſoluere, almeno a compatire il mancamento commeſſo. Che il grillo dell'etade, la violenza del genio, e forſe l'opera del Deſtino erano degne di ſcuſa. In ſomma diſſi, e fei tanto, che poſi freno al rigor paterno, ed introduſſi la placidezza, doue albergaua lo ſdegno.

A capo d'otto giorni io riceuei vna lettera del Conte Sigiſmondo, con cui mi ragguagliaua qualmente ſubito giunto in Firenze s'era portato a Corte ad informare il Duca di quanto gli occorreua. Che dall'Altezza Sua auea ottenuta promeſſa di fare ogn'opra per

 impe-

impetrargli dal Suocero il douuto perdono. Che destramente cercassi anch' io di fare in ciò buon'officio, sperandone dal Cielo il bramato fine.

Si seruì il Duca per fauorirlo d'vn galantissimo stratagema. Scrisse egli al Conte Vbaldo, che giorni fà erano capitati in Firenze due forastieri, che benche trauestiti si conosceuano per soggetti di qualità riguardeuole. Che trattenuti sotto sospetto di Spie per sincerarsi, s'erano dichiarati di casa sua. Che si bramaua saperne il vero, e s'era vero, che cosa douesse farsi di loro.

Giudicò subito il Conte, che questi essere non potessero, che la figliuola, e l'Amante colà fuggiti, onde senz' altro indugio presa vna sedia di posta passò in Toscana.

Andò a smontare in Corte, e fece intendere al Duca, che desiaua l'onore di riuerirlo, ma gli fece egli rispondere, ch'era impedito, e che tornasse il giorno addietro.

Questa risposta fù finta, perche volendo il Duca prendersi vn poco di spasso, fece la sera venire in Corte il Conte Sigismondo, ed Erminda, e diede loro la norma di ciò, che far doueuano in quest' incontro.

Alle quattro ore di Sole il Conte Vbaldo andò a Palazzo, ed al salir delle scale fù riceuuto dal Conte Sigismondo con tutte l'accoglienze immaginabili.

Restò egli attonito fuor di modo, sì per vederlo in quel luogo, come per ritrouarlo, e viuo, e sano, mentre, conforme la fama, tenea

per

per certo, ch'ei fosse morto. Si rallegrò per tanto del suo buon'essere, e non pensando, nè men per sogno, ch'ei fosse reo del mancamento della figliuola, gli rese tutti quei conueneuoli, che praticar si possono frà buoni Amici.

Passato il giro d'vna bellissima Galleria, trouarono Madama, che se n'vsciua dalle sue stanze. S'auuanzò il Conte per riuerirla, ma restò morto, quando frà l'altre Dame, che corteggiauanla, vi riconobbe sua figlia superbamente vestita.

La riguardò con occhio bieco, ma ella, conforme l'instruzzioni, fingendo di non conoscerlo, nè s'alterò, nè si mosse.

Giunse in quel mentre il Duca, che riceuendolo con espressioni palesi di molta stima. Caro mio Conte, gli disse, molto m'increscе d'esserui stato cagion d'incommodo. Que'due prigioni, di cui vi scrissi si son trouati innocenti, e come tali lasciati liberi. Se li volete vedere, credo ch'ancora siano in Firenze.

Sono in Firenze al certo, rispose il Conte, e credo ancora, che siano poco lontani da quì, ma non son essi così innocenti, come voi dite. Io vi dimando giustizia, e voglio, che siano condannati.

Se mi direte chi siano, soggiunse il Duca, e mi farete constare de' lor delitti, farò, che voi medesimo siate Giudice della causa.

Allora il Conte riuolto verso la figlia, con buona licenza, disse, di Madama, costei è rea di morte. Ella hà peccato, e contra il Cielo, e contra il Mondo. Hà trasgrediti i paterni

comandamenti, hà violato le leggi del Matrimonio, hà prostituito il suo onore, ed infamato quello della mia casa.

Conte, rispose la Duchessa, guardate bene come parlate. Questa che voi incolpate di tanti eccessi è mia figliuola, è maritata ad vn' Vomo degno di lei, e non conosce altro Padre, che mio marito.

Temendo il Conte d'essersi forse ingannato, tornò di nuouo a rimirarla più fissamente, e non trouando che dubitare, vedo, Madama, soggiunse, che voi scherzate, ma queste non son cose degne di scherzo.

Questa è mia figlia indegna, e della vostra protezzione, e della mia clemenza, Ella è fuggita, ne sò con chi, si troua quì, nè sò in qual modo, si finge vn' altra, nè sò perche; Se per souerchia pietà voi non volete farmi ragione, farò sforzato con questo ferro a farmela da mè stesso.

Voleua il Duca tirar'auanti lo scherzo, ma non potendo Erminda più sopportar la sinderesi del cuor contrito, nè la presenza del Padre irato, gettatasi a' suoi piedi, tutta piangente lo supplicò ò del castigo, ò del perdono.

Fece l'istesso il suo sposo, che confessando palesemente il suo errore, con vmilissima sommissione si sottopose in tutto a' giusti arbitrij del Suocero.

Questi vedendo e nella figlia, e nel Genero segni sì chiari di pentimento, e riconoscenza, molto rimise del suo rigore, nè potè il volto tradire il cuore, mentre mandogli sù gli occhi più d'vna lagrima. Allo-

Allora il Duca teneramente abbracciandolo e con le scuse, e con le preghiere tant' operò, ch'al fin l'indusse a concedere a' penitenti vn generoso perdono.

Congratulossi Madama dell'atto pio, e benigno, e protestò di non auer detto bugia, chiamando Erminda sua figlia, mentre per tale si dichiaraua d'auerla, e di volerla auere per l'auuenire.

Si fecero frà tanto per tal cagione, non tanto in Corte, mà quasi in tutta Firenze varie allegrezze di danze, di comedie, e di conuiti, e non vi fù persona sì trascurata, che vdendo il caso, ò non volesse vedere, ò non cercasse di riuerire, e sommamente lodare la fede, e la costanza di due sì cari Amanti, e di due sposi sì fortunati.

Non si può dire quanto gradisse alla camerata la raccontata nouella. La nobiltà de' soggetti, la strauaganza de' casi, e il bel discorso del Relatore la resero oltremodo e dilletteuole, e curiosa. Si rallegrarono tutti, ch' vn sì cattiuo principio sortito auesse vn sì buon fine, e chi ammirò l'intrepidezza d'Erminda, chi la fortuna di Sigismondo, chi la clemenza del Conte Vbaldo.

Giunse frà tanto la Naue al lido, e mentre ogn'vno smontaua, dall'altra parte del Lago tutto brillante, ed allegro passar si vide M. Cornelio. Era egli montato sù vn'Asinello d'vn Paesano suo amico, e caualcando con grauità, a quanta voce aueua in corpo cantaua vn' aria Francese.

Molte persone lo circondauano, che tratto tratto facendo vna solenne risata applaudeuano a' suoi concetti. Voleuano le Signore andarlo ad incontrare, ma essendo l'ora assai tarda soauemente inuiaronsi verso casa.

Si fecero per strada vari discorsi tutti ingegnosi, ed arguti, e le Signore a vicenda l'vna dell'altra dissero tante barzellette, facezie, e motti, che gli Vomini non ebbero da far poco per non restare al di sotto.

Vedendo poscia Rosalba d'esser omai vicina a' suoi alberghi, li supplicò a coronare quella gioconda giornata con l'ornamento di qualche nobile poesia, onde riuolta ad Ersace. Tocca a voi, disse, che siete l'Oste a far la strada, e dar' esempio a' compagni, con qualche allegra composizione.

Eccomi pronto, egli rispose, e per isbrigarmi presto reciterouui vn Sonetto, che mi souuiene, che feci vn Carneuale, e mascherato da Medico l'andai spacciando a molte Donne. Dicea così.

DOnne sò che patite un certo male,
Che vi guasta il ceruello, e'l cor v'infetta,
Ed io Medico brauo, e principale
Di risanarui hò la virtù perfetta.
Pronta al vostro seruizio hò la ricetta,
El recipe, ch'io tengo, è naturale,
Nè auuien, che per comporlo altro vi metta,
Che ciò, che più vi piace, e più vi cale.
Se la vostra salute in Cura auete,
Mentre quiui ogni cosa è già raccolta,

Non

Non trascurate il ben, ch'auer potete.
Dolce è la Medicina, e chi l'hà tolta
Ne può far fede, e se la prouerete,
Che sì che la volete vn'altra volta.

Io seguirò, disse Licinio, la forma incominciata, e dirò anch'io vn Sonetto, che già composi sopra trè belle Signore mie innamorate. Confesso il vero, che tutte trè mi piaceuano, ma non volendo esser parziale, sotto apparenza di corrispondere a tutte, non m'applicaua ad alcuna. Saltommi vn giorno la luna matta, e frà me stesso ridendo della stranezza del caso, vi scherzai sopra in questo modo.

VNA Rossa, vna Bianca, ed vna Bruna
Fanno a gara trà lor per farmi amante,
Io gradisco l'amor di tutte quante,
Ma rimedio non v'è d'amarne alcuna.
Se le rimiro a parte ad vna ad vna,
La più bella mi par quella ch'hò auante;
Ma se giungono l'altre in quell'istante,
Non sapendo qual'ami, odio ciascuna.
La Rossa hà del bizarro, e del virile,
La Bianca è morbidetta, e tenerella,
La Bruna è più vezzosa, e più gentile.
Io per torto non fare a questa, ò a quella,
E non tor la men degna, ò la più vile,
Voglio metterle tutte alla coppella.

Già che conosco, seguì Erimonio, che questa razza di versi sen vanno a verso de' vostri geni, io parimente reciterouui vn Sonetto a

mio giudicio non men galante de' trapassati.

Fù questo da me fatto sopra vna tale mia Innamorata, ch'auendo preso a leggere vna Canzone da mè composta sopra cert' altre Signore, restò piccata al maggior segno, ch'io trascurando le sue, m'esercitassi nell'altrui lodi. Mi disse poscia certe parole assai curiose, che diedero occasione alla mia Musa di motteggiarla vn poco.

Finsi per tanto di ragguagliare vn mio amico dell'emergente, che m'occorreua, e con equiuoco metaforico gli scrissi questo

SONETTO.

Perche le rime mie non son per lei,
La mia Signora si lamenta, e duole,
E dice, se con altre io fò parole,
Che vada a far con quelle i fatti miei.
Io, che le voglio bene, anche vorrei
Farne sopra di lei sin ch' ella vuole,
E stando intorno a sue bellezze sole,
Tutto il mio natural v'impiegherei.
Onde, perche il mio oprar gioia le imprima,
Metterolla in Canzon lieta, e viuace,
E per suo gusto sforzerò la rima.
Poi sfodrando vno Stil, ch' ascoso or giace,
E crescerà crescendo in lei la stima,
Gusterò di prouar quanto le piace.

Auea Lisandro vari Sonetti tutti di filigrana, io voglio dire misteriosi, e sottili, ma giudicando, ch'vno frà gli altri più conferisse

al

al suo pensiero, e in qualche parte si confacesse all'austerità di Giacinta, pensò di dirlo.

Questo era fatto sopra vna tale, che timorosa di scapitare tutto il massiccio dell'onor suo in vna occhiata, ò in vn riso, andaua sempre sì riseruata, e sì ritenuta in ogni suo gesto, che parea, ch'ella auesse non che inchiodate le labra, sigillate le luci.

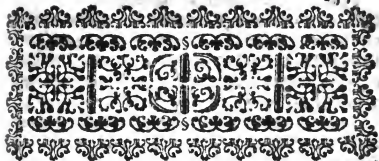
Auea però le dita delle mani assai disinuolte, perche venendole qualche regalo, non fea gran cerimonie a darui sopra dell'vnghie.

I versi furono questi.

Signora, voi mi fate vn'ingiustizia
Col mostrarui sì cruda, e sì seuera,
Poiche si sà, ch'io tratto in tal maniera,
Che vi son di profitto, e di delizia.
Si può ben voler ben senza malizia,
In guisa tal, che l'onestà non pera,
Ch'vn riso, vn guardo, ed vna bella ciera
Non guastano alla fin la pudicizia.
E poi l'Onore è vn titolo apparente,
E il far qualche fauor particolare,
Pur che secreto sia; tutto è niente.
Non si stima per mal quel che non pare,
Sempre è Donna da ben Donna prudente;
Tutto il punto consiste in saper fare.

Non era così presto per terminare il virtuoso congresso, bramando l'altre Signore anch'esse di fare le loro richieste, ma nell'istesso tempo leuatosi vn gran vento, tutto copertosi il Cielo di fosche nubi, e balenando, e tuonan-

do per ogni lato, si dubitò di pioggia, e di tempesta.

Fù dunque d'vopo il cangiare l'esercizio della lingua in quello de' piedi, velocemente affrettando il passo per mettersi al coperto, là doue giunte le Donne si lasciò loro dagli Vomini la buona sera con inuitarle al godimento d'vn miglior giorno all'ora solita del presente.

DELL'

DELL'OSTERIA MAGRA.

GIORNATA III.

DEsiderando Licinio d'esercitare la carica a lui spettante con quell'onore, che richiedeua la nobiltà del suo spirito, e la conuenienza dell'altrui merito, passato appena il Meriggio, portossi al Lago.

Giunsero poco dopo i trè Compagni, e mentre il Sole daua la volta dietro le spalle de' Monti, s'assisero su'l lido l'vn presso all'altro.

Notò Licinio, ch'Ersace era quel giorno più dell' vsato pensoso, e malinconico, onde graziosamente l'interrogò, che cosa auesse.

Saggio pensiero, egli rispose, fù veramente quello d'Esopo, ch'auendo commissione dal suo Padrone, vomo per altro loquace, e cri-

tico, di comperargli da cena la peggior robba che fosse al macello, comprò vna lingua, così l'astuto senza parlare gli rinfacciò l'error suo, e con la lingua d'vn muto gli fe' conoscere, non v'essere cosa peggiore, che il parlar troppo.

Lodo il pensiero, disse Erimonio, nè già per altro si crede, che sia la lingua stata rinchiusa frà denti, che per reprimere, e masticar le parole, che licenziose non escano senza misura, e senza freno.

Due cose, diceua Socrate, fà di mestieri ben imparare; Il ben parlare, & il ben tacere. Interrogato Acario, perche trouandosi ad vn conuito, doue tutti gli altri parlauano, egli solo tacesse, rispose: Il bel discorso essere dono del Cielo, l'vsarlo a tempo, & a proposito, esser vfficio della prudenza.

Se per difetto sì detestabile, disse Lisandro, vien giudicato il dir troppo, che si dirà del dir male?

Dirassi, soggiunse Erface, che la Natura hà fabricata la lingua in forma d'vna spada, ma chi non sà adoprarla tira i coltelli. Chi non sapeua chi l'Aretino si fosse, al sol vederlo lo conosceua, perche la cifra, ch'aueua in faccia manifestaua il suo nome.

Lis. Se questo galantuomo si ritrouasse a' nostri tempi saria per certo più compatito, che castigato, poiche mi pare, ch'oggi la Critica sia più lodeuole della medesima lode.

Lic. Non può negarsi, che omai non si ritroui conuersazione sì scrupolosa, nè radunanza sì zotica, che non ammetta per tratto onesto,

onesto, e per azzione ciuile il motteggiar galante, e lo scherzar gioniale; ma dir bisogna pur anche, che non si dà Setta sì disoluta, nè Assemblea sì sregolata, che non dichiari per vso indegno, e per costume insolente il fauellar mordace, e lo burlar offensiuo.

Hà la Prudenza posto alla Burla i suoi confini, che trasgredir non si possono senza pericolo di disgustar la Pazienza.

Molti pretendono di burlare, ma pochi fanno il mestiere di dar la burla; deue la Burla esser bizarra, semplice, e spiritosa, senz'arroganza, senza motiuo, senza mistero: Ella de' metter prurito, ma non dolore, punger la pelle, ma non la carne, considerando, che gli Asini, che son pur Asini, tocchi dal pungolo, e dallo sprone, tiran de' calci.

Erim. In trè fazzioni io diuido la scelerata progenie de' Maldicenti. In Sciocchi, in Discoli, ed in Maligni. Parlano i primi senza sapere ciò che si dicano, e senza osseruazione dell'importanza delle parole, le gettano a ventura, come i Ragazzi gettano i sassi. Chi è colto è colto.

Stanno i secondi sù le metafore, e sù l'arguzie, e vogliono più tosto perdere vn buon Amico, che tralasciare vn bel concetto. Succeda ciò che succeda, vogliono dire.

Più perniciosi sono i terzi, come quelli che essendo tali per naturale istinto, con cagione, e senza cagione, con fine, e senza fine, senza riguardo di merito, ò di demerito, di colpa, ò d'innocenza, a bocca piena ci danno addosso.

Con

Con l'adulazione, e le saponate fanno bel bello sul volto, e poscia dopo le spalle, Dio ce ne guardi. Meritamente perciò furono Archiloco da'Lacedemoni perpetuamente sbandito, Timagene da Augusto infamemente scacciato, Neuio Poeta da' Triumuiri ristretto in ceppi, Daffita posto in croce, & Anassarco pisto in vn mortaio.

Ers. Di questa razza appunto sono coloro, che si dilettano di censurare l'altrui scritture, e sindicare con rigoroso esame le virtuose composizioni de' begli ingegni.

Se n'esce appena alla luce vn qualche parto ò in prosa, ò in verso, che gli si mettono a far addosso vn'esattissima notomia.

Basta vna sillaba mal concertata, vna parola non regolare, vna metafora vn poco ardita, vn concettino vn pò languido, vna figura vn pò zoppa, per condannare vn volume intiero al vituperio del Nulla vale.

S'egli hà del serio, gli danno nome di melanconico; s'è giouiale, dicono ch'hà del ridicolo; s'egli è succinto, che è troppo secco; se stà sul graue, ch'è troppo oscuro; s'è alto, che và sul tetto; se basso, che và in cantina. In somma vogliono trouare la Luna nel Pozzo, il pelo nell'Vouo, le macchie nel Sole, come fe' Momo, che non auendo ragione di biasimare la Venere formata da Prassitele, volle pur morderla ne'calcagni, dicendo, che il tutto andaua bene, ma che pareuagli, che le scarpette calzassero alquanto male.

Lis. Chi pensa componendo dar gusto a tutti,

tutti, s'inganna molto, poiche non meno de' volti son differenti l'opinioni. Sono i Compositori, diceua vn tale, come i Cuochi, quali per quanto s'ingegnino di ben condire vna piattanza, non ponno mai far tanto, che conferisca ad ogni palato. A chi piace il dolce, a chi piace il brusco. Chi vuol l'asciutto, chi il molle. Chi l'alterato, chi il semplice.

Ers. Io per mè stesso mi sottopongo di buona voglia, e prendo in grado gli auuertimenti, e l'ammonizioni delle persone d'intendimento superiore, come quelle che conoscono, e la difficoltà del dir bene, e compatiscono la facilità del far male; ma già non posso soffrire certe Cocozze tignose, che in sè non hanno duoi scrupoli di ceruello, e pur pretendono di fare il Fiscale, & il Pedagogo, e caualcarmi a spron battuto, quasi che fossero i Paladini d'Apollo, ed i Cozzoni del Pegaseo.

Appena sanno cucire insieme vna dozina di sillabe, & impastare la cinquantesima parte d'vn Madrigale, che vogliono far del Petrarca, e dell'Ariosto. Consumano più tempo in fare vn Sonetto, che vn' Elefante in dare in luce vn suo parto, e poi rasembra ancora il parto dell'Orsa, non conoscendosi in lui nè piè, nè capo, nè braccia.

La petulanza di questi tali oggi m'hà mosso a faruì questo discorso, perche da' miei Amici vengo auuisato, che molti ò per goffaggine, ò per inuidia vanno beccando i miei libri, e ingiustamente infamandoli con le calunnie, e con l'imposture.

Lic.

Lic. E voi per questo siete pensoso, e non sapete, che le Cantaridi sempre s'attaccano a' più bei fiori, e che gli Scarafaggi succiano il tosco la doue l'Api colgono il miele.

Erſ. Tutto và bene; ma giuro al Cielo, che non mi posso dar pace, quando considero, che vn pouero Scrittore sia sottoposto all'indiscretezza di chi ò non cura di leggere; ò non intende, se legge, ò legge solo per criticare.

Siasi vn libro quanto mai voglia bello, e purgato d'ogni delitto; ch'essi mettendolo alla tortura, ò per amor, ò per forza lo fanno confessare anche que' mancamenti, che non commise, e lo dichiarano reo di quelle colpe, che in sua coscienza non hà.

Erim. I nostri Antichi si risero di così *fatti* processi, anzi trà loro fecero a gara a chi poteua far più. Teofrasto scrisse trecento volumi, Crisippo settanta, Seruio Sulpizio cento ottanta, Atteio Capitone sessanta, Empedocle quaranta, Galeno cento ottanta, Aristarco più di mille, & Origene sei mille.

Erſ. Siasi come si sia, ch'io da quì auanti voglio aderire al consiglio di chi mi disse, che vn Galantuomo de' legger sempre, compor di raro, nè stampar mai, considerando che veramente la Stampa è il Tauoliere, doue si giuoca la riputazione, e l'onore, e il Banco, doue s'impegna la fama, e'l nome con la medesima eternità.

Sù così fatta risoluzione hò questa notte fatto vn Sonetto, con cui detesto la vanità de' miei studi, e mi dichiaro d'abbandonarli per sem-

sempre, mentre si vede, ch'oggi gli onori, e gli applausi son tutti de' Buffoni, de' Critici, e Maldicenti, e che gli onesti, e virtuosi Scrittori hanno il malanno, e la mala pasqua. Sentitelo, che forse vi gradirà.

Muse, con vostra pace, io più non voglio
Cantar, s'altri mi sprezza, altri nõ m'ode,
Che s'hò poca mercede, hò minor lode,
E del mio faticar nulla raccoglio.
Esce appena a la luce vn picciol foglio,
Che con dente maligno ogn' vn lo rode;
Tutto è pien di liuor, d'inuidia, e frode,
Nè v'è che indiscretezza, ira, ed orgoglio.
Giunta è l'arte di Pindo a stato tale,
Che l'indouina sol chi nota, e tace,
O chi fà da Sofista, e da Fiscale.
La Modestia, e'l Rispetto or più non piace;
Non consiste il dir ben, che nel dir male,
E il meglior de' Poeti è il più Mordace.

Era frà tanto il Lago tutt' all' intorno sgombro de' raggi del Sole, & vna fresca auretta, che rincrespaua la superficie dell'acque faceua inuito ad vn soaue barcheggio.

Postisi in Naue i quattro Amici a lenta voga si transferirono all'altra riua, per aspettare l'arriuo delle Signore. Quiui trouarono M. Cornelio, ch'essendo incaminato a preparar la merenda, stato era trattenuto da due bellissime Zingarette.

La strauaganza dell'abito, e la brunezza del volto le confessarono per Egizie. Giurarono gli

gli occhi de' Riguardanti di non poterle mirare senza diletto. M. Cornelio assai degli altri più curioso, prima degli altri chiese la buona ventura, e quella ch'eragli più vicina presolo per la destra, e stropicciatagli vn pò la barba così gli disse.

Da questi monti, e queste
Linee, ch'hai sù la mano
Per un Parabolano
Io ti conosco.
Bensi col parlar tosco
Mostrare un gran ceruello,
E tutta nel vascello
E la dottrina.
In mezzo a la Cucina
Tù fosti addottorato,
E fosti incoronato
Di Salcicia.
Questa barba posticcia
Gran credito ti mette,
Dottor de le polpette
Ogn' vn ti chiama.
Per tutto và la Fama
De la tua virtù rara,
E la legge Cornara
E la più bella.
Frà il Piatto, e la Padella
Decidi ogni questione,
E sei in conclusione
Vn' Vom di cima.
Più ti dirò, ma prima
Voglio qualche mercede,
Che, se l'occhio non vede,
Il labro è muto.

Si

Si smascellaua di riso la camerata, sentendo così al viuo delineate e la natura, e l'arte di M. Cornelio. Egli dall'altro canto si spiritaua trasecolando, come vna Donna straniera, nè più veduta sapesse così bene i fatti suoi, e auesse tanto ardire d'ingiuriarlo in quella guisa.

In questo mentre l'altra compagna fatto ad Ersace vn profondo inchino, e presagli la mano cercò di consolarlo con questi detti.

Soura il monte di Gioue
Tù fondi i tuoi natali,
E di Stelle fatali
Orni la fronte.
Spunta sù l'Orizonte
Del Sole il raggio aurato,
Che ti fà fortunato
A tutte l'ore.
Nauigar fatti Amore
In placida Marina,
E quiui ei ti destina
Amico Porto.
Prendi speme, e conforto
Ch'a tranquillarti l'alma
Vna perpetua calma
Aurai tù sempre.
Frà l'amorose tempre
Nel sen della tua Bella
Lontan d'ogni procella,
Aurai riposo.
Nocchiero auuenturoso
Inalza omai le vele,
Ch'ella amica, e fedele:

Mi

lui t'attende.
Ecco, ch'a tè s'arrende,
T'accoglie, e ti vezzeggia,
Benche tù non la veggia,
Ella ti mira.

Così diceua la bella Mora, quando da vn folto cespuglio di teneri arboscelli sentissi vscire vn'acuto scoppio di riso. Colà si volsero gli occhi di ciascheduno, e si scuoprirono Laura, e Marina ch'attentamente osseruauano ciò che faceuasi.

Aueano queste per far la burla a' loro Amanti trouato il modo di contrafar le sembianze, e di Rosalba, e di Giacinta. Aueano pure trà loro composti i versi proporzionati a' Soggetti, ma dall' eccesso del ridere erano a mezza funzione state scoperte.

Vscite dall'agguato corsero subito verso M. Cornelio per riuerirlo, ed accarezzarlo, ma egli adirato per lo passato affronto inciuilmente le rigettò. Cominciò Laura a palpargli il volto, Marina a spianargli il dosso; ma nè per questo egli s'arrese, anzi vedendo vn bel tratto di suilupparsi da quell' impiccio, si mise a correre verso la parte dell' Osteria, e velocissimamente se ne fuggì.

Applause tutta la compagnia alla bizarra inuenzione delle due nobili Zingaresse, & a vicenda scherzando, or sù i colori del volto, or sù le mode dell' abito, quì si trattennero qualche poco. Montati tutti alla fine in Naue, incominciarono a barcheggiare, e conoscendo Licinio, ch'era omai tempo d'esercitare la sua unzione, Ve-

Vedendo Gioue, egli disse, che dopo il bando, Amore era più petulante, e temerario che mai, lo fe' di nuouo metter prigione. Fù delegato lo Sdegno a far'il processo, e non potendo amicheuolmente indurlo a dire la verità, lo mise alla tortura. L'ostinazione gli tenne vn poco chiuse le labra, ma l'eccessiuo tormento gliele disciolse, e lo constrinse a confessare questi delitti.

Primieramente d'auer più volte sotto fiducia di matrimonio prostituita la continenza delle Zitelle più oneste.

D'auer seruito di spia ad vna Fantesca, mentre rubbaua al Padrone il Cascio, e la Salciccia da regalare l'Amico.

D'auer portato vn grimaldello ad vn Garzon d'vn Mercante, perche rubbasse i Drappi da far la veste alla Concubina.

D'auer più volte venduta all'inesperienza de' Sempliciotti per carne di Vitella carne di Vacca.

D'auer somministrato ad alcune Donne varie beuande amatorie per tirar gente a Bottega.

D'auer composto il tossico ad vn Marito d'auuelenare la Moglie per isposare l'Adultera.

D'auere sforzato vn pouero Vecchio a lentamente morire di creppacuore, e di gelosia.

D'auer condotti in campo quattro Riuali per sciocche differenze a sbudellarsi col ferro.

D'auer portata vna scala ad vna finestra per introdurne vn notturno Amante al godimento della sua Amata.

D'auer

D'auer ridotto più d'vno ad intisichire sù la speranza d'vn gusto, che mai non venne.

D'auer al fine tolto il ceruello anche a' più Saggi, e prudenti, facendo innamorare chi d'vna Pianta, chi d'vna Statua, chi d'vn Cauallo, e d'vn Toro, e chi d'altri soggetti anche più indegni d'affetto, e più nefandi di qualità.

Sopra il Reato di così enormi delitti venne a consiglio tutto il Celeste Senato, e ciascun diede la sua sentenza. Or se in vn simil caso a voi di nuouo toccasse in sorte il condannar'il Delinquente, di qual supplicio lo punireste?

Di niuno, rispose Ersace. Non merita castigo vn Ragazzetto insensato, vn cieco priuo di vista, vn pazzo priuo di senno. Doue non è malizia non è delitto, senza delitto non si dà pena. Così comanda la legge.

Lic. Voi siete vn Giudice poco informato, per non dir molto ignorante. Come potete chiamar Ragazzo, chi nacque insieme col Mondo istesso, Cieco chi sempre colpisce al segno, Pazzo chi regge la Terra, e'l Cielo? Il vostro voto non val niente, e che ne dite voi Erimonio?

Erim. Il mio parere sarebbe di confinarlo nudo qual'è nella più fredda stagione, fino alla gola in vn recinto di ghiaccio, nè lo vorrei liberare da quel supplicio per fino a tanto, che non auesse imparato a conoscere dall' eccessiuo rigor del freddo, qual sia il tormento del caldo, ch'egli cagiona con le sue fiamme ne' petti altrui.

Lic. Voi siete troppo crudele; e voi Lisandro?

Lis. Io penserei di fare tutto all'opposto. In vece di cacciarlo dentro del ghiaccio, vorrei legarli le mani, e piedi, e poi tutt'vnto d'olio, e di miele esporlo in piazza a' più cocenti raggi del Sol d'Agosto. Così con le punture, ch'ei riceuesse dall'Api, dalle Mosche, e dalle Zanzare, verrebbe a fare il risconrro delle ferite, che fanno in noi le sue saette.

Questa sentenza, disse Licinio, è più inumana dell'altra. Ora sentite la mia, che sia più giusta, più mansueta, e più conueneuole.

L'vno di voi hà condannato il Reo al patimento del troppo freddo, l'altro al martirio del troppo caldo; Io per non dare in estremi sì violenti starò nel mezzo trà l'vno, e l'altro. Sarebbe adunque il mio voto, che si sbandisse di nuouo dal Cielo, e dalla Terra, e fosse relegato per qualche tempo nella primiera Region dell'aria. Farei poi pena la vita a chiunque gli prestasse alimento alcuno, perche vorrei, che d'altro non si pascesse, fuor che dell'aria istessa. Con questo modo di viuere saria costretto a prouare in parte qual sia la pena di chi ama, e serue senza mercede, nè d'altro cibo si pasce, che dell'immaginario della speranza.

Poco gradirono alle Signore sì rigorosi decreti, e di già tutte d'accordo si risolueuano ad impugnarli, prendendo le difese del Condannato; ma le interruppe Licinio col dimandare a' Compagni. Se mai quest' insolente gli aues-

se

se indotti a dare in qualche sciocchezza degna di riso, ò in qualche eccesso meriteuole di castigo?

Socrate incanutito, disse Erimonio, rendeua grazie alla vecchiezza, che liberato l'auesse dalla tirannide d'vn Padrone, che lo teneua in continua schiauitù. Ei s'intendeua d'Amore; ma se dir debbo il mio parere, in quanto a questo, credo che più gli giouasse la sua Stoica Filosofia, che l'età stessa. Amore è cieco, e non vede, se sia la barba bionda, ò canuta. Gira la face per ogni intorno, e la sua fiamma s'attacca tanto alle legna secche, quanto alle verdi.

Vi dirò dunque con mio rossore, che quanto più m'inuecchio, più m'ingalluzzo, e col calar delle forze mi cresce il desiderio. Quello, ch'è peggio è, che Amore, per suo trastullo, e mia vergogna, mi rende vago solo de' miei contrari, cioè di certe Ragazze di prima età, che non mi arriuano appena all'orifizio dell' Vmbelico.

Non dà la caccia con tanto gusto la Gatta a' Sorci, ned alla Lepre il Molosso, con quanto io vado in traccia di queste tali. La poca etade, la poca pratica, & il poco ingegno mi fà trouare in loro la cortesia, che non ritrouo nelle mature, che ad ogni incontro mi danno del vecchio matto. Vn fiore, vn nastro, & vn confetto, me le fan correr dietro come impazzite, & io più pazzo di loro, solo al vederle vò tutto in brodo: si può sentire maggior sciocchezza?

Questa

Questa è vna bizarria, rispose Ersace, rispetto al matto capriccio, che mi auea Amore cacciato in testa cinque anni fà. Fosse pur bella vna Donna quanto volesse; Auesse tutte le grazie della Natura, e dell'Arte, s'ella non era sì grassa, ch'auesse almeno trè dita buone di lardo in coppa, punto non mi piaceua.

Chioma dorata, nera pupilla, labro vermiglio non auean meco altro concetto, che di sciapite apparenze, d'immaginarie illusioni, di vanità menzognere. Tutto il mio genio si riduceua alle delizie palpabili d'vn'anca morbidotta, d'vn fianco ben polputo, d'vn seno ben fornito.

Mi cangiai poscia d'vmore, & abborrendo le grasse m'applicai tutto alle magre, tanto più amabili, e geniali, quanto più secche, e scarnate. Quelle, ch'agli altri pareuano Mummie, fantasmi, e scheletri, a mè sembrauano Deità sourumane, mostri della Bellezza, miracoli della Natura. Fossero grandi, ò picciole, giouani, ò vecchie, purche vestite fossero d'ossa, e di pelle, tutt'era buono. Si può sentire caso più curioso?

Più curioso è il mio, disse Lisandro, apparecchiateui a ridere, poiche in effetto degno è di riso. Nella contrada, doue io abitaua in Cittade dieci anni fà, poco lontane l'vna dall'altra vi dimorauano quattro Vedoue.

Erano queste tutte vecchie, diformi, e disgraziate del pari, poiche la prima era guercia, la seconda zoppa, la terza gobba, e l'altra tutta stroppiata. Portò la sorte, nè sò in qual

modo, che tutte a gara, e in vn medesimo tempo presero a vagheggiarmi, a fauorirmi, e pregarmi.

Io m'impegnai senza riguardo con tutte, perche i bollori del sangue oltrepassauano il mio giudicio, e il non auere già mai prouato il zucchero mi rendea dolce anche l'absintio. Il non ispendere era la delizia de' miei affetti, il guadagnare il condimento de' miei piaceri.

Passò la cosa quietamente per qualche tempo, essendo tutte puntualmente da me seruite, e indifferentemente soddisfatte. La gelosia fù quella, che guastò il tutto, perche volendo ciascuna godermi sola, tutta la lega si sconcertò.

Io feci loro vn partito, e fù, che mi tirassero alla buschetta. Si fece il giuoco in casa della Stroppiata, ed ella per appunto mi guadagnò. L'altre arrabbiate della lor perdita, stare non vollero al patto, e procurando ogn' vna di trarmi a sè, tutte ad vn tratto mi posero le mani addosso.

La Guercia mi prese per vn braccio, la Zoppa per il collo, la Gobba per vn piede. La Stroppiata non si potendo seruire delle sue gambe adoprò le braccia, e fe' giuocar le pianelle, con cui cogliendo la Guercia nell'occhio buono, netto glielo cauò. Ella sentendosi tocca diede vn grand' vrto alla Gobba, ch'ebbe a spallarsi contro del muro, ed ella nel cadere fe' la gambetta alla Zoppa, che non potendo tenersi in piè tombolò giù della scala della cantina per fin'al fondo. Vdiste mai di più bello?

Si

Sì ſtrepitoſo fù il Riſo, che cagionò la narratiua del caſo, che ſi ſentì da vn capo all'altro del Lago, e l'Eco, ch'era a rincontro sì chiaramente lo repplicò, che parue alle Signore, che qualcheduno prendeſſe guſto di contrafarle per ſcherno.

Per traſtullarſi vn poco, incominciarono tutte a vicenda a dirgli diuerſe ingiurie, ma, ſe ne diſſero quattro, ne riceuettero ſette, perche egli ribattendo redupplicate l'ingiurie iſteſſe, ſi dimoſtrò più petulante di loro.

Ciò fù cagione, che ſi entrò in nuouo diſcorſo sù la materia corrente, e perche Laura, e Marina ſi dimoſtrarono non ſoddisfatte a pieno di quanto intorno a queſto ſi era trattato il giorno auanti, comandò l'Oſte ad Erſace, che più diſtintamente le ragguagliaſſe del tutto, & egli pronto all'obedienza.

Già che bramate, diſſe, Signore mie, di ſaper tutto, comincierò da' Poeti, e vi dirò, che queſta voce, ch'ora ſentite fù già vna vaga Fanciulla figlia dell'Aere. Auea coſtei vna sì linda fauella, & vn parlar sì ſoaue, ch'amaliaua chiunque vdiuala.

Con queſt'incanto auea più volte impedita la Dea Giunone dal poter coglıere in fatti le ſue riuali con Gioue, onde piccataſi della burla, volle punirla a proporzion dell'inganno. Le tolſe dunque in parte la facoltà del diſcorſo, e balbuziente, e ſcilinguata la reſe in modo, che potea bene riſpondere, ma interrogare non mai.

In così miſero ſtato andando vn giorno per

le sue Selue ella incontrossi in Narciso, Garzon leggiadro per altro sino agli eccessi, ma sì nemico d'Amore, che nulla più. Lo vide appena, che n'arse, e n'arse in guisa, che non potendo parlargli, corse per abbracciarlo.

Si diè l'ingrato incontinente alla fuga, e non auendo la misera forza bastante per in quel punto arriuarlo, nè di là auanti fortuna di più vederlo, cadde in sì fiera malinconia, ch'ogni conuersazione le venne a noia.

Stimando solo, che le spelonche, e le grotte fossero i veri ricetti del suo dolore, determinò di dimorarui per sempre. Quì pianse tanto, che suaporando per gli occhi tutti gli spiriti, e tutto l'vmido, che manteneua la carne, l'ossa intecchite si conuertirono in sasso non animato d'altro, che della nuda voce, ch' a noi risponde.

Bella è la fauola, disse Marina, e veramente si vede, che i Poeti son begli ingegni; Ora seguite l'opinione degli altri.

Corre, riprese Ersace, frà Montanari, e Siluani voce commune, che l'Eco fosse vn Pastore figlio d vn Satiro, e d'vna Ninfa. Era costui dotato d'vna memoria così tenace, e d'vn' ingegno così felice, che incontinente apprendeua quanto bramaua.

Varcato appena il secondo lustro fuggì dal Padre, e trascorrendo vari paesi apprese tutti i linguaggi de' forastieri, tutte le scienze de' più intendenti, e tutte l'arti, e le frodi de' più furfanti. Giunto all'età più fiorita, sen tornò a casa, e praticando ora l'vna, & ora l'altra

tra dell'arti sue, trasecolare facea tutto il Contorno.

Ciò, che il rendeua ammirabile, e portentoso, era la Musica, e la Magia; con l'vna ingannaua gli occhi; con l'altra incantaua i cuori, onde non v'era Donzella, benche pudica, ch'a' suoi voleri non s'arrendesse.

Vna frà l'altre delle più belle, e più dilette a Diana fù violata dall'empio, onde sdegnata acerbamente la Dea ne protestò la vendetta. Sapendo ch'egli souente di notte tempo, ò per sfogarui le sue lasciuie, ò per esercitarui le sue magie s'introduceua in certe grotte, ella vi tese occultamente vna rete, nè passò guari, che l'impudico vi restò preso.

Allora tutte le Ninfe seco nascoste sortite dall'agguato furiosamente gli furono addosso, e con le funi legatigli le mani, e piedi, lo consegnarono ad vna pianta. Ciò fatto ogn'vna gridaua, che fosse vcciso, e chi bramaua di bersagliarlo cogli strali, chi di strozzarlo co'lacci, chi di sbranarlo co'cani; Ma nò, rispose la Dea: Viua l'infame ad eterno esempio, e solo resti punito in quello, con cui peccò. Col canto, e col discorso egli deluse le genti, e l'vno, e l'altro a lui sia tolto.

Così dicendo cauatasi dal Zaino vna tagliente forbice, e presagli la lingua netta dal mezzo innanzi gliela mozzò. Fù tale, e tanta la confusione, e la vergogna dell'infelice, che non auendo più faccia da comparire in publico, si ritirò frà i recessi più solitari, ed occulti.

Qui soprafatto dall'apprensione, e dal duolo, frà pochi giorni morì, e perche volle la Dea, ch'egli lasciasse al Mondo vna memoria perpetua del suo castigo, fe' che lo spirito restasse erede della condanna del corpo. L'obligò dunque a diuidersi in varie parti, accioche a tutti fosse notorio il suo male, e diuenisse trastullo, e passatempo degli oziosi. L'astrinse in oltre a queste miserabili condizioni. Di non lasciarsi già mai vedere, ma solamente sentire, di non potere già mai parlare, ma solamente rispondere, e finalmente di non potere di tante sue risposte tenere a mente, nè pure vna sillaba sola.

Questa in mia fè, disse Laura, non è men curiosa della passata fauola de' Poeti; ora veniamo al positiuo giudicio de' Naturali.

Tutti i Filosofi, ripigliò Ersace, concordemente conuengono, che l'Eco altro non sia, che la medesima nostra voce, che a noi riflette; in qual maniera poscia si faccia questo riflesso sono diuerse l'opinioni.

Vogliono alcuni, che riceuendo l'Aria la nostra voce ella si renda sonora, e rotolone girandosi da sè stessa sen vada auanti insino al batters in qualche luogo, che le resista in guisa, che ribalzando ritorni indietro, e ci restituisca, se non in tutto, almeno in parte ciò che riceue.

Altri suppongono, che percuotendo la voce nell'Aria più vicina, ella con l'impeto che riceue rispinga quella che siegue, e quell'altra successiuamente stendendosi insino all'vltima rifles-

rifleſſione, come ſi vede nell'acque placide d'vno ſtagno, quando gettatoui vn ſaſſo ſi formano molti cerchi, che il primo ſpinge il ſecondo, il ſecondo il terzo, e così l'vn dopo l'altro di mano in mano.

Altri ſoſtengono, che ſuiſcerando la noſtra voce la ſottigliezza dell'aria velocemente trappaſſi ſino all'incontro di qualche intoppo, che la rimandi, in quella guiſa che fà la palla dell'archibugio, che non potendo penetrare il berſaglio, ritorna verſo chi la ſcagliò.

Altri alla fine aſſeriſcono, che appena vſcita la noſtra voce, l'aria le formi come vn canale, per cui colando fluidamente traſcorra ſino all' impedimento, che la ritorce, nella maniera, che fanno l'acque de' Fiumi, che rintuzzate dagli argini, tornano a ringorgare verſo la Fonte.

Così ciaſcuno a ſuo modo circa il rifleſſo, ma in quanto al ſuono tutti concludono, che per formarſi, fà di meſtieri, che il luogo, doue percuote la noſtra voce, ſia atto, proporzionato, e diſpoſto a queſto, perche non tutti i luoghi, che la riceuono, a noi la rendono; quindi procede che più, ò meno chiaro, e diſtinto ſi forma l'Eco, quanto più, ò meno proporzionato, e diſpoſto ſi troua il luogo, che lo produce.

Souente accade, che benche noi diamo vna ſola voce, l'Eco ne renda e quattro, e cinque, e talora anche inſino a ſette. Queſto prouiene per due cagioni, ò perche tutto ad vn tempo batte la voce in diuerſi luoghi proporzionati al

riflesso, e ritornando ci porta tante risposte, quanti ribalzi ella fà, ò perche entrando in vn luogo molto profondo, e spazioso, batte non solo nel mezzo, mà anche da'lati, e si multiplica à proporzion degl'incontri, facendo ogn'vno di loro la parte sua.

Non vi fù alcuna delle Signore, che paga non restasse dell'ingegnosa dichiarazione d'Ersace, e perche Laura s'immaginò, che fora stato vn bel sentire, se a far concerto con l'Eco si fosse vdito vn qualche scherzo canoro, pregò Rosalba a compiacerne la compagnia.

Lodò Licinio il pensiero, e comandò a Lisandro d'accompagnarla col suono, onde frà poco si vide l'vno prender la cetra, e l'altra vdissi cantare questa pietosa Canzonetta a lei poc'anzi inuiata da vn suo fedele, che impaziente di riuederla, così diceua.

Dolorosa Lontananza
Di quel ben, che si desia,
Cresce ogn'or la Gelosia,
E si scema la speranza.
Dolorosa Lontananza.

Ciò, che l'occhio non rimira
Si contempla col pensiero,
Che seguendo il suo sentiero,
Và a trouarlo anche in distanza.
Dolorosa Lontananza.

Dori mia, amata Dori,
Oue stai, oue sei?
Deh rendi agli occhi miei gli amati rai,
Oue sei, oue stai?

Frà

Frà tormentosi orrori
Senza tè, mio bel Sol, passo i miei dì,
Ne così
M'è concesso il viuer più?
Dori doue sei tù?
Torna mio Ben deh torna,
Ne mi far
Più bramar ciò che desio,
O Dio, non senti, o Dio!
De le mie labra i dolorosi omei,
Oue stai, oue sei?
Priuo del tuo sembiante,
Lungi dal tuo bel volto
Sono vn viuo sepolto,
Sono vn' ombra spirante,
Vieni deh vieni a consolarmi omai,
Oue sei, oue stai?

Non si può dire il piacere, che fù recato agli Ascoltanti, e dalla grazia della gentil Cantatrice, e dalla consonanza delle risposte dell' Eco, a segno tale, che già Marina si ritrouaua disposta di fare anch'ella la sua porzione assegnatale dalle compagne, mà fù interrotta da due Signori a Cauallo, che in quell' istante arriuarono, e sù la riua vicina tennero briglia.

Erano questi communi Amici, e sen veniuano da Milano per transferirsi alle delizie del Lario. Il desiderio di salutarli, e di sentire qualche recente nouella fe' dare a riua.

Gli accoglimenti furono breui, ma cordiali, affettuosi, non affettati. Si venne poscia a' ragguagli, e l'vn di loro disse in compendio; Che gl' interessi di Cesare, e le conquiste dell'

armi sue andauano molto felicemente; Che di già l'Aquila Austriaca ritenea sotto l'ale le due Pannonie, e distendeua gli artigli verso la Tracia; Che tutta l'Asia tremaua al solo nome del Gran Buglione, e che per tutto l'Eusino non si sentiuano, che sedizioni, e tumulti.

Che trà la Francia, e l'Inghilterra si maneggiauano vari trattati di leghe, e d'aleanze ad esterminio de' Caluinisti, e che la Naue di Pietro, benche battuta da qualche vento contrario, punto non vacillaua.

Frà sì felici euenti, soggiunse l'altro, la sola Italia viue in timore d'vn gran castigo. Tutti i Pronostici, e gl'Indouini le fanno augurio di spauentosi infortuni. Presagi infausti delle vendette del Cielo già son seguiti nella Lucania, e nell' Esperia vari terribili terremoti con strage, e con roina, e d'edifici, e di popoli. Il Mare infuriato contro la terra par che procuri di sobissarla con l'acque. Il Mongibello acceso d'ira contro dell'Aria par che minacci di consumarla col fuoco. Languiscono le genti, s'inaridiscono i fonti, s'insterilliscono i campi; in somma il tutto spira tribulazioni, e disgrazie, calamitadi, e miserie.

Nè per dar fede a conseguenze sì strane mancano mostri, e prodigi. Publicamente si dice, che son calati dagli Apennini duoi gran Vecchioni vestiti a duolo, e che di notte vanno gridando a tutta voce. Amici pensate a' casi vostri, ch'omai vicina è la fin del Mondo.

In vn Villaggio della Liguria è nato da vna Vecchia di settant'anni vn mostruoso fanciul-

lo

lo con coda di Cauallo, con piè di Bue, zampe di Lupo, e testa di Cane. In vna terra pur degli Allobrogi, dopo la grauidanza di trenta mesi è vscito in luce vn'altro con denti lunghi, e con la barba canuta, & è vissuto solo quattr' ore sempre piangendo, ed esclamando, ò che terrore, ò che spauento!

Nella Campagna di Roma vna Fontana hà tutt' vn giorno gettato sangue, e nella Puglia tutt' vna notte sono piouuti Rospi, e Serpenti.

In molti luoghi dell'Adriatico si son vedute per aria due Spade ardenti, in vna delle quali scritto era il nome della Giustizia, nell'altra quello della Vendetta, e in vna Valle dell'Alpi Retie si sono vditi più volte tuonar tamburri, risonar trombe, ed azzuffarsi in battaglia guerrieri armati, senza saper chi si fossero.

Quì si diè fine da' Passaggieri al racconto delle occorrenze presenti, e perche alla misura del lor viaggio si facea tardi, nè v'era al lor giudicio tempo da perdere, interrompendo ogni giudicio, s'accomiatarono.

Procurò l'Oste con ogni istanza di trattenerli al passatempo della merenda, ma non potendo ottener l'intento, supplì con vari rinfreschi, che riuscirono all' occasione, e di delizia, e di ristoro. Si repplicarono poscia gli abbracciamenti, e i saluti, e con promessa di riuedersi in breue gli vni seguirono il lor cammino, e gli altri ritornarono al lor barcheggio.

Erano le Signore per le passate nouelle restate alquanto atterrite, onde vedeuasi in loro

vn'impressione notabile di stupidezza, e malinconia. Considerando Erimonio, che ciò bastaua per funestare tutto il piaceuole dell'allegrezza commune, per solleuarle dal concepito timore, che vi credete, egli disse, che ciò, ch'han riferito questi Signori sia tutto vero? L'inuentar cose istraordinarie è il più gustoso esercizio degli sfacendati, e lo spacciarle per vere è il più lucroso vantaggio de' Gazettieri. Chi scriue trauaglia per chi stampa, chi stampa per chi vende, e le fandonie, e le fanfaluche hanno più credito, e spaccio, che le scritture più sode, e che l'Istorie più veritiere.

Non vo' negarui per questo, che la Natura non sia souente data in eccessi anche maggiori, e più strani de' già sentiti, ma non per questo caduto è il Cielo. Sono infiniti i Terremoti, che son'accaduti dopo il primiero, che fù, quando Mosè riceuette le Sacre Tauole della Legge.

Nel 1117. ne venne vn tale sì strepitoso, che tutto il Mondo il sentì. Il maggior danno però fù nell'Italia, doue frà gli altri prodigi si vide il Pò sì solleuato nell'aria, che a piedi asciutti potea varcarsi.

Racconta Tacito, ch'a' giorni suoi ne succedette vn tale sì spauentoso nell'Asia, che dodici Città delle più vaste rimasero destrutte, e desolate.

Al Tempo di Teodosio Constantinopoli fù sì battuta, che se n'vscì l'Eusino fuor del suo letto, e tutte le Riuiere dell'Arcipelago furono

no poste in esterminio, e rouina.

A' nostri giorni restò Ragusi tutta atterrata, e la Dalmazia, e l'Albania piansero profondate sette Città. La Macedonia, e la Grecia, la Puglia, e la Calabria ad ogni tratto son sottoposte a conuulsioni sì strane, onde se n viuono in vn continuo timore.

De' casi, e de' prodigi ne sono piene le Storie di tutti i tempi.

In Prato di Toscana naeque vn figliuolo con barba bianca, e lunga vn palmo. Il figliuolo di Prusia Rè di Bitinia nacque con dentatura continuata d'vn'osso solo tanto di sopra, quanto di sotto, e co' loro denti compiti nacquero pure e Gneo Papirio Carbone, e Marco Curio.

In Sagunto vn figlio vscito fuori del ventre della madre, da se medesimo ritornò dentro. Alcippe partorì vn' Elefante, & in Pauia a' nostri tempi vna Donna partorì vna Gatta con faccia vmana, come pur' anche in Nauarra nacque vn fanciullo, ch'auea trè teste, vna d'Vomo, vna di Cane, e l'altra di Gatto.

Nella Toscana piouette sangue, e poi latte. In Roma; in Francia, in Constantinopoli piouè parimente sangue. Vn'altra volta nella Campagna Romana piouette carne, che fù rapita, ed inuolata da varij vccelli non conosciuti.

Vn' altra fiata in Bisanzio vn giorno intiero piouette cenere, in Roma cadde grano, & in Germania diluuiarono sassi, che diedero la morte a molte persone.

Per

Per tutto il Bolognese sono piouuti serpenti, a cui successe vna sì orribil tempesta, ch' alcuni pezzi messi al bilancio furon trouati vent'vna libre di peso. In Amaterno, ed Auignone per due giornate continue neuicò lana, e nella Città d'Interamma sen corse vn riuo di latte, che tramutossi in vino, e poco dopo in sangue.

Questi, e molti altri marauigliosi portenti son' accaduti, ed accadono alla giornata, con ispauento de' Semplici, che li temono, e confusione de' Saggi, che non gl'intendono. Quelli però, che fanno, ch'altro non sono, che scherzi delle Stelle, e bizarrie della Natura, se ne fan gabbo, & a gran bocca si ridono di chi ne piange.

Della fazzion di costoro, confesso il vero, che son anch'io; Accada ciò che vuole, non ne fò caso, stò allegramente in ogni occasione, e questa barba, che mi vedete, è fatta bianca dagli anni, non da' fastidi. Chi vuol pigliar ogni mosca, che và per aria, in quattro mesi intisichisce, ò diuenta matto. Tutti i Filosofi antichi sono viuuti a secoli, perche han viuuto di giorno in giorno senza pensiero dell'auuenire. Venga la Morte quanto le piace, ch'io non vi penso, se non in quanto è di ragione il pensarui.

Sentite appunto ciò che in sì fatto proposito scrissi vna volta ad vn tale, che dato in fiera malinconia, non si poteua dar pace, come se d'ora in ora douesse, ò rouinare il Cielo, ò sobissare il Mondo.

Era

Era egli brauo Poeta, ma non faceua che rime meste, e lugubri anticipandosi da se stesso i funerali e l'esequie, onde per diuertirlo da sì funeste apprensioni, gl'inuiai questo

SONETTO.

Signor si sà communemente omai,
Che i fastidi son sol di chi gli prende;
Che tanto è graue il mal, quanto s'apprende,
E che il buon tempo fà viuere assai.
Stiam dunque allegramente, e senza guai,
Che del Mondo è padron chi gode, e spende,
E se ben vecchio il corpo ogn'or si rende,
Vecchio lo spirto non diuenta mai.
Lodo il pensier di morte in quanto al male,
Che poi succede al non pensarui pria,
E sò che l'Alma è eterna, e'l corpo frale.
Ma volersi cacciar malinconia
D'vna cosa, che a tutti è naturale,
Io la stimo vna gran ....

Si era quel giorno, per variar maniera, determinato di far la pesca, cacciando certe Legnare, che sono poste nel più profondo del Lago. Son questi certi recinti di lunghi Pali, che conficcati nel fondo a furia di mazza di ferro, giungono con le cime insino a pelo d'acqua.

Ad vno ad vno di questi con artificio, ed inganno si mettono all'Autunno diuerse Nasse fatte di vimini, e frasche. In queste poi nel maggior Verno sen viene il Pesce a far le sue

Magio-

Magioni, e non si parte, ch'al riscaldarsi della Stagione. Venuto il tempo opportuno con vn' vncino tiransi fuori, e spesse volte si trouano così piene, che soprabondano.

Intorno adunque a due delle sudette Legnare s'erano con repplicate riuolte messe le reti, indi scuotendo i Pali gettandoui de' sassi, e percotendo le naui, si fe' ch' il pesce, che v'era dentro, fortisse fuori, e s'immagliasse, come in effetto seguì, ne' tesi agguati.

La Pescaggione fù di gran gusto, perche fù grande la preda. Si tramandò conforme il solito all'Osteria per l'vso consueto della merenda, in tanto venne a Marina vn curioso pensiero.

Questo fù di sapere, se veramente sia fauola, ò verità, che tutti gli animali che sono in terra, siano anche in acqua, e che nel Mare si trouino Pesci sì mostruosi, e sì strauaganti, come communemente vien riferito.

Ersace prese l'assunto di soddisfarla, come appieno informato di cose tali.

Perche, diss'egli, l'intento del Creator Supremo fù di mostrarsi mirabile, e portentoso in tutti i ministeri della sua mano, perciò non v'è ragione di dubitare, che in tutto il misto egli non abbia operato cose stupende, e degne dell'infinita sua sapienza,

E dunque certo, & indubitato, che l'Acqua non solo in se ritiene tutta la specie degli Animali Terrestri, ma qualche parte ancora de' Volatili.

Nell' Indie nuoue intorno all' Isola del Zebù,

Zebù, vi sono Pesci con l'ali, che tratto tratto leuandosi dal Mare, per lungo spazio prendono il volo. Vn' altro Pesce v'è nella Cina di color giallo, priuilegiato di due nature, poiche l'Estate vestendosi di piuma diuenta Vccello, e ripigliando di Verno l'antiche scaglie, ritorna Pesce.

In Iscozia, ed in Irlanda vi sono Piante, le di cui foglie cadendo in Mare prendono spirito, e vita, e dopo auer guizzato in acqua, come i Pesci, vanno per aria, come gli Vccelli.

Nel Fiume Gange vi sono Anguille di trenta cubiti di lunghezza, ed è mirabile il modo, ch' insegna il Millio per generarne, e produrne delle nostrane. Si prendono, dice egli, due Zolle vguali di terra, sul far dell'Alba d'vn dì di Maggio, e riuoltandole l'vna contra l'altra, si fà che la lor'erba bagnata ben di rugiada venga a congiungersi insieme.

Così aggiustate si mettono soura la sponda della Peschiera, ò del Lago verso la banda di Tramontana. Il Sole co' suoi raggi, il vento co' suoi fiati, la ruggiada co'suoi vmori fanno trà loro vn composto d'vna virtù sì feconda, che in poco tempo si vede vscire da quelle glebe vn' incredibile infinità d'Anguillette, che da se stesse sen vanno all' acqua, viuono, e vi s'ingrossano.

Se tanti Autori degni di fede non attestassero la verità della Remora, bisognerebbe darla per fauolosa. Ella è formata a guisa d'vna Lumaca, nedè più lunga d'vn palmo; ciò non ostante vada vn Vascello a tutto vento, ed a piene

piene vele, s'ella l'afferra, immobilmente lo ferma, e lo ritiene, cosa che far non ponno nè l'Ancore più forti, nè le Gomene più sode.

Nel Fiume Conchi vi sono Pesci di forma, e figura vmana tanto d'vn sesso, quanto dell'altro, e se ne sono veduti, e presi anche in diuersi altri luochi.

Solcando i Mari dell'India il Bacilliere Inciso, vno di questi gli saltò in Naue. Era egli grande, complesso, e ben disposto. Staua sospeso, guardaua attorno, e non faceua alcun motto. Il Bacilliere lo fe' legare, ma egli chiamando con vn'altissimo strillo i suoi compagni in soccorso, ne pose in arme vna squadra sì formidabile, & infuriata, che per non perdersi bisognò più che tosto lasciarlo andare.

Nelle Marine d'Olanda con l'occasione d'vna fierissima borasca fù presa vna Sirena simile in tutto ad vna vaga Donzella, se non in quanto dal mezzo in giù auea le cosce, e due gran code di pesce, nella maniera, che si dipingono. Visse qualch'anno mangiando pane, filando bene, ed adorando la Croce, senza però mai dire, ned imparare parola alcuna.

Da testimoni oculari vien riferita la preda di noue femine, e sette maschi seguita nelle Coste di Pescaria nell'Indie Occidentali. Si dice pure d'vn'altro, quale osseruando, che molte donne veniuano a prender acqua ad vna Fontana vicina al Mare, egli si nascondeua in vna grotta, ed alla prima comparsa d'alcuna delle

delle più belle furtiuamente le daua addosso, e trasportatala al Mare, se ne seruiua a suo piacere, e poscia la diuoraua. Passò la cosa per qualche tempo occulta, ma inuigilando i Paesani alla cagione del danno, si riconobbe, e con vn laccio tesogli sotto l'arena si prese il malfattore.

Mostruosissimo è il Pesce Porco. Nel Mar Germanico se ne prese vno il secolo passato, e ritrouossi, ch'auea la faccia come la Luna nel primo Quarto. I piedi s'assomigliauano in tutto a quelli del Dragone. Teneua due occhi sù i lombi, & vno sotto il ventre, che riguardaua al Bellico, ed alla coda forcuta, simile agli altri Pesci.

Ne' Mari d'Inghilterra fù da vna fiera tempesta gettato al lido vn Pesce morto sì smisurato, e diforme, che benche fosse sbranato, e parte diuorato dagli Animali, cento e più carra forano appena stati bastanti a trasportarne il rimanente.

Ne' Mari di Noruegia vi sono Pesci smisuratissimi, ed Orche, Foche, e Balene di tal lunghezza, che l'ossa loro seruono a fare le case intiere, e tutto ciò, che concerne alla prouisione delle masserizie più necessarie.

L'Oceano Orientale in molte parti hà più Serpenti, che Pesci, e l'accidente s'attribuisce alla gran piena dell'acque piouane, che gli strascinano dalle montagne al mare, doue fermandosi in breue perdono il veleno.

In vicinanza di Goa si troua vn Pesce detto Bombarda per la cagione, ch'essendo pieno di

vento,

vento, se vien compresso con qualche peso, manda fuori vn tuono sì strepitoso, che non la cede a quello de' più grossi Cannoni.

Se si volesse discorrere de' Delfini, dir si potrebbero cose superiori al credibile. Sono sì amici dell'Vomo, che molte volte l'hanno soccorso nelle borasche, fino a saluargli la vita, e portarlo al lido.

Regnante Augusto vno di questi Pesci entrò nel Lago Lucrino, e tanto genio contrasse con vn fanciullo d'vn pouer' Vomo; che sopra il dorso portaualo a scuola fino da Baia a Pozzuolo; e similmente lo riportaua da scuola a casa. Durò la cosa molti anni, nè mai mancogli vna volta, fin che alla fine il fanciullo fattosi infermo morì. Andò il Delfino al luoco vsato, e non trouandolo tutto dolente, e disperato, s'immaginò di ciò, ch'era, onde ancor'egli di dispiacere perdè la vita.

Nella Città di Tasio si trouò vn'altro Delfino, che similmente sottoponeuasi ad vn Fanciullo chiamato Erma, e lo portaua pe'l Mare a spasso de' giorni intieri. Accadde vn giorno, ch'insorta all'improuiso vna feroce tempesta, il misero Garzone restò sommerso. Tosto s'accorse il Delfino della disgrazia del suo diletto, e trasportatolo al lido, come se fosse reo d'vn tal misfatto, s'accorò tanto, che in breue volle ancor'egli morirgli appresso.

Mentre faceua Ersace questi discorsi, la Naue spinta da vn soauissimo venticello giunse vicino al capo del Lago.

Vi

Vi sono quiui all' intorno diuerse belle Vallate dal mezzo in giù coperte d'Arbori, e di Vigneti, ed adornate dal mezzo in sù di vaghe Praterie, e deliziosi ritiri.

Auea in vna di queste condotte a pascere quel giorno le sue Pecore vna gentil Villanella, sì fortunata in bellezza, quanto infelice in Amore. Era costei ardentemente inuaghita d'vn Giouinetto Pastore, che dato in preda alla caccia, la disprezzaua, e fuggiua.

Se ne lagnaua la misera continuamente, e disperando ogni aita, non ritrouaua al suo cordoglio maggior sollieuo, che col ridursi souente alle solitudini ad isfogare col canto le sue passioni.

Era salita in quel punto sopra la cima d'vn' alto sasso, e traendo il filo dalla conocchia, cantaua vn'Arietta alla Pastorale, non meno piaceuole, che pietosa.

Fermossi intenta ad ascoltarla la Camerata, e curiosa di penetrar i sensi de' suoi lamenti, si pose tutta in orecchio, nè passò guari, ch'al terminar della prima sentì, che diede principio a questa altra.

CANZONETTA.

Care Selue, amati orrori,
Di riposo alberghi veri,
Voi sgombrate i miei pensieri,
Voi temprate i miei dolori.
O che il Can Celeste arrabbia,
Arde il suolo, e l'Aria bolle,

LA

La fresc'Aura, e l'Ombra molle
Dan ristoro a le mie labbia,
Col suo dolce mormorio
Il Ruscello al sonno alletta,
E compon la verd' Erbetta
Vago letto al fianco mio.
L'Augellin, ch' intorno vola,
Fà concerto a' miei lamenti,
E co' suoi canori accenti
Mi conforta, e mi consola.
L'Agnellette mie compagne
Han pietà de' miei martiri,
E sentendo ch' io sospiri,
L'vna bela, e l'altra piagne.
Ogni pianta hà scritto in petto
La ferita del mio Core,
Sol non sente il mio dolore,
Chi disprezza ogni mio affetto.
Teco parlo, empio Fileno,
Adorato mio crudele,
Ch' auer mostri in bocca il mele,
E nel Cor chiudi il veleno.
Se rimiro il viso amato,
Ricrear tutta mi sento,
Ma il piacer passa in tormento,
Mentre sò, che sei sì ingrato.
Segui pur seluagge Fiere,
Più di lor fiero, e incostante,
Che chi tarda a farsi amante
Brama ciò, che non può auere.
Prego il Ciel, che la mercede
Renda a tè, ch' a mè tù dai,
Perche impari ne' tuoi guai

Il

Il valor de la mia fede.
Così pur prego, che sia
Ogni Donna a tè fatale,
Perche proui nel tuo male,
E ne' rigori altrui la pena mia.

Benche destasse la condizione del caso nelle Signore qualche pietà, fù però estremo il piacere, che riceuettero dalla dolcezza del canto, e dall' amenità delle rime. Bramò ciascuna di riconoscerla, di consolarla, e regalarla, e di già Laura era in procinto d'inuiar vno de' Rematori a chiamarla a basso, ma fù impedita nel tempo istesso da vn'altro curioso trattenimento, che fù inuentato dal Cuoco.

In lontananza di poco più d'vna lega vi sono sotto al Sagrino quattro altri Laghi. La maggior parte degli Abitanti delle vicine Riuiere fà professione d'esercitarsi perfettamente nel nuoto.

Sino i Fanciulli di poca età si rendono con l'vso così arrischiati, e sicuri, che per guadagno d'vna mendica moneta, vanno a buscarla sott' acqua cento, e più palmi.

Messier Cornelio desideroso di far vedere, conforme al solito, qualche bizarra galanteria, auea dal Lago d'Vpoli fatti venire due Giouinotti de' più periti, e con certe tele incerate, e dipinte a scaglie gli auea vestiti alla forma di due Tritoni.

Auea poscia a cadaun di loro aggiustati in testa vn vago cesto di vimini, e riempitili di paste dolci, di cioccolate, e sorbetti gli auea

inuia-

inuiati per lor rinfresco a' Padroni.

Depositati, ch'ebbero i Nuotatori i loro presenti, spiccato vn salto, incominciarono a fare diuersi giuochi degni di marauiglia, non che di lode.

Non si poteua vedere per verità cosa più curiosa. Ora congiuntisi insieme, ed attaccatisi a mano a mano andauano con moto così aggiustato, e con misure sì vguali, che rasembrauano duoi Giouenchi legati al giogo.

Si riuoltauano poscia piè contra piè, e con lanciarsi de' calci, non terminauano la contesa, che con l'vrtarsi capo con capo. Sortiuano talora fuori dell'acqua per fino a' lombi, ed abbracciandosi insieme in vna lotta molto ostinata cercaua ogn'vno di sottoporre il compagno.

In questo mentre girandosi a capo volto, mostrauano le gambe fin' al ginocchio, facendo mille mutanze, scherzi, ed intrecci.

Si solleuauano qualche volta fino a fior d'acqua col ventre in sù, e come priui di sentimento, e di moto fingean il morto; ecco poi tutt'ad vn tratto l'vno di loro si riuoltaua in ischiena, e l'altro in piè salitogli sopra le spalle si fea portare per lungo spazio, fin che cangiando vicenda il suo compagno facea l'istesso con lui.

Era gustoso il vederli sfidarsi a gara a chi più presto calaua al fondo del Lago, e ritornaua primiero in sù con qualche legno in bocca, ò qualche pietra in mano; ned era meno mirabile il rimirarli nuotare in fianco con vna

gamba,

gamba, ed vn braccio fuori dell'acqua, indi non molto dopo con vn vgual contratempo metterſi come a ſedere l'vno a rincontro dell' altro, e ſoſtenerſi a gala ſenz'altro moto, che quello d'vno de' piedi.

L'andare a guiſa de' Granci, guizzare a modo de' Peſci, ſtriſciare come i Serpenti, furono tutte coſe fatte da loro con tanta ageuolezza, e facilità, ch'appena può immaginarſelo penſiero vmano.

Durò il traſtullo quaſi lo ſpazio d'vn' ora intiera, e terminò con l'auuiſo dato dal Cuoco dell' opportuna ſtagione della merenda.

Mentre s'andaua colà, comandò l'Oſte a' Compagni, che ciaſcheduno diceſſe alla ſua Signora vn qualche dubbio piaceuole. Egli fù il primo, e richieſe a Laura il ſignificato di queſto

INDOVINELLO.

QVando la voluntade ad altri viene
Di ſeruirſi di mè, mi prende in mano,
Poi mi metta in vn buco, ed io pian piano
Gli fò ſentir, ſe ce la ſono bene.

Laur. Se ſi voleſſe adulare il voſtro penſiero biſognerebbe dire vno ſpropoſito, ma grazie al Cielo non ſon sì ſciocca, che non conoſca, che queſto è il flauto.

Erſace verſo Marina, già che ſi tratta, diſſe, di Buco, ecco che v'entro anch'io.

Per vn Buco soaue, ed esco, ed entro
Di continuo lauoro; e non mi frusto;
Ogni membro hà per mè ristoro, e gusto
Stò ben di fuor, ma molto meglio dentro.

Mar. Voi siete entrato nel buco, ed io dal Buco istesso voglio cauare il mistero del vostro enigma; dico per tanto, ch'egli significa il fiato.

Già che comprendo, disse Lisandro a Giacinta, che questo buco è assai capace, credo che alcuno non brami ch'io resti fuori.

In vn Buco sì fatto il capo io caccio,
Per la Bocca m'impregno, e concepisco,
Mille volte in vn giorno io partorisco,
E mille figli in vn sol parto io faccio.

Giac. Se voi m'haueste dato in iscritto ciò che mi auete proposto in voce, io con ragione vi potrei dire d'auer in mano molti figliuoli di quella madre, che voi auete descritto. Accontentateui adunque, ch'io spieghi il vostro secreto, col dirui, ch'altro non rappresenta, che l'istessa Penna da scriuere.

Auendo i miei compagni, disse Erimonio a Rosalba, voluto elegger per loro la parte anteriore, non sarà male, ch'io mi ritiri alla posteriore.

Per il Buco di dietro il fiato io tiro,
Hò la pancia di pelle, e non di carne,
Del vecchio corpo mio non sò che farne,
Se non darlo a colui, per cui sospiro.

Ros. Già già v'intendo. Per aiutar il calor che manca, si sà che tutti i Vecchi hanno bisogno di stare al fuoco. Voi più d'ogn'altro

vi dimostrate nel caso, mentre per fare, ch'io vel accenda mi presentate il Soffietto.

Interruppe il filo di questi scherzi la vicinanza del posto dell'Osteria, ed il sentire Messier Cornelio, che apparecchiando la tauola, cantaua alla carlona queste bislacche sue

FROTTOLE.

Viuer viuer sin che posso,
Che stentar non manca mai,
Abbia pur del male assai,
Chi da sè sel tira addosso.
Venga il Cancro a chi non sente
Di star sempre in allegria,
Che non v'è maggior pazzia,
Ch'il non stare allegramente.
Ben è pazzo da catena,
Chi fastidio alcun si prende,
Chi può spendere, e non spende,
Può star lieto, e viue in pena.
Gran Prudenza, e gran Fortuna
E l'oprar senza conseglio;
Mangiar bene, e beuer meglio,
Nè pensare a cosa alcuna.
Non v'è stato più giocondo
Di chi viue a la ventura,
Chi del Mondo non si cura,
E Patron di tutto il Mondo.

Sbarcando al lido la Camerata tutta si pose a gridare: Viua M. Cornelio Prencipe de'

 Poeti,

Poeti, Rè de' Cantori, Imperatore de' Cuochi, e nell' istesso tempo scoprì vicino alla strada vn nuouo parto del suo ceruello non meno capricciolo, che stranagante.

Aueua egli piantato sopra la cima d'vn colle vna tal qual figura rappresentante vna Donna di mezza età. Era sì magra, sì estenuata, e cenciosa, che non potea giudicarsi, che per l'effigie della Penuria; ò dell'Inedia.

Teneua in testa vn' intreccio di verdeggianti ginestre, intorno al fianco vna fascia d'Arcelle, e di Lumache, nella sinistra vn Pesce secco, e nella destra vn Cartello con questi versi.

Se non mi conoscete
L'Osteria Magra io sono,
E mangiate, e beuete, io tutto dono.
E pur la bella cosa il far goghetta,
Quando altri gode, e se la passa netta.

S'applause, e rise a proporzion del motiuo, e perche il tutto già si trouaua disposto s'assise ogn'vno al solito luogo, e cominciossi a portare in tauola.

Non volle però l'Oste, che l'esercizio del dente tutto vsurpasse l'vfficio della lingua, onde pregò le Signore a ripigliare la norma de' cominciati indouinelli, dando per pena allo sbaglio della risposta la priuazione della miglior piattanza.

Ebbe egli appena ciò detto, che Laura a lui riuolta, Io, disse, accetto il partito, e tralasciando gli equiuoci poco onesti, semplicemente da voi desidero di sapere chi sia costui, che dice.

Non

Non vedo, e dò la vista a chi non vede;
Chi mi vede, veder non mi vorria;
Fò parer ciò che par che non vi sia,
E fò credere ciò che non si crede.

O questo certo sarebbe bella, rispose l'Oste, ch'io che hò fatta la legge douessi prima d'ogn' altro soccombere al castigo; credo però per adesso di sparagnarui questo piacere, poiche mirando con gli occhi dell'intelletto questo fantastico Cieco, conosco chiaramente, ch' egli è l'Occhiale.

A voi Ersace, disse Marina, sentite come discorre questo mio Muto.

Non parlo, e pure intendere mi faccio,
Non hò lingua, pur dico ogni parola,
Son Dotto, e pur co' sciocchi io vado a scola,
Son morto, e pur trà viui ogn' or mi caccio.

Ers. Voi crederete, che intorno alla natura di questo Muto io debba farui vn gran discorso, e pur vi dico in vna sola parola, che portando egli il suo nome in fronte ageuolmente si può sapere, che Libro ei sia.

Rosalba ad Erimonio, Io, disse, incontro ogni giorno vn certo tale, che benche vecchio, e decrepito stà sul galante, e veste a varie diuise. Sò ch'egli è vostro amico; e che più volte hà conuersato con voi, onde vi prego a palesarmi il suo nome. Da lui non posso saperlo, perche chiedendogli questo, ò fà da sordo, e non risponde, ò mi risponde in confuso così dicendo.

Hò dodici figlioli, e ne mantiene
Altri trenta a mie spese ogn' vn di loro.

Han volto metà bianco, e metà moro;
E quando l'vno parte, e l'altro viene.

Questi, rispose Ermonio, è vn Ladro infame, che s'introduce per tutto. Ogn'vn procura d'allontanarlo da sè, ma non v'è porta, ò finestra, che vaglia ad impedirgli l'entrarci in casa.

Io lo conosco pur troppo per mia disgrazia, perch'egli, e la sua razza, sotto apparenza d'intrinsichezza, m'hanno rubbato la giouentù, la leggiadria, e la sanità; Già sò, che m'intendete, ch'io voglio dire, che questo è l'anno, i mesi, e i giorni con le sue notti.

Io vò mostrarui, disse Giacinta a Lisandro, vna Signora mia confidente, e facilmente voi la potrete conoscere, perch'ella è sempre in piazza, ed hà gran gusto d'esser guardata da molti. E Donna libera, e non fà caso, ch'altri conosca i suoi difetti, anzi ella stessa li manifesta parlando in questo modo.

Hò cent' occhi, e pur cieca auuien ch' io sia,
Me ne stò fuor di casa a tutte l'ore,
E perche sono vsata a far l'amore,
Di continuo mi trouo in Gelosia.

Già che, rispose Lisandro, voi stessa per eccesso di cortesia auete preuenuto la mia risposta, e palesata la qualità di questa vostra Signora, io giudico souerchio il dirui di più. Bramerei bene, che voi sentiste per mè qualche piaceuole effetto del di lei nome, perche si sà, che la Gelosia, quantunque vecchia, è sempre figlia d'Amore, benche bambino. Vna sola cosa mi dà fastidio, ed è, che con l'esempio di

que-

questa tale, non prendiate piacere d'esser mirata da molti, e con l'aprirmi la Gelosia, non mi chiudiate la finestra in faccia.

Volea Giacinta rispondere a questi sensi, ma fù impedita da Laura, che già che ogn'vno se n'era vscito felicemente da' tesi agguati, pensò con nuoui quesiti farli inciampare, onde di nuouo a Licinio, ditemi vn poco, disse, qual'è la femina, che quanto è più battuta più si rallegra, e tiene le budella fuori del ventre?

Lic. E la Chitarra.

Qual'è quel Maschio, disse Marina ad Ersace, che gode di cacciarsi per tutti i buchi, e mentre và si tira dietro le viscere?

Ers. E l'Ago da cucire.

Qual'è quell'Animale, disse Rosalba ad Erimonio, che non può andare, che con la bocca per terra, e porta l'Ossa sopra la carne?

Erim. E la Lumaca.

Di quale stagione, disse Giacinta a Lisandro, hà la Gallina più penne addosso?

Lis. Quando è coperta dal Gallo.

Si era fermato in questo mentre all'Osteria, per preualersi del beneficio dell'Abbondanza, vn Forastiero non più veduto. Era egli mal'in arnese, non solo d'abito vile, e pezzente, ma sì mal concio di membra, e sfigurato di viso, che rasembraua il ritratto della Disgrazia. Quanto di buono gli si vedeua era vna Cetra, ch'aueua al collo, e già per metterla in vso s'affaticaua a concertarne le corde, quando Licinio chiamollo a sè.

Interrogato chi fosse, e d'onde venisse, Io, rispos'egli, son quì natiuo di Lombardia, e me ne vengo dalla Germania. Frà gli esercizi di Marte hò pure auuto qualche fortuna, ma dall'imprese di Venere hò riceuuto il malanno, e la mala pasqua.

Vna mia dolce nemica, dopo d'auermi ferito il cuore, m'hà saccheggiata la borsa, e consumata la sanità. Misero auuanzo de' miei disastri, ed infelice sostegno del viuer mio è questo rozzo stromento, che quì vedete. Se voi bramate, che ve lo faccia sentire, sposerò il suono col canto, e non dispero trà l'vno, e l'altro di darui qualche piacere.

Fù grata a tutti l'offerta, ned egli pose più lungo indugio, che l'interuallo d'vna piaceuole ricercata, passando poscia al concerto di questa

CANZONETTA.

A Manti vdite,
Voi, che bramate
Conseruar la sanità,
Amor fuggite,
Amor lasciate,
Che noto è già, che col suo acuto strale,
O che vccide, ò che manda a lo Spedale.
Ecco a qual misero stato
Sventurato
Il crudel ridotto m'hà;
Ch'omai priuo di pietà,
Derelitto, esangue, e smorto,

Non

Non son viuo, e non son morto.

La figura
Che mi diè
La Natura
Più non v'è.
Che il rio mal la trasformò;
Naso, e ciglia più non hò,
Ogni crine è sparso a' venti.
E de' denti
Sol m'auuanza vn ganasciale;
Lo stromento originale
S'è ridotto a tale inopia,
Che di sè non può far copia.

Son martire d'Amore,
E la piaga del core è la men vasta,
Poiche vna piaga sol tutto mi guasta,
Per dichiararmi schiauo
M'hà messo vn laccio al collo,
E mi fà curuo, e frollo andar per terra,
Con tormentosa guerra
M'abbatte il braccio, e'l piede,
Onde in mè non si vede vn membro illeso,
Perche da capo a piè son tutto offeso.

Ogn'or chiedo mercè,
Ma rimedio non v'è, che mi conforti,
L'imagine de' morti
Porto nel volto impressa,
Anzi la morte istessa a mè simiglia.

Suenturato chi s'appiglia
A l'Amor di Donna infetta,
Che il suo mal non hà ricetta.

Impari a mie spese
Chi a donna s'accosta,

Che sempre più costa
Chi par più cortese.
La Donna più vaga
Talor più ti fere;
Ti lascia la paga
Per darla al Barbiere;
Si nasconde la serpe in mezzo a' fiori,
Tutte le cortesie non son amori.

Fù compatito sensibilmente da tutti lo sventurato, nè vi fù alcuno de' Commensali, che non lo souuenisse di qualche cosa. Narrò poi vari successi delle correnti guerre, doue egli stesso s'era trouato in persona, ed era appunto sul fine de' suoi racconti, allorche giunse vn Messo con vna lettera.

La pallidezza del volto, la copia delle lagrime, e la gramaglia dell'abito posero ogn' vno in timore di qualche strano auuenimento. Cessò frà poco il sospetto, perche osseruato dall' Oste il soprascritto del foglio, trouò, ch' era indrizzato a M. Cornelio.

L'aprì repente, senza dir'altro, e perche vide, che il contenuto era oltremodo ridicoloso, lo lesse ad alta voce, e fe' sentire, ch'egli diceua.

M. Cappoccio Capponi da Caponago, a M. Cornelio Cornaro da Cornarè, felicitade, e salute.

LA Relazione, o mio caro, ch' a voi sen viene sù questa carta, è la più deplorabile,

le, e più funesta, che possa vscir dal mio cuore, e partorir la mia penna. O Dio, che acerba disgrazia! Vi fò sapere, che questa notte improuisamente, e senza prendere alcun congedo, morto è di pura decrepità il fedelissimo mio Can Barbone. Hò pianto tanto la di lui perdita, che mi son quasi disfatto in lagrime. Mia Moglie s'è dispersa, il Seruitore è impazzito, la Fante vuole impiccarsi, tutta la Casa è in scompiglio; scarso trastullo de' nostri geni ci resta solamente vna Gatta vecchia priua d'vn'occhio, che s'ella chiude l'altro, siamo spediti: Caro M. Cornelio venite vn poco a consolarci, se desiate vederci viui. M'inuierete frà tanto vn' Epitafio da porre sopra il sepolcro del pouero defunto, essendo mio pensiero, ch' egli riceua l'onor che merita, e si conserui nel Mondo qualche memoria del suo valore, del suo giudicio, e dell'incomparabile sua fedeltà.

Partoriscono i Monti, e nasce vn sorcio, disse Erimonio. Io mi credeua per certo d'vdir la nuoua della battaglia di Canne, della rotta di Farsaglia, ò dell' Incendio di Troia. Se Cerbero si fosse annegato in Lete, ò Sirio giù dalle sfere s'auesse rotto il collo, che potea farsi di più?

Rideua tutta la Camerata, ma più d'ogn' altro si smascellaua M. Cornelio, considerando la vanità dell'Amico, e la sciocchezza de' suoi capricci. Desideroso nulladimeno di soddisfarlo cauossi dalla bisaccia la penna del Lapis, e sopra vn pezzo di carta tolto dal-

la conserua delle Sardelle gli scrisse questi versi.

Tocco dal rio bolzone,
Che ineuitabilmente il tempo scocca,
Quì senza denti in bocca
Giace di Sier Capoccio il Can Barbone;
Fù in sua vita sì fiero,
Ch'ancor morto lo teme il Passaggiero;
Ma passi allegramente,
Che può dargli del Naso, e non del Dente.

Già che si tratta, disse Erimonio, di Bestie, e d'Epitafi, sentitene vn galante, ch'io lessi vn giorno in vn Giardino. Questo era fatto, per quant' intesi, sù l'Ortolano del luogo, ch' essendo morto l'istesso giorno, ch'era spirato il suo Asino, volle essere, non sò, se per sciocchezza, ò per simpatia sepellito con lui medesimo. Era egli stato vn' Vomo molto faceto, e mordace in vita, ond' anche in morte volle dar saggio de' suoi talenti col farsi da sè stesso questa inscrizione.

In questo luogo il mio
Asino giace, ed io;
Vieni ancor tù, se vuoi;
Che trè saremo poi.

Più strauagante pensiero, disse Lisandro, mi sembra quello, ch'io vidi in vn Villaggio di là dall'Alpi andando in Francia. Vn Paesano assai vecchio auea vna Moglie assai giouine, bella oltremodo, ma poco onesta. Costei trouandosi in mano quattro quattrini cauati dall' infame de' suoi contratti, per metterli in guadagno, comprò vna Vacca. Portò

tò la sorte, che in vn medesimo tempo e l'vna, e l'altra morì. Il buon marito, considerata la parità de' costumi, le sepellì tutte due in vn luogo istesso. Giunse la cosa a notizia d'vn bell'Ingegno, ed assalito vna notte dall'vmor matto, vi fece porre vna Lapida delineata con queste rime.

Mentre visse vna Vacca ebbe costei,
E mentre essa morì, morì con lei.
Or son ambe sepolte in compagnia,
Ma ci vuol gran giudicio, e gran maniera,
Per conoscer qual sia la Vacca vera.

Io metterò, disse Ersace, frà queste due vn' Animale dimestico, che con ragione de' conuersar con le Bestie, mentre portonne l'insegne in capo. Era costui vn di quelli, che non per altro si chiamano Contenti, che perche mangiano al piatto del Benuenuto, e beono al bicchiere del Buonprofaccia. La buona Moglie, volendo in morte restituirgli l'onore, che gli auea tolto in vita, gli fece fare vn sepolcro assai riguardeuole. Le furono esebiti vari Epitafi, ma sapendo ella per verità, che riuscir non poteuano che ò menzogneri, ò mordaci, tutti li rifiutò. Pensò però di supplire al mancamento col farui in vece scolpire da vn buon Perito congiunte a quelle del morto le proprie insegne. Seppero il fatto duoi Giouinotti bislacchi, e risoluti di palesare il mistero, s'accinsero all'impresa d'vna bellissima burla. Atteso il buio d'vn'oscurissima notte portaronsi al sepolcro, che si trouaua in luoco aperto, e tolta via la prima lapida, ve n'aggiusta-

rono vn' altra facca da loro non men ridicola, che ingegnosa. Eranui in questa due vaghe cifre, che cominciando d'abbasso, e serpeggiando sù le sponde d'entrambi i lati, andauano a finire in due lunghissime Corna. In mezzo ad esse vedeuasi vn capo d'Vomo, in qualche parte assomigliate al Defunto. Poco più poscia di sotto a lettere maiuscole tinte di nero vi si leggeuano allusiue al caso queste parole.

Il nome di costui, che quì sen giace,
Con gran ragion si tace,
Poiche per palesar qual' vomo ei sia;
La sua Consorte pia vien persuasa,
Che sol basti il por quì l'Arme di Casa.

Per non vscire da' limitati confini dell'Astinenza, già la merenda con la comparsa dell' vltime imbandigioni s'auuicinaua al suo fine, quando la Statua posticcia dell'Osteria incominciò dalla bocca, dagli occhi, e dalle nari a gettar vampe di fuoco.

Tutti si volsero a quella parte encomiando, e lodando M. Cornelio, che in tanti modi, e con maniere sì strane cercasse loro di dar trastullo.

Belli per altro, e non più veduti erano i giuochi dell'artificio, nè si può dire a bastanza, quanto ingegnosamente fossero compartiti, e a parte a parte mirabilmente disposti.

Andaua il fuoco serpendo di grado in grado, e progressiuamente calando a basso giunse alla fine dal capo al seno. Videsi questo repente illuminarsi tutto all'intorno di vari lumi,

mi, quasi che cinto d'vna corona di stelle.
Sgorgando poi dalle poppe due fiammeggianti fontane, parue, che quelle dalle sorgenti di queste ne rimanessero estinte.

Non guari dopo con strepitoso rimbombo squarciossi il ventre, e se l'orribile scoppio fù vguale al tuono, tosto ben anche se ne sentirono i fulmini con tanta furia scagliati contro gli amici, che per schiuarli fù loro d'vopo lasciare i cibi, e ritirarsi ben lungi.

Questo fù ciò, che bramaua M. Cornelio, per lo che, appena veduta la tauola sgombrata, velocemente vi corse sopra, e con certi altri compagni della congiura, in vn' istante diè il tutto a sacco; nè pur lasciando le più minute reliquie, nè più mendichi residui, così de' Piatti, come de' Fiaschi.

Benche la burla sapesse alquanto dell' indiscreto, essendo nondimeno sì curiosa, eccitò il riso, e non lo sdegno. S'era frà tanto fatto assai tardi, onde ripresa la Naue, si ripigliarono ancora i soliti discorsi.

Ogn'vno sà, disse Licinio, ch'Amore non dice mai sì bene la sua ragione, che quando, in vece della lingua, si serue della penna. Vi sono cose, che per vergogna non si palesano in voce, che arditamente si manifestano in carta. La carta è bianca, e per non arrossire si tinge il volto di nero.

Ora ciascuno di noi si deue fingere Amante di qualche Donna, e non potendo parlarle a tutto fior di capriccio, le deue scriuere. Io farò il primo, e manderò la mia lettera ad vna

di quelle, che non contente d'vn solo, son sempre in caccia di nuoui Amanti, nè stanno bene, se almen per ogni pelo de' loro crini non ne hanno vn paio: Sentite ciò, che le scriuo.

Vi fò sapere, Signora mia, che da trè giorni in quà hò cominciato a volerui bene. Quell'occhiatina galante, che di ribalzo voi mi gettaste dalla finestra, mi si è cacciata sì fattamente nell'ossa, che non mi lascia auer pace. Già questa notte hò sospirato due volte, e mi son anche vscite trè, ò quattro lagrime, affettuose primizie de' miei tormenti. Solo vna cosa mi dà fastidio, ed è, che Mona Siluestra vostra Comare in confidenza m'hà detto, che voi siete vna Donna di lieue impegno, di cuor volante, e di ceruello ventoso; che solo fate l'amore per passatempo, e ch'ogni Quarto di luna cangiate affetto. Se questo è vero, io sono spedito. Sento però, che il mio Naso mi persuade a non disperarmi, dandomi certa franchigia di non abbandonarmi ne' miei bisogni, e di trouarmi altroue miglior pastura. Io per adesso non voglio far nouità, e non mi voglio partir da voi, se voi gradite di star con mè. Ben brameret di parlarui vna mezz'oretta, sì per scoprire i motiui del vostro Genio, come per farui vedere questa mia faccia, ch'a mio giudicio non vi sarà disgustosa. Se penserete bene a' casi vostri, mi lascierete fare i fatti miei; io voglio dire, non mi contenderete questo fauore. Vn galantuomo par mio nol trouerete mai più. Venite al tasto; e son sicuro, che muterete registro. Attendo la risposta, e vi riuerisco.

Molto

Molto mi piace per verità, disse Laura, questa maniera di scriuere. Far dell'Amante, e farsi beffe d'amore; Lodar l'Amata, e rinfacciarle i difetti; Chieder parole, e voler subito i fatti. Se io douessi far la risposta, certo, che vorrei faruela per le rime. A voi, Lisandro, andiamo auanti.

Lis. Io per adesso non hò la Luna, nè mi ritrouo in lena d'improuisare, perciò senza pigliarmi molto trauaglio reciterouui vna mia, che giorni sono scrissi ad vna Signora, non meno bella, che discortese.

Patiua questa quel brutto male, che molte, e molte de' nostri tempi hanno nel filo della schiena. Marchiaua in Cocchio così istecchita, ed immobile, che rasembraua inchiodata alla colonna del carro. Se salutauasi, non si moueua, come la statua di Niobe.

Per due, ò trè volte la compatij, ò come corta di vista, ò come astratta di mente: ma conoscendo alla fine, che ciò non procedeua, che dal fumoso sussiego d'vn'arrogante, e temerario supposto, più non potei contenermi, che con bel modo, senza scoprirmi, non procurassi di farle auere questa mia carta.

Non può negarsi, Signora mia, che la Natura non abbia fatto ogni sforzo per farui bella; ma non può dirsi però, ch'ella non abbia mancato trè volte più nel farui poco cortese, e manco gentile. Nessuno crede, se non chi il proua, che vn volto sì pastoso, ed vna pancia sì delicata tengano vn collo sì duro, ed vna schiena così inflessibile. Hò inteso, che vn Galateo moderno

derno comandai alle Signore di star sul loro, di guardar poco, di parlar meno, e salutare niente. Io non vò dirui che questa, che voi stimate che sia grandezza, sia inciuiltà; e che il souerchio sussiego, che voi tenete, sappia non poco dell'Increanza; ma ben dirouui, che chiaramente si sà, che l'vno è figlio dell'Ambizione, l'altra della Superbia. Voi siete Donna e di bellezza, e di grado molto stimabile, e come tale io vi deuo, e salutare per riuerenza, e riuerire per genio.

Non v'è però priuilegio, che vi dispensi dal non mostrarui ancor voi in qualche parte corrispondente all'inuito. Non si detesta il contegno, e la grauità, nè si pretende, che abbiate per fauorirmi a squinternarui le coste, ned à gettarui dal Cocchio; vna mezz'oncia di curuatura di capo, vn grazioso baleno d'vn mezzo sguardo supplisce al tutto. Poter del Cielo; s'aueste l'anche di stucco, e le culatte di piombo, nè pur doureste star così immobile. Non crediate però, che il mio Capello abbia di grazia a sbudellarsi per voi. Io l'hò comprato co' miei quattrini, e son tenuto in coscienza a conseruarlo pe' miei bisogni. Egli medesimo questa mattina m'hà protestato i suoi danni, e si dichiara liberamente di rinegarui per sempre. Non istupite per tanto, se da quì auanti ei passerauui sugli occhi senza far motto, perche non vuole esser tenuto in concetto di sì sacrilego, d'idolatrare le Statue, nè così sciocco di riuerin chi lo sprezza, ed adorar chi l'offende.

Questo capello, disse Marina, meriterebbe

vna

vna capellata, perche abborrendo la nota di sciocco, e di sacrilego, non hà poscia vergogna d'esser stimato prosontuoso, & arrogante, volendo metter regola al nostro sesso. E ben precisa l'obligazione degli Vomini di salutare le Donne, che nelle Donne è puro eccesso di cortesia il corrispondere agli Vomini; Ma non è tempo di controuertere adesso questo puntiglio, sentiamo ciò che sà dire Erimonio.

Erim. Frà què pochissimi vizi, che si ritrouano nelle Donne, confesso il vero, che il più odioso di tutti mi è sempre stato quello dell' Interesse. Mi par pur anche vn detestabile abuso, che la Bellezza, che è don del Cielo, si debba porre in mercato, e trafficarsi ad vsura. Nò non può chiamarsi fauore quel che si compra, nè si può dire gusto del cuore quel ch'è dolor della borsa. Il peggio si è, che questo vizio non poche volte compare in ubito di virtù, e l'Auarizia prende figura di continenza. Parlo per proua, perche m'accadde vna volta d'innamorarmi d'vna Signora bella per certo al maggior segno, ma interessata, ed auara più del credibile.

Chi la vedeua andare con gli occhi bassi, col collo torto, e con la bocca socchiusa, la giudicaua il ritratto della modestia, e il simulacro dell'onestà. Tale per qualche tempo stimaila anch'io; ma a poco a poco introdotta la confidenza del dare, e del riceuere, conobbi al fine, che non poteua acquistarsi la di lei grazia, che per ragion di contratto.

Mi

Mi stomacò di maniera questa viltà del suo genio, che non potendo soffrirla senza rimprouero, deliberai sottomano di farle capitare questo

SONETTO.

Signora in verità voi siete bella,
Ma si dubita assai, se siate onesta,
Perche siete sì finta, astuta, e lesta,
Che bisogna auer l'occhio a la Padella.
Voi procurate di non parer quella
Col far la scrupolosa, e la modesta,
La pratica però vi manifesta
Per vna solennissima gabella.
In quanto a mè già discoperto hò il gioco,
Sò che gettate sei per tirar cento,
E che in grazia del molto offrite il poco,
Questa è poi la cagion, ch'io mi lamento,
Ch'Amor non v'è doue Interesse hà loco,
E pension da Bordello è il Pagamento.

E vna gran cosa, disse Rosalba, che gli Vomini, sempre si lagnano delle Donne; se son cortesi, le chiamano disolute; se continenti, danno lor nome di rigorose; se rigorose, d'interessate. Non si può dire interesse quello, ch'è debito di Giustizia, ed io non sò, se sia più degna di biasmo, ò l'auarizia di chi non dà, ò la sciocchezza di chi non prende. Gli stessi Dei prima di fare le loro grazie vogliono il sagrificio. Chi toglie il prezzo al fauore, lo rende vile, e chi fà dono senza compensa, mostra di

non

non stimare chi lo riceuè. La Cortesia è ben amica del poco, ma non conuersa mai col niente.

Tacete, disse Ersace, e date orecchio a ciò, ch'io scrissi vna volta ad vna Signora mia vicina. Era costei decrepita, non che vecchia; ciò non ostante si dilettaua di stare sù l'amorosa vita, nè v'era moda, capriccio, od inuenzione, ch'ella non praticasse, per parer giouine, e bella. Molti prendeuano spasso di corteggiarla, ed ella ambiziosa del lor concorso, staua in vn moto perpetuo, mandando, e riceuendo regali, lettere, ed ambasciate.

Io presa l'occasione di motteggiarla vn pochetto, mentre vna sera scendea dal Cocchio, da sconosciuta mano le feci porgere questo foglio.

Signora, io sono in vn continuo contrasto col mio ceruello, se debba amarui, ò nò. Dice il Prouerbio, che l'occhio anch'egli vuole la parte sua. Se vi rimiro di dietro via, vi trouo tutta bizarra, tutta galante; ma se vi guardo in faccia, oimè, che veggio! Sò che la colpa non vien da voi, ma da quel vecchio assassino, che col rapirui i più bei giorni, v'hà dati mille malanni. Che ci volete fare, cara Signora? Queste son cose, che accadono a chi si prende diletto di campar troppo. Cento anni fà sarete stata pur bella. Io mi figuro, ch'ogni Pittore n'aurà voluto vn ritratto, ogni Scultore vn modello. Se nasceuate contemporanea di Paride, certo la festa era per voi. Or son cangiate le carte, sono finiti i miracoli, e in confidenza vi

posso

posso dire, ch'appena farebbe riuerenza alla vostra campana il battaglio di Morgante. Sembrate vna Arringa salata, e sol potreste venire in concorrenza col Babuino delle Molucche. Sarebbe poco male il volerui bene, quando sapessi di ritrouarui addosso tanto di carne da collocarui il mio cuore, senza infilzarlo nell'ossa. Hò frà mè stesso però pensato, che puzzando voi di sepolcro, seruir non voglio ad vn cadauere, perche il pretendere co' miei sospiri d'auer da voi qualche diletto, sarebbe vn dare l'incenso à morti.

In somma, disse Giacinta, a' Maldicenti, non mancano mai concetti per criticare. Non è però gran gloria l'adoprar la lingua con chi non può mostrare i denti.

Se si facesse il Catalogo delle mattezze degli Vomini sarebbe assai più lungo di quello delle Donne. Io non pretendo per ora di mettere in disputa questa faccenda; Voglio bensì prender le parti di questa pouera Vecchia, e vendicarla alquanto de' suoi dilegi.

Sarete adunque contento, o voi, Ersace, di raccontare, a titolo di castigo, vn' amorosa nouella, e s'ella sarà in pregiudicio del nostro sesso, a tempo, e luogo me ne saprò risentire.

Conuenne tutta la Camerata nella giustizia della sentenza, nè il condannato vi ripugnò, anzi abbassando la testa con tutta obedienza in questa guisa diede principio.

Correua, in punto il cinquantesimo quinto del nostro Secolo, quando calato il Francese dall'Alpi sul Ticino, strinse Pauia di duro assedio. Io

Io mi trouaua in quel tempo nella Città per occasion dello studio, ma souuenendomi all' occorrenza, che Pallade era Dea non men dell' armi, che delle scienze, cangiai la penna in brando, ed i Digesti nell'Archibugio.

Frà le frequenti sortite, che quì si fecero, s'ebbe fortuna vna notte d'entrare in vn Quartiere d'vn Capitano, doue si fecero molti prigioni. Due per mia parte me ne toccarono in sorte, e giunto al lume osseruai, ch'vno di questi era vn Garzone bellissimo in abito di Paggio.

Prangeua il misero dirottamente, e con caldissima istanza mi supplicaua a non abbandonarlo, sù la promessa, che stando meco m'auria seruito con ogni accuratezza, e con ogni affetto.

La compassione, e la simpatia gli fecero la grazia, sì che condottolo a casa restituigli la libertà, e gli promisi ogni cortese assistenza. Interrogato chi fosse, mi rispos'egli, ch'era Francese, della Prouincia di Normandia, di nome Eurillo, e di lignaggio assai nobile, ma che caduto in bassa fortuna, era sforzato seruendo a buscarsi il pane.

Queste notizie, ed il suo tratto gentile in poco tempo sì me lo posero in grazia, ch'io non poteua vn momento star senza lui. Lo tenea meco all'istessa tauola, lo facea dormire in vn camerino vicino a mè, nè gli mancaua punto ne' suoi bisogni.

Con sì soaui finezze io procuraua di sollevarlo da' suoi cordogli, ma benche ei si sfor-

zasse

zasse di palesarsi lieto, portaua però sempre vestito il volto delle gramaglie del cuore.

Era suo vso frequente, sotto pretesto di necessario riposo, di ritirarsi soletto nella sua camera, e tratteneruisi dell'ore intiere. Sapendo vn giorno ch'io vscir doueua di guardia, e che doueua colà fermarmi per fino a sera, si ritirò conforme il solito, e molto più del solito vi dimorò.

Tornato io a casa per accidente, non lo trouando abbasso andai di sopra, ed appressatomi all'vscio della sua stanza, sentij ch'egli parlaua. Al primo tratto io supposi, ch'auesse seco qualche persona, ma posto l'occhio al buco della topa, vidi, ch'egli era solo, e che tenendo in mano vn ritrattino d'vn'Vomo armato parlaua seco.

Per iscoprir qualche cosa del suo discorso, mi feci tutto in orecchio, ma non potei capire cosa veruna, perche la voce sommessa, ed alterata da' repplicati singhiozzi, confondeua il senso delle parole.

Non volli per allora dargli disturbo, ma mi partij con la mente così confusa, che cominciai a dubitar del suo sesso. Accrebbe i miei sospetti la frenesia d'vn sogno fatto la notte in cui mi parue, che Eurillo, ed io fossimo entrati in vn bagno, e che scherzando insieme per la virtù di quell'acque egli si fosse di maschio cangiato in femina.

Con tal motiuo mi posi ad osseruare ogni minuta sua azzione, nè passò guari, che con mia gran marauiglia venni a scoprire, che miei

miei ſoſpetti erano ben fondati, e che il paſſato ſogno era in effetto la verità.

Sarebbe vn darui ad intendere, ch'io foſſi vn'vomo di ſtucco, e che portaſſi in corpo l'anima di Senocrate, s'io vi diceſſi, che, alla ſcoperta d'vna sì bella ventura, cercato non aueſſi di conſeguirne il poſſeſſo.

Andai però bel bello inſinuandomi nella ſua grazia, e ſenza farle ſapere ciò ch'io ſapeua, ora lodaua il ſuo ſpirito, or commendaua la ſua bellezza, ſempre facendole intorno qualche ſcherzetto amoroſo. Ingeloſita la Bella di queſti inſoliti tratti, trattaua meco con gran riſerua, e con vn dolce contegno ſtaua ſu'l ſuo.

Trè, ò quattro volte fui in procinto di preualermi dell'aſſoluta mia padronanza, ma non auendo cuore di diſguſtarla, laſciai, che il tempo operaſſe per volontà ciò che non mi piaceua di conſeguire per violenza.

Accadde vn giorno, ch'io combattendo al bordo d'vn Baloardo, reſtai ferito di moſchettata in vn fianco. Non fù la piaga mortale, ma non però sì leggiera, che più d'vn meſe non mi teneſſe a letto.

La finta Eurilla continuamente mi ſtaua a canto, e mi ſeruiua con vn'affetto sì cordiale; ch'io ſpaſimaua di gioia; Ciò era cagione, che quanto più meglioraua il mal del fianco, tanto più peggioraua quello del cuore.

Staua ella aſſiſa vna volta ſopra il mio letto, e rimirandomi in volto con occhio afflitto, m'interrogò come io ſtaſſi? Male, io riſpoſi, e molto peggio di quello ch'altri ſi crede.

O Dio, ch'auete, ella ſoggiunſe? Hò vna ferita, io ripreſi, che il mio Chirurgo non sà; e quando ancor la ſapeſſe, ei non è buono per riſanarla. Chi dunque, o mio Signore, ella ſeguì, vi potrà dar la ſalute? Voi ſola, voi, io ſoggiunſi, voi o cariſſima Eurilla, e in queſto dire prendendola per la mano, e ſtrettamente tenendola frà le mie, le paleſai i ſecreti e del ſuo ſtato, e del mio.

Non sì vermiglia diuien la Roſa al comparire del Sol di Maggio, come arroſsò la Bella all'euidenza del mio diſcorſo. Proruppe poſcia in vn profluuio di lagrime sì copioſo, ch'ebbi a far bene con tutti i lenitiui del mio ſapere a conſolarla alquanto.

Ben grandemente io ſtupij, ch'vna Fanciulla aſſuefatta alla libertà militare, ed incallita a' colpi della Fortuna, foſſe di ſentimento sì delicato.

Conſiderando però, che ſotto vna faccenda sì ſtrauagante non poteua eſſerui di ragione, che qualche ſtrano miſtero, la ſupplicai con ogni affetto efficace a conferirmi i ſuoi caſi.

Ella trouandoſi già ſcoperta, ed in iſtato euidente d'auer biſogno de' miei ſoccorſi, non ſi moſtrò ritroſa alle mie richieſte. Fatto pertanto vn'aſſai lungo preambolo di condoglianze, e d'eſclamazioni, diede principio in queſta guiſa al ſuo racconto.

Io, diſſe, ſon Franceſe della Prouincia di Normandia, mio Padre fù Caualiere di grado inſigne, mia Madre Donna di ſangue illuſtre, e l'vno, e l'altro ricchi altretanto di facoltà, quan-

quanto mendichi di successione, non auendo altri figliuoli lasciati alla lor morte, che l'infelice Earilla, che quì vedete.

Giunta all'etade opportuna d'accompagnarmi, sìcome il Cielo mi fù cortese, se lice dirlo, de' suoi fauori, col darmi qualche auuantaggio sopra molt'altre, così infiniti furono i pretendenti delle mie nozze.

L'indiscretezza d'vn Zio mio più Tiranno, che Curatore, rifiutò tutti i partiti. Bramando l'empio d'appropriarsi le mie ricchezze, e di cangiare in patronanza la cura, auea conchiuso di confinarmi in vn Chiostro. Per auuezzarmi alla clausura, mi proibiua fin l'affacciarmi a' balconi, non che l'vscir di casa, e'l praticare i ridotti. Non potea mouere vn'occhio, che non ne auessi cent'altri addosso, fatto mio guardiano fino il più vile della famiglia.

Ma ride Amore di così vane cautele, e non per altro si finge cieco, che per gabbare chi vuol veder più degli altri.

A petizione d'vna gran Dama venne a seruirmi in qualità di Cameriera vna bellissima Giouinetta, chiamata Ormonda.

La simpatia, e'l talento strinsero in breue frà di noi due vna sì intrinseca confidenza, ch' ogni pensiero, non che ogni nostro interesse si regolaua in commune.

Sentendo vn giorno, ch'io mi lagnaua del mio Destino, e che più tosto che fare più questa vita, voleua di propria mano darmi la morte, mi persuase alla fuga. Prese ella istessa

l'assunto della condotta, e mi diè certa fran chigia, e di continua assistenza, e di sicuro ricouero nel Piemonte in vn Castello de' suoi Parenti.

L'esibizione mi toccò il cuore, ma mi confuse la mente vedendola appoggiata alla debolezza di due fanciulle mal proueduțe di consiglio, e di coraggio. Il desiderio però di mettermi in libertà, e di sottrarmi ad vna così barbara tirannia, mi fece chiuder gli occhi ad ogni periglio.

Il ritrouarsi in quel tempo in villa, ed in paese non popolato ci figurò la faccenda per molto facile. Fornite adunque d'vn paio d'abiti d'vomo, di spada, e d'arma da fuoco, ed appostata vna notte, che il mio Tutore s'era fermato in Città, si risoluemmo all'impresa.

Calate abbasso per vna scala secreta passammo in stalla, ed insellati duoi de' migliori Corsieri, ad vn confuso chiaror di Luna, ch'allora appunto nasceua, vscimmo alla campagna.

Marchiammo tutta la notte più che di passo, ed all'aprirsi del giorno si ritrouammo fuor de' confini della Prouincia. La sicurezza probabile d'vn'Ostello, che noi scoprimmo fuori di mano, e la stanchezza insoffribile per l'isforzato cammino, ci persuasero alla dimora.

Io preso vn poco di cibo, mi coricai sopra vn letto necessitosa più di riposo, che di ristoro. S'assise Ormonda sopra la sponda, e rimirandomi tutta afflitta co'l cuore sopra le labra, così parlommi.

Mia cara Eurilla, già voi sapete s'io v'amo. Con

Con qual finezza, e con qual'affetto io v'abbia poſcia ſeruita, è noto a tutto il Mondo. Ora biſogna mutar regiſtro, e far diuerſa figura della paſſata. Io più non ſono Ormonda voſtra Cameriera, ma Ormondo voſtro diuoto, e fedeliſſimo Amante. Innamorato del voſtro bello per mezzo d'vn ritratto auuto da vn Pittore mio confidente, che per formarlo ſi finſe voſtro Staffiere, non hò potuto a meno di non vederne l'Originale. L'induſtria, e l'arte han ſuperati i rigori di voſtro zio. V'hò perſuaſa alla fuga per non laſciarmi fuggir di mano la mia Fortuna. Da voi non chiedo, che coſe lecite, ed onorate. Son Caualiere di grado pari, e non pretendo, che di moſtrarmi in ogni occaſione voſtro riuerentiſſimo ſeruitore.

Fù tale, e tanta la confuſione, che cagionommi vna sì impenſata metamorfoſi, che come allora per molto tempo rimaſi attonita, e muta, così ora appena poſſo imperfettamente ſignificaruela.

Amore, e ſdegno, gioia, e cordoglio, rimorſo, e deſiderio tutti in vn tempo aſſalironmi, ma che poteua mai farſi in ſimil frangente?

In due ſuccinte parole eſpreſſi i miei ſentimenti così dicendo. Ch'io mi gettaua nelle ſue braccia. Che rifletteſſe al preſentaneo mio ſtato preſo pur anche di ſuo conſiglio. Che ſopra tutto auuertiſſe di non tradirmi, e s'era Caualiere, ſi diportaſſe da tale.

Fece egli mille proteſte d'obedienza, di con-

tinenza, e di rispetto, giurando tutte le Deità del Cielo, e della Terra di non vscire vnquanco da' suoi doueri, e di dipendere in tutto da' miei arbitrij.

Passato il mezzo giorno, ripigliammo il nostro cammino, ma a passo più posato, per essere stanchi i caualli. Verso la sera per ischinar certe Truppe di Soldatesca, ch'andauano ad vnirsi al grosso dell'Armata nel Delfinato, tirammo fuori di strada.

Seguendo vn picbiol sentiero, ch'attrauersaua vna gran foresta, si ritrouammo à notte in vna cupa valletta, ch'essendo tutta all'intorno cinta di Boschi, ci priuò affatto della veduta del Cielo, non che del suolo.

Il non saper doue fossimo, nè doue andassimo, ci astrinse a tener briglia. Scesi d'arcione, lasciammo i caualli in libertà di pastura, e noi si abbandonammo ad vn grauissimo sonno.

S'era già questo impossessato profondamente de' nostri sensi, quand'io sentendomi prendere per vn braccio, e fortemente riscuotere, mi suegliai.

Al primo aprir delle luci, tutta da capo a piedi m'interizij, mentre guardandomi intorno, allo splendore di certe faci da vento, mi vidi circondata per ogni parte da vna gran turba di Masnadieri. Volli gridare per chiedere ad Ormondo qualche soccorso, ma poco lungi scorgendolo con vna grossa catena legato ad vna rupe, abbandonata dagli spiriti, tramortij.

Ciò

Ciò che seguisse in quel tempo ch'io stetti priua de' sensi, io non lo sò, perche il deliquio non mi permise il saperlo, sò ben che rinuenuta trouaimi frà gli orrori d'vna spelonca barbaramente esposta all'incontinenze di que' maluagi, che conosciutami femina, trà loro contendeuano il mio possesso.

Fù questa gara il mio aiuto, poiche passando i competitori dalle parole agl'insulti, e dagl'insulti alle ferite, sette ne caddero al primo incontro.

Non tardò guari Ormondo a preualersi dell'occasione, mentre vedendo coloro tutti impegnati nella baruffa, tanto adoprossi, e con la forza, e con l'arte, che si slegò. Presa dal suolo vna scimitarra d'vno de' morti, si scagliò in mezzo alla turba con tanta furia, che in vn'istante la sbaragliò, parte mandandone a morte, parte cacciandone in fuga.

Confesso il vero, che questa azzione m'innamorò di maniera, che se già per l'addietro l'amaua tanto per la bellezza, e per la modestia, or cominciai ad amarlo per lo coraggio, e per la virtù.

Rese le grazie al Cielo del riceuuto fauore, già penetrando i crepuscoli del dì nascente i folti orrori del bosco, si rimettemmo in arcione, e ritornammo in sù la strada maestra.

Tutto quel giorno andammo felicemente senz'altro incontro, solo che verso la sera accompagnossi con noi vn forastiere, che si spacciaua per Mercatante Lombardo. Pareua a me di conoscerlo, ma non sapeua che giudicare.

Ben mi diè qualche sospetto vn tal suo cercar troppo de' fatti nostri, ed vn guardarmi sott' occhio souente in faccia.

Seco arriuati ad vn Villaggio assai grande, ci persuase l'alloggio in vn' Ostello a lui noto, quanto men frequentato, tanto più commodo. V'andammo liberamente senza timore, ma non tantosto smontammo a terra, ch'ei col pretesto di certo affare partì da noi.

Ormondo, ed io si ritirammo di sopra, e non vedendolo comparire, prendemmo vn poco di cibo, indi rinchiusi in camera si coricammo sù due stramazzi senza spogliarsi.

Il non auer dormito la notte auanti, e la souerchia stanchezza incontanente ci chiuser gli occhi, ma nel più bello ci fù interrotto il riposo dal sentir battere all' vscio del nostro albergo.

Dimandò Ormondo chi fosse, ed vna voce rispose, ch' era l'Ostiere, che volea dirci per nostro bene vna parola in secreto.

Aperto l'vscio, ed entrato l'Oste con vna picciola lanterna, Amici, disse, venite meco, del resto siete spediti. Colui, che in prima sera è quì venuto con voi, e ritornato con due compagni, ed io hò sentito casualmente, ch' hanno concluso d'vccideruì. Risoluzione, e coraggio, che non v'è tempo da perdere.

Se questo auuiso ci conturbò, considératelo voi. Noi senz'indugio lo seguitammo, ed egli aperta vna porticella ci fe' calare per vna falsa scaletta, e ci condusse a casa d'vn suo parente.

Mentre stauamo quì discorrendo sù l'emergente

gente di così strana faccenda, seguir sentimmo nell' Osteria diuersi tiri d'archibugiate, e nell' istesso tempo toccar campana a martello.

Il non saper' il motiuo di nouità così fatta ci pose in apprensione molto gagliarda, ma poco dopo venimmo in chiaro del tutto, mentre tornato a noi l'Oste, ci riferì, che capitato conforme il solito nell' Osteria per riconoscere i forastieri il Giudice del luogo, v'auea trouati que' trè, che già sapeua che v'erano. Che ricusando costoro di consegnarsi, e dubitando d'essere fatti prigioni, s'erano posti in difesa. Che risentito il Ministro d'vn' arroganza tale, auea dat' ordine alle sue Guardie, non gli potendo auer viui, che gli vccidessero. Che da vna parte, e dall'altra eran seguite diuerse archibugiate, per cui due degli stranieri caduti estinti, era anche il terzo restato ferito a morte, che interrogato dal Giudice, e persuaso dalla finderisi, aueua confessato.

Ch'erano trè Mandatari d'vn Caualiere Normando, che presentita la fuga della Nipote con vn suo Amante straniero, auea giurato di vendicarsene. Ch'auendo inteso, che i fuggitiui s'incaminauano verso l'Italia, auea spedito lor dietro varie persone per arriuarli, ed vccider li. Ch'esso frà gli altri gli auea incontrati, e riconosciuti, e che condottili a quel Villaggio, doue era di concerto di ritrouarsi con gli altri, s'era concluso quella medesima notte di fare il colpo.

Soggiunse l'Oste, che il Giudice sentendo questo auea richiesto di noi, ma che risposto

gli, che già due giouani forastieri eran partiti vn pezzo fà, e ch'altro non sapeua de' fatti loro, s'era achetato senz'altro più.

Ci persuase poscia per ouuiare ogni incontro a dipartirci prima di giorno, e ch'egli stesso ci aurebbe dato per nostra guida vn suo figliuolo pratico del paese, e spiritoso non meno che buon compagno.

Ci obligò in guisa la cortesia, e la fedeltà dell'auueduto Alberghiere, ch'Ormondo, ed io, non poteuamo finire di ringraziarlo. Di buona voglia accettammo, e la persuasiua del suo consiglio, e l'assistenza del condottiere, onde apprestati i caualli, ed adempito in parte il nostro douere, furtiuamente lasciammo il Borgo.

Lasciando le battute, e seguitando le strade false, e le più remote varcammo boschi, e paludi, valli, e colline, dopo le quali si ritrouammo in vna vasta pianura, ch'andaua a metter fine alle riuiere d'vn Lago.

Non erauamo inoltrati più d'vna lega per questa, quand'io volgendomi a caso indietro vidi che due persone a tutta corsa de' lor caualli ci seguitauano.

Ne diedi auuiso ad Ormondo, che incontanente ritenne il passo, facendo ch'io me gli mettessi dopo le spalle. Fermossi anch'egli dall'altra parte per contro a noi il nostro condottiere, e senza punto smarrirsi, si pose in atto di resistenza a qual si voglia attentato.

Auuicinatisi intanto i due seguaci con gli archibugi inarcati, ambi ad vn tempo sbararono

rono contro d'Ormondo, ma grazie al Cielo, non lo colpirono. Colpì ben'egli vn di loro più certamente nel petto, mentre co'l tiro d'vna pistolla lo stese al suolo.

Tentò il compagno la fuga, ma non potè, mercè che il figlio dell'Oste, attrauersatogli il passo gliel'impedì, e co'l cacciargli tutta la spada in vn fianco, gli troncò tutt'ad vn tempo e la carriera, e la vita.

Cadde il peruerso, e nel cadere se gli staccò dalla faccia vna barba posticcia, che me lo fece conoscere per vn tal giouine scapestrato, che già seruiua di Cameriere a mio Zio.

Congetturammo da questo caso, che questi due pur'anche fossero della lega de'nostri persecutori, e ch'essi auuta forse la spia dell'esser noi passati per quella parte, ci auessero a quel modo poscia inseguiti.

La lor disgrazia fù la ventura del nostro Condottiere, mentre con tal'occorrenza egli buscossi vn buon cauallo, vna bellissima spada, e due pistolle di tutta perfezzione.

Dall'altro canto noi s'auuisammo d'andare molto più cauti per l'auuenire per non esporsi a nuoui incontri. Se ne stauamo per tanto di giorno ascosi ne'luoghi disabitati, e poscia a lume di Luna caualcauamo di notte.

Così noi trapassammo i più solinghi confini del Lionese, e del Delfinato, e dopo vari raggiri felicemente arriuammo alla Reale di Sciamberì. Il nostro alloggio fù in vn'Ostello poco lontano dalla Città, il cui Padrone era d'origine Piemontese, e conoscente d'Ormondo.

L'essere io quiui assalita d'vn pò di febre, e per auere i caualli necessità di riposo, ci astrinse alla dimora di qualche giorno.

Verso la sera del terzo, per mala sorte vennero ad alloggiarui due Caualieri Normandi, che per le poste passauano in Lombardia. L'vno di loro mi vide appena, che disse all'altro vn non sò che nell'orecchio; indi si posero entrambi a fissamente guardarmi.

Ormondo, ed io s'insospettimmo d'essere stati riconosciuti, e tanto più, quando l'Oste ci riferì, che l'vn di loro era il Baron di Quinsai, e l'altro il Marescialle di Croisi.

M'aueua il primo fatto richiedere in moglie, ma riceuuta dal Zio la negatiua, auea poi finto di non curarsene. Io veramente nol conosceua, per non auerlo veduto, ch'vna sola volta per accidente, ma ben sapeua i maneggi, ch'ei praticaua per conseguirmi ò per amor, ò per forza.

Per non auer'occasione di conuersare, si ritirammo in vna stanza di sopra, ma non tantosto vi fummo entrati, che v'entrò ancora Quinsai.

Presomi per la mano, e volto verso d'Ormondo, Amico, disse, se non vi spiace, io vorrei dire a questo vostro compagno vna parola in secreto.

Il mio compagno, rispose Ormondo, non hà a che fare con voi, e se volete parlare, parlate meco, che vi darò la risposta che meritate.

Già che tù vuoi, soggiunse l'altro, ch'io parli teco, ti dirò in poche parole, che sei vn sedut-

seduttore, e vn traditore di questa Dama, e non per altro il Cielo m'hà quì condotto, che per mortificare la tua arroganza. In questo dire isfoderata la spada, tirogli vna stoccata verso la gola.

Schiuolla Ormondo con vno scanso, e nel medesimo tempo spintosi auanti l'afferrò in guisa nel collo, che lo costrinse a lasciar cadere la spada in terra.

Io cominciai a gridare, ed al rumor delle grida corse non solo tutta la gente dell'Osteria, ma due Signori ancora di molto nobile aspetto, che in quel procinto passauano quiui vicino.

Questi cacciatisi in mezzo de' competenti fecero tanto con le parole, e co' fatti, che li diuisero. Chiese poi vno di loro cortesemente la contenziosa cagione della lor rissa, e rimirandolo Ormondo, lo riconobbe per lo Marchese Perella Cugino suo.

Si rallegrò fuor di modo d'auerlo appresso in contingenza così opportuna, e ritiratolo a parte gli conferì pienamente tutto il secreto, e supplicollo e di consiglio, e d'aiuto.

Parlò il Marchese a Quinsai, e datosi a conoscere, istantemente pregollo a rinunziare in grazia sua le pretensioni, ch'ei supponeua d'auere sopra di mè, rendendolo capace d'essere io sposa già dichiarata d'Ormondo.

Stette egli alquanto sospeso senza risoluersi, ma al fin conuinto dalla ragione, e più dal credito del Perella, rimise il tutto, e s'acquietò. Rapatumatosi poscia co'l medesimo Ormondo,

mondo, da buon'amico prese congedo, e ripigliati nuoui caualli, proseguì il suo intrapreso viaggio.

Voleua il Marchese, che a tutti i modi seco passassimo alla Città, ma douendo egli più giorni fermarsi quiui, per far leuata di gente, noi giudicammo bene, sì per non darsi a conoscere nël paese, come per esser pronti alla partenza, il non mutar luoco.

Ricuperate per tanto in breue tempo le forze, e la salute, vna mattina auanti l'Alba, co'l beneficio della Luna in secondo Quarto, noi si mettemmo in cammino. Attrauersata la Tarantasia, e la Moriana, salimmo a lento passo le faticose costiere del Monsenese.

Vicini alla gran Croce fummo assaliti da vn ferocissimo temporale, che ci constrinse a fermarsi tutta la notte sotto il coperchio d'vna vicina spelonca. Allo spuntare de' primi albori calammo abbasso, e trapassate le Ferriere, e lasciata Susa a man sinistra, e Riuoli alla destra, si transferimmo, senza tor briglia, ad vn Castellotto d'vna Sorella d'Ormondo.

Ci riceuette la Dama con lieto viso; ma la trouammo tutta in corruccio per la poc'anzi seguita morte del Conte suo marito. Le disse Ormondo quant'occorreua de' miei affari, e supplicolla di protezzione, e d'aita.

Ella abbracciommi, e baciommi teneramente, e con dichiarazioni non ordinarie mi prese in conto più di Sorella, che di Cognata.

La sera istessa si stipularono secretamente le nostre nozze; e vi protesto, che in quattro
giorni

giorni mi smenticai di tutte le passate disauuenture; ma ahi quanto poco durarono questi piaceri!

Già voi sapete, che per la guerra d'Italia reggeua l'Armi di Francia il Prencipe Tomaso; Questi auuisato, ch'Ormondo si ritrouaua in Piemonte, come parente ch'egli era, chiamollo a Corte, e compiacendosi molto e dell'aspetto, e del tratto, gli diede vna Patente di Capitano.

Il rifiutar le grazie d'vn tal Signore stato sarebbe vn mostrarsi parente indegno, e Caualiere infingardo. Accettò dunque l'onore, e ritornato a casa tutto dolente mi conferì la faccenda.

Io piansi tutto quel giorno, e da mè stessa mi feci vn doloroso pronostico di qualche male. Mi sopraggiunse la notte vn sogno pieno di mille fantasmi tutti funesti, che mi finì d'atterrire.

Ciò fù cagione, ch'io m'ostinai risoluta di non lasciarlo partire, ò di seguirlo douunque andasse. Gradì egli al maggior segno le mie finezze, ma portò in campo tante ragioni, sì dalla parte de' suoi impegni, come da quella dell'onor mio, ch'io fui costretta ad acquietarmi, e restar sotto la cura della Sorella.

Marchiò frà tanto l'Armata, e portò seco su'l Milanese la confusione, e'l terrore. Partissi Ormondo con essa, e portò seco il mio cuore, altro non mi lasciando per mio conforto, ch'il picciolo ritratto, ch'io porto meco. Lasciò pur meco Fidalmo il nostro Condottie-

dottiere, che dopo auerci accompagnati in Italia, far più non volle ritorno in Francia.

Ne' primi giorni ei mi mandaua ogni posta regali, e lettere, dandomi nuoue, e delle proprie, e dell'imprese del Campo. Le mie risposte non consisteuano, che in auuertenze, e consigli, raccomandandogli in ogni caso moderazione, e giudicio.

Ciò praticossi con qualche mia soddisfazione per qualche mese, quando vna sera communemente si sparse vn grido per la Città di Torino, ch'Ormondo in vn' incontro di Piemontesi, e Lombardi era restato ferito a morte.

Se l'apprensione del caso non mi occupaua i sensi, certo il dolore non mi lasciaua in vita. Si mandò subito à Corte per iscauarne la verità, ma non trouossi persona, che la sapesse con sicurezza. Fù mia Cognata d'opinione d'incaminare Fidalmo al Campo, e che senz' altra dimora se ne tornasse con la risposta, ma l'impazienza de' miei timori non s'appagò del partito.

Il figurarmi, ch'anch'egli, per non affliggermi d'auuantaggio, coprir potesse parte del fatto, e che frà tanto io perdessi il mio diletto senza vederlo, mi spinse ad vna strana risoluzione.

Questa fù tale, che non ostante l'incompetenza del sesso, ed i pericoli della guerra, determinai senza indugio d'andarui io stessa. Fè la Contessa ogni sforzo per diuertirmi da tal pensiero; ma non vi fù ragione, che mi gradisse,

se, ned argomento, che ritener mi potesse ne mio douere.

Vedendomi ostinata d'effettuarlo anche al dispetto de' suoi consigli; mi fe' vestire da Paggio, e dato pure a Fidalmo vn' abito assai nobile del Conte morto, sotto la guida d'vn Paesano pratico delle strade, ci raccommandò alla fortuna.

Riuscì il nostro viaggio felicemente, e senza intoppo veruno arriuammo al campo, che ritrouammo all'attacco di queste mura. Sotto la finta di camerata straniero fessi Fidalmo condurre a' Padiglioni d'Ormondo, ed io con cuor palpitante me n'andai seco.

Respirai tutta, quand'ebbi auuiso, ch'egli era sano, e che era stato bensì ferito, ma leggiermente in vn braccio. Ben mi dispiacque di non trouarlo, poiche essendo stato inuiato già vn mese fà dal Prencipe Tomaso a Modena, per riuerire quella Duchessa, veniua dalla medesima trattenuto per certi affari molto importanti.

Terminò questo ramarico con la di lui venuta la stessa sera, che quanto a mè fù di gioia, tanto fù a lui di stupore nel ritrouarmi sì inaspettata, ed in quell' abito, ed in quel luogo. M'accolse nulladimeno con tutte quelle espressioni, che vn fido Amante, ed vn Marito fedele può esercitare con la nouella sua Sposa.

Dopo vna breue dimora passò dal Prencipe per ragguagliarlo dell'operato con la Duchessa, e per recapitargli non sò che lettere della medesima.

Veden-

Vedendo l'ora auuanzata, io impaziente del suo ritorno mandai Fidalmo ad iscoprir la cagione de' suoi indugi.

In questo mentre voi arriuaste improuiso, e sorprendendo i nostri quartieri, mi conduceste prigione, come sapete. M'afflisse assai la disgrazia della perduta mia libertà, ma più m'afflisse la perdita dell'adorato mio Sposo, senza poter riuederlo, non che accarezzarlo.

Qual sarà stato il dolore dell'infelice al deplorabile auuiso del mio successo? Piacesse al Cielo, ch'almeno potessi dargli notizia della felice mia sorte, e del buon trattamento, che voi mi fate.

Caro Signore, altro io non bramo da voi, che di trouar qualche modo di ragguagliarlo di questo. Del resto poi, son vostra prigioniera, e vostra serua, e mi dichiaro prontissima ad ogni vostro comando in tutto quello che può permettere, ed il mio onore, e'l mio stato.

Hò però questa fidanza, che siete nobile, e generoso, e sò, che non sarete così indiscreto di non considerare le qualità d'vna Dama del grado mio, e d'vna moglie d'vn Caualiere della condizione d'Ormondo.

Quì tacque Eurilla, ponendo fine alla dolente sua istoria, e presami la mano teneramente me la baciò.

Io stetti vn pezzo senza parlare, poiche la lingua non approuaua i sentimenti del cuore. Rotto alla fine il silenzio, passai le scuse, se per difetto di conoscenza io sin' allora auea mancato

cato al mio douere, e che per l'auuenire aurei procurato di risarcire almeno in parte l'error commesso.

Che supponesse frà tanto d'essere in casa propria, e d'auer l'alto dominio de' miei arbitrij; Che subito sanato aurei cercato di riferire ad Ormondo quant'occorreua, e ch'aurei forse trouato modo di consolarli ambidue.

Non si può dire il conforto, che riceuette la misera dalle cortesi mie esibizioni, ma poco dopo auuenne vn caso fatale, che sconcertò tutti i disegni già stabiliti.

Bramosa Eurilla di ricauar qualche nuoua del suo Diletto da qualche prigioniero fatto da' nostri, se n'vscì vn giorno di casa accompagnata dal mio Valletto. Girato vn pezzo per la Città, portò la sorte, ch'essa passò per la piazza, dou'era vn corpo di guardia di Soldatesca Straniera.

Vn giouinastro Vfficiale, che neghittoso quiui passeggiaua, dandole d'occhio, e giudicando alle spoglie, ed all'apparenza, ch'ei fosse vn maschio, volle vn'atto vn pò licenzioso.

Se ne piccò la pudica, e tutta fuoco in volto lo rimbeccò di maniera, ch'egli infiammato di sdegno, se lasciò andare vna guanciata.

Non trappassò l' affronto senza castigo, poich'essa, e'l mio Valletto ambi ad vn tratto isfoderate le spade con due stoccate morto lo stesero al suolo. Cento persone ad vn tempo furono addosso a' delinquenti, che non auendo riparo alcuno restarono prigioni, e senz'altro processo, non che difesa, furono condannati a morte.

Era

Era quel giorno sortito a' nostri d'entrare negli approcci dell'inimico, e con la strage di molti di far prigioni quattro Vfficiali di molta stima, cioè il Marchese di Malaguia, il Capitano Ormondo, e due Sergenti loro subordinati.

Questi condotti in Città, attrauersando la piazza d'arme, per buona sorte incontrarono ne' due miserabili condannati, che con la benda agli occhi conduceuansi al palo per essere archibugiati.

Appena Ormondo li vide, che riconobbe la sua carissima Eurilla. Fù per morir di dolore, ma la speranza di darle qualche soccorso lo tenne in vita.

Fermato il Capo di squadra, e intesa la cagione dello spettacolo, cortesemente lo supplicò, per conseguenze di gran rilieuo, a sospendere tanto l'esecuzione della sentenza, ch'egli potesse parlare col Conte.

Volle il Destino, che in quel punto egli passasse per là, onde vedendolo Ormondo, ed vmilmente inchinandolo, Signor, gli disse, se vn vostro Prigioniero può riputarsi degno di qualche grazia, vorrei, che prima di dar la morte a questi infelici, voi v'informaste meglio della cagion del delitto, e della condizione dell'esser loro.

Rispose il Conte, che il tutto gli era già noto, e che il delitto era tale, che non lasciaua esente persona alcuna, come incapace di qualsiuoglia clemenza.

Guardate bene, soggiunse Ormondo, ciò

cheom

che voi fate, perche quì v'è vna persona, sopra la quale voi non hauete giurisdizione, e come Caualiere siete obligato a difenderla, non a punirla.

Sorrise il Conte a questo dire, e ristringendosi nelle spalle piccò il cauallo per dipartirsi, mà Ormondo alzando la voce; Sentite, ripigliò: Quello, che voi credete che sia vn Paggio, è vna Signora delle più illustri di Francia. Facendola morire voi violate le leggi e dell'onore, e della giustizia. Ella è mia moglie, e da mè come marito chiama vendetta delle sue offese. Siate per tanto sicuro, che vn qualche giorno, s'aurò fortuna d'vscir di quì, voi mi hauerete a dare vn'esattissimo conto.

Ristette il Conte, sentendo questo, e curioso di riconoscere la verità della cosa, fece condurre i condannati alla sua presenza.

Allo sbendarsi degli occhi della bellissima Enrilla, restò così sorpreso, che pareua vscito di sè. Guardolla appena in volto, che subito conobbe la tenerezza del sesso, e la qualità del lignaggio.

Pigliate poscia da lei medesima l'informazioni del fatto, la trouò degno di scusa, e d'assoluzione, onde repente la fece sciogliere, e con licenza d'Ormondo, la pose in casa d'vna onestissima Dama.

I prigionieri di guerra furono condotti in Castello, e il mio Valletto anch'egli tornato, in grazia d'Enrilla, libero a casa, distintamente mi riferì tutto il seguito.

Mi rallegrai grandemente della ripresa sua

in liber-

libertà, ma fuor di modo m'afflissi della di lei priuazione. Da quì ne nacque, che peggiorando la mia ferita la notte istessa mi sopraueune vn'ardentissima febre, che mi ridusse a mal partito.

Mi solleuai qualche poco nel giorno addietro, mentre la Bella considerando quant'io l'amaua, e non volendo mostrarsi ingrata, venne con la sua Ospite a visitarmi.

Ella era in abito feminile, e v'assicuro, Signori miei, che le bellezze chimeriche de' Poeti più sbardellati, state le sorano di lunga mano inferiori.

Tralascierò le finezze, che meco vsò, perche per certo passarono l'immaginabili; bastiui il dire, che questa visita fù quella solo, che mi ritenne in vita, auualorata dalla speranza d'auerne ancora dell'altre.

Così seguì tutto il tempo, ch'io stetti a letto, non trapassando mai giorno, che ò non mandasse, ò non venisse in persona cortesemente a vedermi.

Quando al Ciel piacque ricuperai la salute, e i primi passi, ch'io feci, furono consacrati al rendimento de' suoi fauori, ed al contracambio delle sue visite.

Di là passai in Castello a riuerire Ormondo, e vi confesso che in vita mia mai non conobbi nè il più galante, nè il più gentil Caualiere. Lo ritrouai informato dalla medesima Eurilla di tutto l'auuenutole in casa mia.

Lodò oltremodo la mia modestia, e dichiarossi eternamente obligato alla cittadina attenzio-

ne

ne del mio buon tratto. Io gli risposi con altretante espressioni, e feci impegno preciso di quanto dipendeua dal mio potere.

In questo mentre premendo molto al Prencipe Tomaso la prigionia di questi suoi Vfficiali, mandò vn'Araldo al Conte Trotti con il progetto del cambio. Si maneggiò la faccenda con gusto vicendeuole d'ambe le parti, ma tanto più disgustosa riuscì per mè, mentre con sommo cordoglio n'ebbi l'auuiso.

Dopo trè giorni co'suoi compagni partissi Ormondo, e seco pure partissi Eurilla, che ne' suoi cari congedi m'abbandonò con le lagrime.

Io per gran tempo restai sì afflitto, che pareua vscito di senno, nè v'era cosa, che consolar mi potesse, nè pure in parte. I miei Amici vedendo irreparabile la mia perdita, mi persuasero il mutar aria, ed il ritorno al paese.

Me ne fù aperta la strada in breue, mentre il Nemico vna notte improuisamente leuò l'assedio, e lasciò libero il passo. Giunto alla patria, la conferenza del Clima, l'amenità de' diporti, e sopra tutto l'impiego di nuoui amori, mi tolsero dal cuore l'antica fiamma.

Non si restò per questo di tener viue l'istanze de' nostri affetti con vicendeuoli lettere, e dimandarsi anche souente qualche galanteria per contrasegno di gratitudine.

Ciò seguì tutto quel tempo, che si trattennero nel Piemonte, sinche auuisati dell'improuisa morte del loro Zio, si trasferirono in Francia.

Quiui intesi poscia, che in breue ricuperato

tutto

tutto il maſſiccio delle ricchezze paterne s'erano poſti in vno ſtato sì riguardeuole, ch'erano de' principali della Prouincia.

Dall'ora in quà ſon ſempre andati di bene in meglio, eſſendo amati dal Rè, oſſequiati da' pópoli, e fauoriti dal Cielo d'vna belliſſima ſucceſſione.

Dio li conſerui alla miſura de' miei auguri, e doni loro proſperitade, e ſalute a proporzione del merito, perche vna Coppia sì rara è veramente degna, e degl'influſſi più fauoreuoli delle ſtelle, e de' fauori più ſegnalati della Fortuna.

Quì finì Erſace il ſuo racconto, nè vi fù alcuno degli Aſcoltanti, che ſommamente non lo gradiſſe, e grandemente non ammiraſſe le ſtrauaganze del contenuto di quello.

S'era frà tanto fatto aſſai tardi, onde vedendo l'Oſte, che le Signore s'incaminauano verſo caſa, depoſe anch'egli l'autorità del comando, e ſi rimiſe in tutto al loro piacere.

Cominciò Laura a dare nelle barzellette, e ne' motti, e trapaſſando la coſa in circolo, non ſi fece altro tutta la ſtrada, che gentilmente piccarſi l'vno con l'altro.

Si riuoltarono poſcia tutti ad vn tratto ſopra Erimonio, poiche ſapendo Roſalba, ch'ei matteggiaua oltremodo per vna Villanella ſua terrazzana, inceſſantemente batteua il chiodo sù la materia.

Sapeuaſi pure, ch'egli a riguardo del di lei ſemplice tratto auea compoſto vna gentil Canzonetta, onde oſtinata di non laſciarlo partire

ſenza

ſenza ſentirla, fe'tanto, e tanto, che lo coſtrinſe a recitarla.

Egli arroſsò qualche poco per la vergogna d'auer a far manifeſte le coſe occulte, e ſopra tutto le puerili ſue leggierezze, pur ſi fe'cuore, e la diſſe, incominciando dal titolo, che diceua

La Bella Semplicetta.

AMo vna Semplicetta,
Che per ſemplicità mi corriſponde,
Perche di sè più ſemplice mi crede.
Di volto è pallidetta,
Le chiome hà terſe, e bionde,
Ed è allegra di cor, ſnella di piede;
La Natura le diede
Il brio nel viſo, e ne le labra il gioco,
Nel ſen le neui, e ne le luci il foco.
D'etade non arriua
Al terzo luſtro, e con l'età conuiene
D'ogni ſuo membro il paragon ben fatto.
Di naſcita deriua
D'aſſai rozzo rampollo, e pur ritiene
Ancor frà le rozzezze vn nobil tratto;
In ogn'opra in ogn'atto
Moſtra la purità, che nutre in petto,
E ama più per bontà, che per diletto.
Veſte abbietta gonella,
Che la ſobiettezza, e l'vmiltà compoſe,
E che ſenza ornamento a terra ſcende.
Le ſerue di pianella
Zoccoletto galante, in cui due Roſe

 Azzur-

Azzurrina fettuccia annoda in bende;
Soura lui si comprende
Chiuso in candido cuoio il piè vezzoso,
Che quanto hà più fermezza hà men riposo.
D'ogni Alba al primo lume
Ad offrir preci al Tempio ella s'inuia,
E sotto il mio Balcon passa correndo;
Io lasciate le piume,
Mi metto ad vn pertugio a far la spia;
Indi corro al Balcone, e quì l'attendo;
La saluto ridendo,
Ed ella pur con leggiadria ......
Sorridendo mi guarda, e mi s'inchina.
Intorno a le vent'ore
L'assettate Giouenche al fiume caccia,
E del passaggio suo sempre dà segno.
Con diuerso tenore
Sempre qualche rumore auuien che faccia,
O che raschia, ò che tosse, ò batte vn legno;
Io senz' altro ritegno
Da la Camera mia corro di sotto,
E le faccio vno scherzo, ò dico vn motto.
Se in casa ella s'arresta,
Con la conocchia si trattiene in corte,
E con mille modetti il cor m'appaga,
Or compar con la testa
Cinta di nastri di diuersa sorte,
O co'l sen pien di fiori appar più vaga;
Accrescon la mia piaga
De l'Innocenza sua vezzi sì rari,
Quanto semplici più, tanto più cari.
S'ella si porta al Tempio,
Sempre in sito si pone a mè vicino,
E ogni

E ogni vantaggio a mio fauor procura;
Con mirabil' esempio
Vn' occhio inalza al Facitor Diuino,
E l'altro abbassa a la mortal fattura;
Io l'amorosa arsura
Cerco pur di temprar co'l santo zelo,
Ma a terra và, ciò ch'anderebbe al Cielo.

Quand' esce a la Campagna,
Giornalmente m'addita il loco espresso,
Oue a tempo opportuno a lei men vada;
Ma si duole, e si lagna,
Che due Vecchie gelose hà sempre appresso,
Ch'al trastullo commun chiudon la strada;
Io mi trattengo a bada
Soura qualche poggietto indi discosto,
E se parton le vecchie, io corro al posto.

Quì me le pongo a lato;
E gran piacere in allettarla io prendo,
Ch' a poco a poco al mio desir l'auuezzo.
Le racconto il mio stato,
E le giuro in mia fè che son contento,
E più ch'amor la sua innocenza apprezzo;
Frà tanto io l'accarezzo,
E procurando d'acquistar terreno,
Or le tocco il bel volto, ora il bel seno.

Talor la bella mano
Pian pian le prendo, e me la pongo in grembo,
E talor con bel modo ancor più basso.
Talor così pian piano
De la Gonella le rinuerso il lembo,
E del bianco talon discopro il passo;
Talor mi prendo spasso
Più auanti ancor di penetrar co'l braccio,

E di far ciò, che per modestia io taccio.
Spesso co'l far da stanco
Sù le ginocchia sue tutto mi stendo,
E in vn mentito oblio cheto mi resto;
Indi il tenero fianco
Fingendo di sognar stretto le prendo,
E del suo, e del mio fò vn dolce inesto.
Spesso il mio volto appresto
Al suo vicino, e'l suo bel labro al mio,
E fingo ciò, che in realtà facc' io.
Ella senza diuieto,
Come a semplice scherzo, al tutto arride,
E ogni cosa ridendo approua, e loda;
Io coprendo il secreto
Rido assai più di lei, quand' ella ride;
E fò del mio goder, ch' anch' ella goda;
Così pian pian s'assoda
Il mio disegno, e con egual delizia
Fò seruir l'Innocenza a la malizia.
Ieri così scherzando
Le diedi vn bacio, e me lo rese anch'essa,
E qualche cosa più promise ancora;
Si che vado sperando,
E pascendo il mio cuor sù la promessa
Ch'ei ben presto godrà chi l'inamora;
Dico frà tanto ogn' ora,
Cara Simplicitade, o quanto io t'amo,
Fammi sol questa grazia, e altro non bramo.
Canzon non mi scoprire,
Nè titolo mi dar di Vecchio pazzo,
Poiche hò sentito dire,
Che chi vecchio diuien, torna Ragazzo.

Co'l

Co'l terminare della Canzone in vna solennissima risata fece Lisandro l'inuito per la giornata seguente, quale accettato da tutti, conforme l'vso già praticato, con vn lietissimo Viua si separò il congresso.

DELL'OSTERIA MAGRA.

GIORNATA IV.

Egnaua il dardo dell' Orologio Solare la terza linea oltre il Meriggio, quando Lisandro, a cui toccaua quel giorno l'inuestitura dell'Osteria, si mosse per andare a ritrouare i Compagni.

Trouolli a mezza strada, che già veniuangli incontro, ed osseruò, ch'Erimonio leggendo vn foglio daua occasione agli altri di smascellar della risa. Fatto vicino l'interrogò, che cosa auesse di bello, ed egli in vece della risposta gli pose in mano la stessa lettera che leggeua.

Questa era d'vn' Amico, non men bizarro che virtuoso, che ragguagliandolo d'vn bel

caso successo al suo paese, con erudita facezia scriuea così.

Io mai non leggo l'Iliade d'Omero, e l'Eneide di Virgilio, l'Achilleide di Stazio, ò la Farsaglia di Lucano, che non mi senta l'entusiasmo poetico mettere il grillo di celebrare in verso eroico l'imprese, l'armi, e'l valore degli Spadaccini de' nostri tempi. Do vna mentita a chi dice, che questo nostro sia veramente il Secolo de' Poltroni, poiche in effetto si vede, ch' ora fioriscono più che mai i Rodomonti, e gli Orlandi, i Palmerini, e gli Ormondi, i Falimbacchi, e i Morganti. Oggi seguito è vn Duello sì spauentoso, ch' hà messo in apprensione tutto il paese. Quattro per parte sono stati i Combattenti, tutti del pari e generosi, ed arditi. Si son portati su'l campo, hanno isfodrate le spade, si sono posti in arringo, ma nel procinto più furioso de' primi assalti, fatto vn prudente riflesso, che l'ammazzarsi era vn peccato contro la carità, per non dir contro Natura, si son ridotti amicabilmente ad isfogare i loro furori in vna buona merenda. Giunto in quel mentre è il Giudice, che supponendo di coglierli su'l fatto, tutt'era in armi, ma ritrouatili a tauola, senza dir' altro, assiso anch' egli con loro, hà preso in confidenza quattro bocconi.

Signori sì, disse Ersace, che questo è vn Giudice dilicato; se prende solo quattro bocconi, non si può dire che mangi all'ingrosso.

Se la condanna, seguì Licinio, consiste solo nella cibaria, si può chiamar digestibile.

Ne men di lui galantuomini, disse Erimo-

 nio,

nio, mi par che siano i Duellisti, mentre con tanta destrezza hanno saputo cangiar le spade in coltelli, e per tagliar la carne, saluar la pelle. Dicasi dunque ciò che già disse Ersace in vn suo Dramma.

E Bello
Il Duello,
Che fassi alla moda;
Si grida,
Si sfida;
Ma salua è la Broda.

Lis. Ciò non seguiua già anticamente frà què valenti Gladiatori, che non partiuano dal campo, che con la morte degli Auuersari.

Al riferir di Strabone, e di molti altri Autori, fù da' Romani introdotta la professione di questi tali per auuezzare la Giouentù generosa con la veduta delle battaglie priuate a non temere il sanguinoso spettacolo delle publiche.

Passò poi l'vso in trattenimento, mentre da Nobili comprati i serui, ad altro fine non li serbauano, che per sacrificarli al diletto, ed alla curiosità de' Prencipi forastieri.

Crebbe di credito la funzione, e di profana si fece sacra, seruendo ad onorare i funerali de' morti Eroi, ed a placare lo sdegno delle Deità corrucciate. Fra' più famosi in quest' arte vengono celebrati Marziano da Plutarco, Veiano da Orazio, Ersenio, e Pacidiano da Marco Tullio.

Ers. Trattenimento a mio giudicio più dilettevole stato sarà il vedere le vigorose gare de'

de' Lottatori. Già voi sapete, che l'esercizio di questi fù dagli Antichi stimato non solo nobile, ma necessario, per mantenere i figliuoli in destrezza, ed agilità.

Erano questi da' Greci chiamati Atleti, Giouani tutti robusti, che a corpi ignudi sperimentando in ostinate lotte le loro forze, dauano onore a sè stessi, ed eterna fama alla Patria. Mirabilmente si segnalarono in queste Milone presso Ateneo, Patrobio presso Plinio, Pirerchmene presso Erodoto, Nestore presso ad Omero.

Erim. Questa son quelle virtù, ch'esercitar dourebbero i nostri Braui moderni, senza far tante piazzate con queste sfide ridicolose, che danno incommodo alla Giustizia, e fanno ridere il Mondo.

Lic. Di quattro doti particolari, dice il Florendo, deue vn buon Brauo esser fornito. Di corpo grande, di faccia austera, di gambe forti, di braccia lunghe; e non hà fatto menzion del cuore, perche sà ch'oggi questo si troua in pochi.

Ers. Al mancamento del Cuore molti suppliscono con la lingua. Appena sanno mettersi in guardia, ed aggiustarsi in misura, che fanno pompa di recitare a memoria tutte le regole della scherma. Quanto mai seppero co' loro ingegni mettere in pratica i professori dell' Arte, tutt' essi sanno perfettamente in teorica.

Vi sanno dire, che cosa è filo dritto, e filo falso, come si tira il mandritto tondo, come

il fendente, e lo squalembrato, come il rouer-
scio, il reddoppio, ed il montante.

Sanno rappresentare, come si mette in porta di ferro, ò larga, ò stretta, ò alta, ò bassa; in coda lunga, e distesa, ò in cingiarra, porta di ferro, di becca posa, di becca cesa; di fianco, e croce; le finte, le parate, e i contratempi, e tutto ciò, ch'hanno scritto il Modanese, ed il Marazzo.

Lis. Io mi trouai vna volta presente ad vn' affronto, che si fe' ad vno di questi tali, ed ebbi certo occasione di rider bene.

Il caso fù, che costui attrauersando vna strada prosontuosamente pretese di tor la mano ad vn'altro; che di ragione l'auea. L'altro piccato di sì arrogante supposto, e non volendo soffrire vn torto sì manifesto, gli diede vn vrto sì impetuoso, che lo gettò per terra lungo, e disteso.

Pose egli poscia la mano sopra la spada, pensando che l'offeso douesse fare qualche risentimento, ma egli quietamente si leuò sù, si scosse vn poco la poluere, e senza punto alterarsi, col capo basso, e con la coda frà le gambe, se n'andò a casa.

Fù appena dentro la Porta, che cominciò a brontolare, brauare, a cospettare in guisa tale, che tutto il vicinato corse al rumore. Frà gli altri amici, che v'interuennero, trè furo i più confidenti, vn Puntiglioso, vn' Economo, ed vn Poltrone. Posto il negozio in consulta, diede ciascuno di loro la sua sentenza.

Signore, dissegli il primo, adesso è il tempo
di

di mostrar quello che siete, e far vedere, ch' auete cuore, e sentimento da Caualiere. La tolleranza d'vn picciol torto apre la strada a maggiori, che di galoppo gli corron dietro. Cresce l'audacia dell'Arrogante sù la pazienza del Codardo: O non bisogna portar la spada, ò farla fuori quando bisogna. Se voi in questa occasione senza contrasto piegate il capo, non andrà guari, che vi verranno co' piè sul collo. A tempo, e luogo fà di mestieri mostrare i denti. Ogn' vno fugge dal Can che morde. Nessuno punge la Bestia, che dà de' calci. Che più? l'istessa Giustizia, se non permette, almeno compatisce vna vendetta onorata.

S'oppose a queste massime co' suoi sofismi l'Economo. A me non pare, diss' egli, consiglio molto lodeuole quello, che seco porta mille pericoli. Poco ci vuole a stuzzicare il Vespaio, ma molto a ripararsi dalle punture. La porta degl'impegni hà molto larga l'entrata, ma via più stretta, e difficile hà poi l'vscita. A prezzo troppo eccessiuo si compra quella soddisfazione, che costa il primo, e'l secondo sangue. E molto disgustosa quella vendetta, ch'è più di danno a chi la fà, che di mortificazione a chi la riceue. E minor male il sopportar con pazienza, che risentirsi con iscapito. La scarsità degli Amici, la pouertà dell'annate, mai più il rigore della Giustizia, non ci permettono queste risoluzioni. Ogn' vno è buono da proggettare vn partito precipitoso, il punto stà nel ritrouarne vn valeuo-

le per saluar, come si dice, la Capra, e i Cauoli, cioè la fama, e la robba, la riputazione, e la pelle.

Io io, rispose architamente il Poltrone, ne tengo vn centenaio, l'vno migliore dell'altro. Quando la piaga si può guarire co' lenitiui, non fà di mestieri l'vsare ferro, nè fuoco. Non ogni incontro, che sembra offesa, è veramente offesa, ned ogni offesa costringe a rigoroso risentimento. È cosa da leggiero, e da scimunito il pigliar tutte le mosche, che van per aria. L'vomo prudente fà in molti casi da inauuertito per diferire a congiuntura migliore le sue vendette. Chi sà, che ciò che voi stimate scorno, ed affronto, non sia impensato, e inuolontario accidente? E poi sia come si voglia, perche volete mettere in publico ciò che è auuenuto in secreto? Intanto solo voi siete offeso, in quanto voi vi dichiarate d'esserlo. Non si fà ingiuria a chi non vuole riceuerla, e il confessar di riceuerla è vn'aggrauarsi fuor di proposito. A me non sembra gran bizzarria, per vendicare vn'offesa, mettersi a rischio d'auerne vn'altra di sopra più. Sopiscasi il negozio, e a tempo, e luogo si faccia ciò, che il Cielo c'inspirerà.

Si vede bene, con vn soghigno sprezzante, e tutto rosso in volto, riprese il Puntiglioso, ch'auete il cuore grosso non men della Pelle, e che portate la spada per ornamento, non per difesa. E che volete aspettare, ch'altri vi pianti le corna in capo, ò che vi faccia a' balconi vna mattinata co' sassi? Chi non resiste al

primo

primo incontro si mostra meriteuole del secondo. Perde il rispetto a sè stesso, chi non sostien le ragioni del proprio onore. Il Caualiere codardo può assomigliarsi alla Cornacchia d'Esopo vestita delle penne dell'Aquila, all'Asino di Luciano coperto della pelle del Leone. Vi torno a dire, che ò non bisogna portar la spada, ò farla fuori quando bisogna.

Mosso da questi riflessi prese l'offeso risoluzione, e valore, ed ordinò al medesimo puntiglioso, che portasse la sfida, e chiamasse in campo il suo contrario. Egli esegui puntualmente il mandato, ma si scusò di non potere assistergli per secondo, mentre vn catarro calatogli nel braccio destro lo rendeua inabile alla funzione.

L'Economo vedendo andar la cosa a precipizio, per non participare della disgrazia, e per sottrarsi alle pene disposte dalle leggi a pregiudicio de' complici, se n'andò in Villa, nè per trè mesi tornò in Città.

Il buon Poltrone fatta dalla paura nascere la carità, sotto pretesto e di seruire all'Amico, e di compire all' officio di buon Cattolico, si portò in fretta dal Giudice, e raccontatogli il caso, lo supplicò di prouisione opportuna. Si chiamò tosto il Notaio; Se gli diè auuiso del fatto; si mandò l'arresto a' competenti, e con precetti penali si vietò loro di fare ciò, che di fare nè l'vn, nè l'altro auea pensiero, nè volontà.

Ers. Io son ferito disse vna volta vn mio Amico, prima che l'Auuersario mettesse mano

alla

alla spada. Mostrate il sangue, dissero i Padrini, ed egli prontamente spremendone trè, ò quattro goccie fuori d'vn cauterio, ch' auea nel braccio, troncò la rissa, e con ciò venne a mutare l'aspra tragedia in comedia, e la feroce contesa in vna solennissima risata.

Lic. Poco dissimile a questa fù vn' altra sfida, che vidi anch'io. Erano i Competenti due primi, e due secondi, tutti al vederli e di coraggio, e di forze non disuguali. Si diè principio all'assalto, e tutti quattro con vna furia sì disperata corsero ad inuestirsi, ch'io giudicai per mia fè, ch'essi volessero sbudellarsi, non che ferirsi.

Durò il contrasto più di due ore, con pertinacia incredibile, ma senza goccia di sangue, il che mi fù di gran stupore. Volli sapere il secreto, nè passò guari, che interrogato a parte vn loro Seruitore mio conoscente, mi palesò in confidenza, che la faccenda passaua di concerto; che il loro fine non era, che di mostrarsi braui appresso a certe Signore; e che le spade erano bene di buona punta, ma che le loro casacche aueano sotto vna fodra tale da stare a botta di moschetto, non che di spada.

Ers. Meritamente adunque potea soggiungersi ciò, ch' io già dissi vn'altra volta.

La Destra
Maestra
Fà colpi da Marte.
Si scocca,
S'imbrocca,
Ma sana è ogni parte.

Men-

Mentre i quattro Amici erano in questi discorsi furono sopraggiunti dalle Signore, che all'improuiso sbucarono fuor d'vna siepe. Erano queste quel dì vestite sù la diuisa di quattro leggiadrissime Villanelle.

Auea ciascuna il color dell' abito conforme al nome, essendo quello di Laura di color d'aria, quel di Marina di mare, quel di Rosalba di rose, e di giacinto quel di Giacinta.

Ciò diè motiuo di varie ingegnosissime improuisate, e cominciando Licinio sopra la veste di Laura scherzò così.

Questo vago colore,
Di cui tinta portate oggi la spoglia,
Bella, è a voi d'allegrezza, a me di doglia;
Perche teme il mio cuore,
Che non siate ancor voi,
Al par de moti suoi, leggiera, e varia,
E ogni speranza mia non vada all' aria.

Ersace sopra l'abito di Marina.

Ben dimostra il color, che preso auete,
Bella, ch' vn mar voi siete, ed io far fede
Ben posso a chi mi vede
Cinta d'onde al di fuore,
Ch'ancor cinto di scogli è il vostro core.

Seguì Erimonio sopra quello di Rosalba.

Veramente, Signora, a voi conuiene
De le Rose portar l'abito, e'l nome,
Poiche ogn'vno sà bene,
Come trattate, e come
La lor natura insidiosa auete,
Ch'allettate, e pungete.

Chiuse Lisandro la gara così alludendo a Giacinta.

Bella,

Bella, già voi sapete,
Che due sono i Giacinti, e ch' ambiduoi
Si ritrouano in voi;
Ma l'vn mi dà piacer, l'altro dolore,
Perche conosco, ahi lasso,
Che se la veste s'assomiglia al fiore,
Il duro cor si rassomiglia al sasso.

In questo modo si diè principio al bareheggio, e l'Oste entrando al possesso della sourana sua dignità, non tardò punto a metterla in esercizio. Fece per tanto vn grazioso preambolo in lode delle Donne, e in varie cose le sollеuò sopra gli Vomini. Passando poscia a più giocondi discorsi, entrò negli amorosi, intorno a' quali fe' vna gentil ricercata. Terminò questa in vari, allegri, e curiosi quesiti, che si restrinsero tutti precisamente a questo solo, di dimandare a' compagni, qual sia la vera maniera del far l'amore?

Ersace, come il più scaltro, ed il più versato in così fatta materia, ebbe dagli altri la preminenza della risposta, onde con vn sogghigno.

Auendo io, disse, osseruato, che molti, e molti de' nostri Amanti, e specialmente certi Zerbini di primo pelo, imbrogliano il mestiere, nè sanno il modo di profittarsi de' loro geni, hò giudicato officio di carità l'ammaestrarli vn poco.

Hò però fatto vn'estratto de' rudimenti più necessari dell'Arte, e penso in breue d'esporlo in publico a beneficio commune.

Quì son da mè registrate tutte le regole, che

da

da Cupido si danno a' suoi Scuolari più nouellotti; e chi non hà questi principij, non hà buon fine. Se le volete sentire, son le seguenti, ed incomincio dal Titolo, che dice.

La Grammatica Pelosa.

LA congiunzione del *Masculino* co'l *Feminino* per Regola naturale fà la Concordanza perfetta.

Concorda in *Genere* per procreare,
In *Numero* per crescere,
In *Caso* per mantenere.

Chi brama d'insegnare a declinar bene, bisogna che sia
Nel *Nominatiuo* secreto,
Nel *Genetiuo* robusto,
Nel *Datiuo* liberale,
Nell'*Accusatiuo* discreto,
Nel *Vocatiuo* modesto,
Nell'*Ablatiuo* auueduto.

Getterà al vento ogni *Verbo*, e darà sempre nell' *Imperfetto*, chi non comincierà dal *Presente*.

La prouision del *Futuro* è quella solo, che in ogni *Tempo* rende *Perfetto*, e più che *Perfetto* il negozio.

Acquisterà affetto *Singolare*, se il donatiuo sarà *Plurale*; mancando questo sarà tenuto nel *Preterito*.

Il vero modo di giungere al *Coniunctiuo*, si stima quello d'vsare
Nell' *Indicatiuo* schiettezza,

Nell'

Nell' *Imperatiuo* vmiltà,
Nell' *Optatiuo* conuenienza.
Per trouar bene la *Construzzione* d'ogni suo Ordine; è necessario mostrarsi
Attiuo nella seruitù,
Passiuo negl' incommodi,
Neutro ne' congressi,
Deponente d'ogni alterigia,
Impersonale d'ogni suo arbitrio.

Gran *Solecismo* è il pretendere di voler qualche cosa di *Superlatiuo*, e poi non esser buono al *Comparatiuo*, nè puntuale nel *Positiuo*.

Non vscirà dal *Commune*, chi non farà auanti vna larga *Proposizione* di metter sù bene del *Proprio*.

Farà spropositi in *Infinito*, e darà sempre in vn *Futur Misto* di mille errori, chi non sà *Congiugare* per tutti i *Tempi*.

Il voler stare sù *Partecipi* non fà far buona *Composizione*, perche chi l'vsa dopo infiniti *Gerondi*, è al fin sforzato a dormir *Supino*.

Meglio l'intende, chi ora con *Semplici* lettere, or con *Vocali* espressioni và studiando per ogni *Verso* di mettere i *Piedi*, doue non può metter le mani.

Se però brama di finir l'*Opera* in *Breue* bisogna, ch'vsi de' buoni *Datili*, altrimenti fidandosi degli *Spondei*, sarà senza conclusione tirato in *Lungo*.

Le *Monossillabe* da per sè stesse non stanno bene, ma poi congiunte fanno vn buonissimo effetto.

Il Punto stà, che non gli manchi l'*Incremento*.

Lodò

Lodò Lisandro oltremodo la bizarria dell' amoroso Maestro, e le Signore communemente approuarono per buonissime le di lui regole. Concorse anch' egli Licinio nel lor parere, nè vi s'oppose in altro, solo che disse, che sotto a queste regole bisognaua metterui qualche Appendice.

In somigliante proposito gli souennero certi versi, se non in tutto corrispondenti al Quesito, almeno in parte conformi a' motiuati Precetti grammaticali. Erano questi stati composti da vn' amoroso Scuolare, che non potendo far' il Latino a cauallo ad vna certa Signora troppo venale, auea fuggita la Scuola, e publicate le sue discolpe in questo

SONETTO.

Ne la scola d'Amor Nina è Maestra,
Ed io pur per Amor son suo Scolare,
Ella tutt'or m'insegna a Declinare,
Ma a Congiugar già mai non m'ammaestra.
Senza il Donato in questa sua Palestra
Mai buona Concordanza io non sò fare,
Quanto son nel Datino io Singolare,
Tanto nell'Ablatiuo ella è più destra.
Meco l'Imperatiuo vsa souente,
E vuol, che l'Optatiuo abbia il suo effetto,
Ma al Congiuntiuo mai non acconsente.
Si che al fin questo Verbo oggi le hò detto,
Che s'ella odia il Futuro, e ama il Presente,
Anch'io l'hò nel Preterito perfetto.

Al

Al terminar del Sonetto, che fù cagione di riso a tutta la Camerata; Già che noi siamo, disse Erimonio, entrati in Scuola, meriterei vn punto di negligenza, s'anch'io non recitassi la mia lezzione. Vi dirò dunque così in compendio vno squarcio di documenti considerabili, cauati dalle più esatte osseruazioni della Prudenza, ed imparati da mè sotto la disciplina del Disinganno. Chi non li sà, non si può dir vero Amante, che veramente son degni d'esser saputi. Sentitene il tenore.

Amore si finge fanciullo, per insegnarci, che il suo mestiere non è faccenda da Vecchio.

E cieco, e pure scocca i suoi strali negli occhi, per non lasciarci vedere gli altrui difetti.

Se ne và nudo, per dimostrarci, che con chi s'ama, trattar si deue alla scoperta.

Hà trè catene fatali, d'argento per li Giouani, di rame per gli Adulti, di ferro per gli Vecchi.

Chi facilmente si lega, più facilmente si scioglie, ma chi stà tardi a darci dentro, mai più non esce.

Sorrisi, sguardi, e parole sono le panie de' Semplicciotti, che ad ogni minimo inuito vengono a giuoco.

Chi ama, teme, ma se chi teme non parla, hà molto più del balordo, che del modesto.

Prima d'amare, fà di mestieri sapere la qualità del soggetto, che deue amarsi.

Ama da scherzo, non per impegno, chi s'accontenta de' soli sguardi.

L'amare senza speranza, è fatuità; l'esser

geloso senza cagione, è sciocchezza.

Chi può amare senza passione, è felice. Chi può godere senza dispendio, è beato.

Bisogna amar le Zitelle per gratitudine, le Maritate per ciuiltà, le Vedoue per passatempo.

Non si dà cosa più facile, che il farsi amante; ma non si troua la più difficile, ch'esser amato.

Chi s'innamora da sciocco, piange da pazzo, perche vn cattiuo principio, hà vn peggior fine.

Non sempre il Bello si troua Buono, nè sempre gioua ciòche diletta.

E Amante d'occhi, non di ceruello, chi cerca l'Apparenza, non la Sostanza.

Spesso chi sprezza vien disprezzato, nè si dà cosa in Amore la più odiosa dell'Arroganza.

La Pazienza, e la Borsa sono le chiaui maestre del Gabinetto d'Amore.

Al mancamento del merito supplir si deue con l'Artificio.

Il saper fingere all'occasione, è virtù, fuori di tempo, è difetto.

Chi entra vna volta in concetto d'Vomo mancante, volendo poscia esser fedele, non troua fede.

Non si troua odio maggiore di quello, che succede ad vn grandissimo affetto.

Son le souuerchie carezze vanguardie degl' inganni. Chi troppo crede alle prime, vien colto da' secondi.

La troppa confidenza non fù mai buona,

poi-

poiche comincia in ischerzo, e poi finisce in disgusto.

Talor più piace la bizarria, che la bellezza, e più dà in gusto vn ceruel matto, che vn cuor quieto.

Chi ama, e cessa d'amare, non hà pensato d'esser amante.

Seruire, soffrire, e pregare, sono i gradini per cui si sale al godere.

Souente più riceue chi cerca meno, e chi pretende più del douere, perde souente anche il douuto.

E la Bellezza così gelosa di sè medesima, che non ammette gli Amanti, che per legitimi testimoni de' pregi suoi.

La secretezza, e la Fede sono i sostegni più vigorosi dell'amorose corrispondenze.

Chi mette in piazza il fauore, lo rende publico, e si dichiara indegno di possederlo in particolare.

Finiscasi co'l dire, che vn vero Amante, deue esser pronto, ma con giudicio, spiritoso, ma con prudenza, ardito, ma con modestia, sagace, ma con misura, vmile senza viltà, affabile senza bassezza, galante senza superbia, graue senza supposto, vezzoso senza effeminatezza, liberale senza eccesso, cortese senza adulazione.

Appena tacque Erimonio, che l'Oste ogn'or più fantastico ne'suoi comandi; Già voi sapete, disse, che i nostri Antichi parlauano talora per simboli, e per figure, e si faceuano intendere ò con parabole, ò con enigmi.

Ora

Ora io pretendo, ch'ogn'vn di voi a loro imitazione finga vna fauola, e che da questa ne caui con inuenzione esemplare qualche amoroso significato. Così con la menzogna direte il vero, e co'l linguaggio de'Bruti correggerete i Ragioneuoli.

Stette Erimonio sospeso alquanto sù l'inuenzione del suo racconto, poscia rompendo il silenzio; Io mi ricordo, disse, d'auer' inteso, che vn certo Gallo alquanto vecchio innamorossi vna volta d'vna Gallina assai giouine. Corrispondeuagli questa cortesemente, perche la priuazione d'ogn'altro amante glie lo rendeua grato, ed amabile. Venne frà tanto la deliziosa stagione de'Galletti, e quattro, ò cinque di loro incominciarono a vagheggiarla, e farle intorno il galante. Insuperbissi la vanarella di così nobil corteggio, e supponendo di migliorar condizione, voltò le spalle al pouero vecchio, e tutta diedesi in preda a questi Giouinetti di prima piuma. Durò la contentezza dell'infedele, sin che durò la speranza de'suoi piaceri, ma l'vna, e l'altra tosto finì. Co'l variar delle Lune giunse quel mese fatale, in cui si fanno i Caponi, per lo che tutti i Galletti furono presi, castrati, e sfigurati. Pianse ella allora il suo fallo tardi pentita, e si pensò d'emendarlo co'l far ritorno al vecchio amico, ma egli già altroue impiegato, costantemente la rifiutò. Così la sciocca restò delusa, e con estremo suo scorno, e scherno vniuersale delle compagne, si trouò tutto ad vn tratto e senza Amanti, e senza Marito.

Signi-

Significà la fauola, che l'Vomo vecchio non deue mai inuaghirsi di Donna giouine, e che la Donna prudente lasciar non deue il certo per l'incerto, nè il buono per il bello.

Finito ch'ebbe Ermonio, seguitò Ersace.

Non sò, diss'egli, se mai vi sia venuto all' orecchio il curioso successo del Cane, e della Volpe. Era costei informata, ch'vn tal Massaro si dilettaua d'auere vn molto grasso, e copioso Pollaio. Fantasticaua dì, e notte come potesse toccargli il polso, e malediceua frà gli altri ostacoli vn Cane, che impertinentemente lo custodiua. Veduto a' suoi disegni ogn' altro mezzo impossibile, tentò la frode. Si finse amante del detto Cane, e postasi vna notte di mezzo Verno presso la porta, dou'egli staua, cominciò a piangere, e lamentarsi sì fortemente, ch'ei la sentì. L'interrogò chi fosse, ed ella tutta dolente, ed affannosa rispose, ch'era vna pouera disgraziata, che innamorata di lui, moria di freddo, e di fame per amor suo. Non le credè sù le prime il buon Custode, insospettito di qualche inganno, ma tornando ella di nuouo alle querele, alle smanie più disperate, tanto pregò, tanto disse, che lo dispose a tirarla dentro. La vide appena l'incauto, che se n'accese, perche la bella presenza, i vezzi, e le lusinghe della scaltrita, gli tolsero co'l cuore anche il ceruello. Stettero insieme tutta la notte in giuochi, in scherzi, e trastulli, nè separaronsi, che a' primi albori con positiua promessa di riuedersi al primo buio. Tornò la Volpe conforme il patto,

co, e'l Cane, ch'era già colto, la riceuette a porta aperta. Nel rimirarla sì assiderata, e interrizzita dal freddo, si mosse tutto a pietà, onde per ristorarla, senz'altro indugio la guidò in stalla. Diede ella subito d'occhio al buon Pollaio, ch'era in vn canto di quella, e gettò vn gran sospiro. Conobbe il Cane il di lei volere, e risoluto di compiacerla in tutto, le disse che prendesse ciò che bramaua, che le cedeua la padronanza non solo del Pollaio, ma di quanto esso teneua sotto il suo arbitrio. La Volpe, ch'era di quelle del terzo pelo, per francar meglio il disegno, volle passarla per cerimonia, altro non pretendendo che l'amor suo.

Per non mostrarsi però in tutto sprezzatrice delle sue grazie, prese vna grassa Pollanca, e gentilmente se la smaltì. Crebbe co'l conuersare la confidenza in guisa tale, ch'ella tornando la sera addietro, auantaggiò la piattanza, prendendo due Galline delle più tonde, la notte appresso ne prese trè, e l'altra quattro. Considerando alla fine, che la faccenda con l'auuanzarsi, non potea molto restar coperta, pensò di fare vn colpo maestro. Compose vn certo sonnifero di succo d'erbe a lei note, ed ispruzzatine gli occhi al Cane, così profondamente l'addormentò, che se caduta fosse tutta la casa, non si sarebbe suegliato. Corse ella allora di botto sopra il Pollaio, e con l'aiuto d'vn suo figliuolo, ch'auea lasciato di fuori, tumultuosamente lo pose a sacco. Con la raccolta di sì solenne bottino si ritirò alla monta-

gna tutta fastosa de' suoi trionfi, e trionfante delle sue astuzie, nè più comparue: per lo che il pouero Cane trouandosi non solo dalla sua amata schernito, ma dal Padrone Villano villanemente battuto, in men d'vn mese di crepacuore morì.

Serue la fauola d'auuertimento a gli Amanti; Di non dar fede a certe Donne, che in tanto fingono di voler bene, in quanto trouano da pelare.

Benche Liginio osferuasse, che le Signore poco restauano soddisfatte di questo modo di fauellare, per secondare nulladimeno il desiderio dell' Oste, che sorridendo gli accennaua con l'occhio, così parlò.

Si dice, che vna volta v'era vn bellissimo Ceruo, che dopo auer praticati diuersi amori, fece alla fine risoluzione di prender moglie. Riusciua molto difficile il ritrouarla a suo genio, volendola dotata di qualità soprafine, e di prerogatiue più che eccellenti. Con tal supposto scorse diuerse Prouincie, e rifiutati vari partiti, che se gli offrirono, ritrouò al fine vna Scimia, ch'a suo giudicio gli parue degna di lui. Era ella veramente bella, e graziosa, ma sopra tutto si vergognosa, e modesta, che rasembraua il ritratto della medesima continenza. Si pose adunque a seruirla con le finezze della più esatta osseruanza, sapendo che le mogli di questa fatta sono le vere felicità de' mariti. Ebbe egli sul principio molti contrasti, ma superatili tutti con la pazienza, e l'ossequio, n'ottenne al fine il desiato possesso.

Tutta

Tutta la razza de' Bruti la rimiraua come vn miracolo dell' Innocenza: nè v'era alcuno, che non inuidiasse simil fortuna. Se ne vantaua l'istesso Ceruo, esaggerando per tutto la di lei somma bontà, e il gran contento, ch'ei ne sentiua; ma tal contento poco durò. Conobbe appena l'astuta la natural timidezza del Sempliciotto, che cominciò a fargli addosso della Padrona. Crebbe col tempo la petulanza a stato tale, che dalle ingiurie passò agl' insulti, e dagl' insulti alle percosse. Vedendo il pouero Ceruo, che la faccenda andaua sempre di male in peggio, e ch' era omai insoffribile lo stare assieme, fece risoluzione di separarsi da lei. Fuggendo adunque vna notte, senza dir altro l'abbandonò, e trapassando il mare cacciossi nel più folto d'vna boscaglia, doue Eremita dolente, e disperato Marito menò i suoi giorni; nè più lasciossi vedere in tutto il tempo di vita sua.

Con questo esempio si mostra, che i Mariti troppo buoni fanno le mogli cattiue, e che in tal caso le più modeste a poco a poco diuentano le più insolenti.

Non si può dire quanto Lisandro restasse appagato delle ingegnose inuenzioni de' trè Compagni; per lo che mosso da nuoui istinti, già si trouaua in procinto di proggettare nuoui quesiti; ma fù suiato dalle Signore, che barcheggiando vicino a Fontanauilla, vollero scendere a terra per rinfrescarsi vn poco.

Formasi questa Fonte, per quanto dicesi nel Paese, nelle speluche più interiori della Mon-

tagna, e ſerpeggiando per vari occulti meati, ſen viene a metter fuori, come ſi vede, alle radici della medeſima.

Tiene ella molte virtù contratte dal comercio de' minerali, per le cui vene trappaſſa, e ſe ne vedono euidentiſſimi effetti. La di lei acqua è limpidiſſima agli occhi, freſchiſſima alle labra, ſaporita al palato, e più d'ogn'altra lieue allo ſtomaco. Non v'è perſona che paſſi, che non ne voglia prendere vn ſorſo.

Al Praticello fiorito, che ſi diſtende frà il Lago, e la Sorgente, ſmontò la Camerata, e quiui aſſiſa ſu'l verde ſuolo s'applicò a vari traſtulli, tanto di lingua, quanto di mano.

Giunſero in queſto mentre i Sonatori, al cui ſoaue concerto calando giù dalle vicine coſtiere varie ſpiritoſiſſime Villanelle, ſi diè principio ad vna belliſſima danza.

V'erai trà queſte la grazioſa Brunetta, che ſenza auer'altro ſtudio, che l'imparato dal natural ſuo talento, danzò sì bene, che fe' ſtupire chiunque la vide. La venuſtà del ſembiante, la leggiadria del piede, e la diſinuoltura dell'altre membra, la dichiararono incomparabile.

Sapendo Laura, e Marina, ch'ella non ſolo ſi dilettaua di ballar bene, ma di cantare ancora perfettamente, iſtantemente pregaronla a far ſentire la ſua virtù. Fece ella alquanto la ritroſetta, ma poſcia vedendo i Sonatori, che con vn'aria gentile la ſtuzzicauano, s'accontentò di ſecondarli con queſta

CANZONETTA.

Con Amor non entri in guerra
Chi del cor brama la pace,
Che s'egli arde con la face
Con lo stral fere, ed atterra.
Egli è cieco, e senza guida,
Ma più cieco è chi gli crede,
Egli è pazzo, e senza fede,
Ma più pazzo è chi sen fida.
E canuto, e par fanciullo,
Sen và ignudo, e gli altri spoglia;
Ogni gusto ei cangia in doglia,
Cangia in pena ogni trastullo.
Ci dileggia, e par che onori,
Ci delude, e par che alletti,
Son tormenti i suoi diletti,
Tradimenti i suoi fauori.
Ci promette agi e piaceri,
E in affanni ogn'or ci tiene;
Ci vuol stretti a le catene,
E non vuol che si disperi.
Ci fà viuer di speranza,
E morir ci fà d'inedia,
Da vicino egli ci tedia,
E ci affligge in lontananza.
Egli in somma è vn Traditore,
Vn Tiranno empio, ed indegno,
Vn Ministro de lo sdegno,
Vn'Amor priuo d'Amore.

Non vi fù alcuno degli Ascoltanti, che non gradisse, anzi oltre modo non ammirasse e l'armonia, e lo spirito della gentil Cantatrice. Più assai d'ogn'altro se ne stupirono Giacinta, e Rosalba, che non l'aueuano mai più sentita, e non poteuano persuadersi, che sotto scorza sì vile si ritrouasse vn'anima sì virtuosa.

Corse però l'vna, e l'altra ad abbracciarla teneramente, e conoscendosi in obligo di regalarla, l'vna le diede vn'Aguglione d'argento, e l'altra vna bellissima Malachita legata in oro.

Era intenzione dell'Oste, per secondare il genio delle Signore, di proseguire la danza, ma vdendo egli in quel mentre l'vsato inuito de' Pescatori alla pesca, fe' ripigliare l'imbarco, ed inuiarsi a quella parte.

Allor Marina, conforme il solito curiosa, con l'occasione, disse, di questa nostra fontana, che mai non manca, vorrei vn poco sapere in qual maniera si formino tant'altre simili a lei, e con qual vena priuilegiata ad onta ancora delle stagioni più pertinaci, ed asciutte, sempre mantengansi in acqua.

Vorrei inoltre, che mi diceste, se veramente sian degne d'esser credute le marauiglie, che si raccontano d'altre diuerse sorgenti, ch'io per mè dubito assai, che tutte siano fantastiche inuenzioni, e immaginarie chimere de' fauolosi.

L'Oste fe' cenno ad Ersace, ed egli, in trè maniere, rispose, dicono i Naturali, che si producono queste fonti. Quanto alla prima: Che nelle viscere della Terra vi sono certe spe-

lunche

lunche molto capaci, che a guisa di cisterne, piouendo, ò neuicando, s'empiono d'acqua, e questa poscia sfilando doue ritroua l'vscita aperta, si getta fuori.

Nella seconda: Che in molti luoghi essendo la terra porrosa, ed vmida, tramanda molti sudori, che vniti insieme formano vnò stillicidio continuato, e questo poscia crescendo di mano in mano, di stillicidio si fà ruscello, e di ruscello fontana.

La terza si è: Che nelle parti superiori, e più eleuate spesso trouandosi ò Lago, ò Fiume, qualche porzione della lor acqua profondasi, e per incogniti canaletti venendo a basso, per varie bocche se n'esce in luce.

Ora volendo io parlare di quelle fonti, che voi chiamate chimeriche, e fauolose, non sò che dirui; solo ch'io stesso non ne hò veduto i prodigi, che sopra i libri. Egli è ben vero, che gli Autori, che ne discorrono, e i Testimoni, che ne fan fede, sono di credito tale, che il dubitarne saria sciocchezza.

La marauiglia maggiore è, che l'istessa Natura, quanto più chiari ce ne dimostra gli effetti, tanto più occulte se ne ritien le cagioni. Così mortifica il Cielo l'vmano orgoglio, che temerario pretende di penetrare i sourumani secreti, e non conosce poscia le naturali euidenze.

Nel Veronese nella Vallata di Pollicella, alle radici del Monte, che le sourasta, da due mammelle conformi a quelle delle Donne scolpite in vn gran sasso, se n'esce vn'acqua, che

tien virtù di restituire il latte a chi l'hà smarrito.

Nella Toscana nel Territorio di Volterra esce da vn sasso vna Fonte, che conuerte in pietra quanto si pone in essa.

In vna Valle appresso la Città di Macheronta se n'esce da due bocche vna Fonte, l'acqua dell'vna delle quali è caldissima, e quella dell' altra in estremo fredda, che vnite insieme formano vn bagno molto salubre a qualsiuoglia malore.

Scriue Erodoto di due Fontane, vna di Cardiane ne' Campi bianchi, l'acqua della quale hà sapor di latte, e l'altra che si mette nel Fiume Ippano, che tiene l'acqua amarissima.

Nella Soria si troua vn Fonte, che solo corre ogni settimo giorno della settimana, lasciando tutto lo spazio degli altri sei, il letto secco, ed asciutto, gli vien però dato il nome di Settimo, e Sabatico.

Nella Pannonia superiore v'è vna Fontana, a cui se vassi tacendo, si troua l'acqua quieta, e chiara, e se si parla, bolle, s'intorbida, e si rinuersa.

Nell' Illirico euuene vn'altra d'acqua dolce, ch' abbruccia come fuoco qualunque cosa ella riceue.

Nell'Armenia verso la parte Aquilonare a confini de' Giorgiani v'è vna Fontana, che getta olio in tanta abbondanza, che caricare se ne potrebbero cento naui, e se ne seruono gli Abitanti per le lucerne, e le lampadi.

Mirabile per certo è la Fontana d'Epiro nel Delfi-

Delfinato, ch'arde ogni cosa, che in lei si getta, spegne le faci accese, e riaccende l'estinte. A mezzo giorno si secca: passato questo comincia a crescere, e a mezza notte è sì piena, che in gran copia trabocca, e scorre.

In Idumea il Fonte cognominato di Giacob ogni trimestre muta colore, mostrando l'acqua torbida, pauonazza, rossa, e poi verde.

Nell'Etiopia appresso a' Garamanti si troua il Fonte del Sole, di giorno sì gelato, che non se ne può bere, e così caldo di notte, che non si può toccare.

In Calabria vi son due Fonti, l'vno chiamato Crati, e l'altro Sibari, la di cui acqua fà diuenire i capelli di color d'oro; ed in Arcadia v'è vn Lago, la di cui acqua è salutifera di giorno, e mortifera se se ne bee di notte.

Vi è pur nel seno di Baia vn'altro Lago, chiamato Auerno, sopra di cui passando gli Vccelli restano morti, ed il medesimo accade sopra d'vn Bagno a Pozzuolo nel Regno di Napoli, ed in Suezia sopra vna Fonte.

Nell'Isola Mononia in Ibernia euui vna Fonte, che induce la canutezza, e nell' Vltonia euuene vn'altra, che l'impedisce in perpetuo.

L'Isole fortunate hanno due Fonti, l'vna che cagiona continuo riso, l'altra continua tristezza.

Nell'Andaluzia vi sono acque di tal natura, che ponno seruir per aceto.

In Macedonia trouasi vna Fontana, in cui entrando le Pecore di pelo, ò rosso, ò nero,

 subi-

subito diuengono bianche.

Nella Sicilia scorre vna Fonte, che si fà sentire a' Spergiuri in qualità d'ardente fiamma: e presso a Tiana ne scaturisce vn' altra, di cui beuendo gli Spergiuri, restano in guisa stroppiati, che non si possono d'indi partire.

Nella Sardegna v'era altre volte vna Fonte, che palesaua i ladri. Chi supponeuasi reo lauaua gli occhi, e s'era egli colpeuole, incontanente restaua cieco, e se innocente, più chiaramente vedeua.

La Fonte Eusina al sonar de' Flauti bolle, e sermonta, cessando questi scema, e decresce.

Nell'Isola Cubagna euui vna Fonte di liquor tanto odorifero, che, benche spincasi in Mare più di trè leghe, sempre conserua la sua fragranza.

Nell'Ibernia euui vna Fonte, della cui acqua, se alcuno bee, e poi spergiura, subito l'istessa acqua gli esce dal ventre, lasciandoui la piaga, d'onde ella è vscita.

Il Fiume Astace, che inonda le campagne di Ponto, fà che le Pecore, che di lui beono, generano latte nero, e quelle pure, che beono del Fiume Psitiro, generano neri gli Agnelli.

Il Fiume Chimera hà l'acqua dolce, sin che và vnito, e diuidendosi poscia in due rami, l'vno è dolce, e l'altro amaro.

In vn tal Lago de' Trogloditi l'acqua trè volte, trà giorno, e notte, muta sapore d'amaro in dolce, e di dolce in amaro.

Nella Grolandia abitata da' Popoli Lichi è vn Fiume d'acqua caldissima, dal di cui vso se ne

ne riceuono tutti que' commodi, che auer si ponno dal fuoco.

Dentro l'Antandria vi son duoi Fiumi, l'vno de' quali dà a gli Animali, che vi s'immergono il color bianco, e l'altro il nero. Così fà lo Scamanaro, che partecipa il color dorato; e nel Mar Rosso vna Fonte tinge d'vn bellissimo incarnato.

Quì troncò Ersace il suo discorso, vedendo, che la Naue era ormai giunta al luogo della pesca, e che ciascun de' compagni già disponeuasi alla ricreazione della medesima.

Non molto lungi dal lido detto communemente di Pietra Fessa aueuano i Pescatori data la Pasta al Pesce. Questo era vn misto d'ingredienti sì perniciosi, che parea cibo, ed era tossico, col sapore allettaua, ed vccideua con la malignità.

Il suo composto era di Chiocchiole di Leuante, di Cascio, e seme di Canape, d'Aneto, e Iusquiano, di Mele, e di Farina di Formento, di Canfora di Comino, e Limatura d'Ottone, il tutto pisto, e ben trito a proporzion del bisogno.

Di compassione, e di gusto era il vederne gli strani effetti ne' poueri auuelenati. Altri agitato dal male si dibatteua a fior d'acqua come frenetico, altri occupati gli spiriti restaua immobile come insensato. Chi ricercando qualche sollieuo calaua al fondo, chi mendicando qualche soccorso correua al lido. Tal'vno spinto dalle sue furie daua di cozzo ne' sassi. Chi mosso dalla rabbia salteua ad dosso a' com-

pagni. Quiui vno anguſtiato dall'agonia già boccheggiaua col ventre in sù. Là vn'altro già ſpedito ſi riuoltaua col capo in giù; Inſomma tutto il contorno rappreſentaua vn curioſo ſpettacolo d'impazziti, di moribondi, e di morti.

Fù copioſa la preda conforme il ſolito, ma più del ſolito dilettеuole, mentre l'iſteſſe Signore, ſenz'altro incommodo de' Peſcatori, di propria mano ne fecero la raccolta.

Si fe' la ſcelta della porzione opportuna per la merenda, ed il reſtante dieſſi a condire per ſouuenzione de' foraſtieri colà concorſi.

Si ripigliò intanto il barcheggio, e col barcheggio il miniſtero dell'Oſte; perloche impoſe a' compagni, che recitaſſero vn poco qualche poetica bizarria.

Non li coſtrinſe ad alcuna legge, od a ſoggetto particolare, laſciando in libertade del loro arbitrio, e l'argomento, e lo ſtile; onde Erimonio.

Io vi farò diſſe, ſentire ciò che compoſi vna volta ſopra vna certa Signora mia paeſana, Mi voleua ella aſſai bene, ma non amando per genio, che certi Ragazzotti di primo pelo, ſi lamentaua tutt'ora della mia barba.

Per incontrare il ſuo guſto io la faceua due volte al giorno, e per parerle più morbido, me la ſterpaua per ſino dalle radici. Vedendo al fine, che non giouaua l'ingegno con chi auea poco ceruello; e che queſto era vn capriccio degno de' chiribizzi della mia muſa, le ſcriſſi per iſcherzo queſto

SONET-

SONETTO.

Bella sù la mia Barba ogn'or gridate,
E pur me la barbate a tutte l'ore,
Senza Barba vi dò più nell' vmore,
E pur voi per la Barba mi menate.
Sò che la Barba mia voi disprezzate,
Perche ancor senza Barba è il Dio d'Amore;
Ma se chi hà poca Barba hà poco onore,
Vn Barbin senz'onor voi mi stimate.
Per la Barba si sà quanto vn' Vom vale;
Da la Barba ornamento hà la figura.
E Vom che Barba non hà, non s'hà per tale.
La Barba a ciaschedun vien per natura,
E se la Barba è cosa naturale,
Barbaro è chi la Barba odia, e non cura.

Di genio tutto contrario a questo, disse Licinio, si mostrò meco vn'altra bella Signora ne' miei verd'anni. Vedendo questa, ch'io cominciaua a seruirla, ed a guardarla d'occhio amoroso, mi fece intendere, che tralasciassi l'impresa, perche non v'era carne per li miei denti.

Volli saperne il motiuo da lei medesima, ed ella sorridendo mi diè risposta, che voleua Vomini, e non Ragazzi, e che vedendomi senza Barba, mi giudicaua vn Barbino toccante del Capone più che del Gallo.

A questo dire sorrisi anch'io, ma riflettendo, che vn sì odioso concetto poteua vn giorno pregiudicarmi a confusion dell'ingrata, feci la mia protesta in questo

SONETTO.

Perche son Giouinetto ancor sbarbato,
La mia Signora non mi stima vn pelo,
E dice, che per quanto io le riuelo,
Ella dubita assai, ch' io sia castrato.
Io che in concetto tal non son mai stato,
Con ragion mi lamento, e mi querelo,
E se la Barba in publico non suelo,
Son pronto a dimostrar, che l'hò in priuato.
Prenda intanto l'ingrata vn' Vom barbuto,
Ch' io non voglio con lei più stare a stecco,
E a la marcia sua Barba or la rifiuto.
Voglio più tosto con la Barba in secco
Vn Barbin senza Barba esser tenuto,
Che con la Barba assomigliarmi a vn Becco.

Per verità, disse Ersace, ch' ora conosco a qual fine vna sì fatta Signora simile a queste mi ricercasse il mio ritratto. Voleua ella in tal modo esaminarlo a minuto per ritrouargli addosso qualche difetto da rinfacciarmi, e poi voltarmi le spalle.

Io veramente ce lo voleua mandar dipinto di mia man propria, sapendo io pure, come v'è noto, impastricciar qualche tela, ma auendo molto più facili gli vffici dell' ingegno, che della mano, in vece del pennello vsai la penna, e ce lo feci vedere delineato al viuo in questo

SONET-

SONETTO.

BElla, voi mi chiedete il mio ritratto,
Ed io dal natural vel mando in scritto,
Son di corpo assai picciolo, ma dritto,
Di volto, ancor che bruno, assai ben fatto.
Son d'vmor cupo, e di pensieri astratto,
E tiro al malinconio, e a l'afflitto,
Ma confessa il costume il mio delitto,
Mentre in conuersazion son mezzo matto.
L'omero al fianco corrisponde in tutto;
Son gracile di stomaco, e di petto,
Ed hò coscie succinte, e ventre asciutto.
Ciò che quì si nasconde io fuor non metto,
Poiche per dirui il vero, è così brutto,
Ch'hò vergogna a mostrarui il mio difetto.

Posero le Signore la mano al labro per contenere le risa, ma non le puotero reprimer tanto, che non ne scappasse loro vno scoppio.

Allor Lisandro, già che noi, disse, siamo entrati nella Pittura, e che discorriamo d'immagini, e di figure, voglio ch'ogn'vno di voi fatto Pittor filosofico, mi formi vn poco il ritratto del Dio d'Amore.

Io son prontissimo, rispose Ersace, e già che la Pittura, e la Poesia sono sorelle carnali, e sono state alla medesima scuola, farò, che l'vna il disegni, l'altra lo colorisca.

Eccolo adunque ignudo da capo a piè, per dimostrare la sua lascitiia, e la sua poca vergogna. Si cuopre il volto per non lasciarsi conoscere

fcere per quel Tiranno ch'egli è. Porta attaccata al collo vna lunga borfa, perche fi fappia, che chi non fpende non gode. Suolazzangli ful dorfo l'ali leggiere, rapprefentanti la vanità de' fuoi gufti, e l'incoftanza de' fuoi penfieri. Hà nella deftra vno fpiedo pieno di cuori fcannati, e di ceruelli arroftiti, nella finiftra vn vafo di quinteffenze ftupefacienti, e di beuande illufories. Gli pendono dal fianco vari capeftri, patiboli infelici delle tradite fperanze. Hà fotto piedi vno fcabello di vetro, perche fi veda quanto fia facile a fdrucciolare, e quanto frale fia il fondamento de' fuoi difegni. Gli vanno auanti la Profunzione, e l'Orgoglio. Gli ftanno a canto la Gelofia, e'l Sofpetto. Gli fon di dietro il pentimento, e'l rimorfo.

Qui tacque Erface, e fubintrando Licinio, voi, diffe, in quefta pittura auete dati ad Amore tutti i colori dell' Odio, e con fembianze alterate auete in vece d'vn Nume dipinto vn Moftro. Miferi noi, fe tale foffe egli per natura, qual voi l'auete formato per fantafia.

Il mio è vn vago fanciullo, tutto impaftato di tenerezza, e di vezzo. Se ne và ignudo, per allettarci ad entrare fcopertamente nelle amorofe fue lotte. Si benda gli occhi, per auuifarci, che amando bifogna andare alla cieca fenza riguardo. Hà nella deftra vno Specchio, perche s'impari a fupplir con l'arte a' mancamenti della natura. Nella finiftra hà vn foglio bianco, per darci auuifo, che bifogna far fatti, e non parole. Gli cinge il fianco vna fafcia

ſcia di morbidiſſima lana, chiaro argomento della delicatezza de' ſuoi piaceri. Calpeſta varie monete, per dichiararſi nemico d'ogni intereſſe. Gli vanno auanti la ſperanza, e la ſeruitù. Gli ſtanno a canto la contentezza, e il ripoſo. Gli ſon di dietro la gratitudine, e l'obligo.

E l'vno, e l'altro di voi, diſſe Erimonio, hà colorito bene, ma diſegnato male. L'vno l'hà fatto troppo venale, e ſeuero; l'altro in eccesſo laſciuo, e molle. Ora miratene il ſuo ritratto dal naturale.

Egli è vn Fanciullo vezzoſo, e vago, ma continente, e modeſto. Se ne và ignudo, per dimoſtrare quali eſſer deuono la Lealtade, e Fede. Si finge cieco, per inſegnarci a por freno alla licenza de' noſtri ſguardi. Hà l'ali al dorſo, per dichiararſi pronto al ſoccorſo de' più eleuati deſiri. Tien nella deſtra vna rete d'oro, preziosa prigione di chi lo ſerue, nella ſiniſtra vna face acceſa, felice tramontana di chi lo ſiegue. Gli cinge il fianco vna faſcia di candidiſſimo biſſo, chiaro argomento dell'illibata ſua purità. S'aſſide ſopra vn piedeſtallo di porfido, per contraſegno della ſua ſoda coſtanza. Hà ſotto piedi vna catena ſprezzata, godendo d'eſſer Signore, e non Tiranno de' cuori. Gli vanno auanti la Riuerenza, e'l Riſpetto. Gli ſtanno a canto la Temperanza, e l'Onore. Gli ſon di dietro l'obligazione, e'l douere.

Fecero le Signore qualche diſcorſo particolare ſopra il giudicio de' trè ritratti, e chi fù

d'vn

d'vn parere, e chi d'vn'altro: l'Oste vgualmente li lodò tutti, mentre che in tutti conobbe e la vaghezza, e la finezza dell'Arte.

Messier Cornelio frà tanto fece dar fuoco ad vna lunga schiera di mortaletti, il di cui scoppio sfidando alle risposte l'Eco vicina, si confondeua vn rimbombo sì strepitoso, ch'era non men di terrore, che di diletto.

Durò la salua mezz'ora, e più, al terminar della quale si diè col Tamburrino l'vsato segno della merenda.

Mentre i vogatori s'incaminauano a quella volta, comandò l'Oste a' Compagni, che recitassero vn qualche loro Sonetto, mà strauagante, e bislacco.

Accettò ogn'vno l'inuito, e cominciando Erimonio.

Io mi ricordo, disse, ch'essendo Giouine era d'vn genio sì matto, che sospiraua per ogni Donna. Fosse pur come si fosse, ogni mostaccio facea per mè, ogni difetto pareami vn fregio; nè mi bastaua l'animo di poter dire: Costei mi spiace.

Desideroso vn mio Amico di saper qualche nouella de' miei amori, gli scrissi questo

SONETTO.

Io son sì dolce, e tenero di pelle,
Ch'ogni riso, ogni sguardo il cor mi suena,
Sento l'odor di qualche Donna appena,
Che mi si mouon tutte le Budelle.
Sospiro per le brutte, e per le belle,

Che

Che chi non hà buon volto hà buona schiena,
Tutta faua è a la fin, e Amor la mena,
Ne differenza io fò da queste a quelle.
La magra per l'Estate è fresca, e sana,
La grassa per l'Inuerno hà buona pasta,
Per la mezza stagion v'è la mezzana.
Con alcuna da me non si contrasta,
Sia guercia, zoppa, gobba, ò grande, ò nana,
Pur che femina sia, tanto mi basta.

Con questo vostro capriccio sì sbardellato, disse Licinio, m'auete suggerito vn' altro mio non meno sciocco, ch'assai più pazzo talento: Voi amauate in molti soggetti vn difetto solo, ed io amaua molti difetti in vna sola persona.

Questa era vna Signora mia paesana così sgraziata, e maltrattata dalla Natura, che ritrouar si potea poco di peggio. Stimo souerchio il farui vn più preciso inuentario de' suoi malanni, mentre così la descriuo in questo

SONETTO.

PEr saettarmi il cor di giusta mira,
La mia Bella crudele vn' occhio hà chiuso,
E perche dell'orecchio hà il senso ottuso,
Non sente chi per lei piange, e sospira.
Pur s'ella è muta, a compiacermi aspira
Col non dirmi di Nò conforme a l'vso,
Nè ei vuol per piegarla vn studio astruso,
Mentre l'istessa Gobba in giù la tira.
Questo solo mi spiace, ed hò per male,
Che la temo d'vmor poco costante,

Se

Se fin anche co' piedi, or scende, or sale.
Mi consolo però, che il bel sembiante
Baciar potrò senza adoprar le scale,
Mentre al suo paragon sembro vn Gigante.

Volendo, disse Ersace, vna Signora mia confidente far nuoua inuestitura d'vn suo podere, mi comandò, che in suo nome io publicassi la cedola dell'affitto. Per soddisfare a' suoi sensi, e per tener in credito i suoi vantaggi, la feci in versi.

Prendendo poscia occasione di qualche scherzo, finsi di mio capriccio, ch'ella parlasse così; e posi in piazza questo

SONETTO.

CHi pretende in affitto vn bel podere
Sen venga a palesar la sua intenzione,
Che volendomi far buona oblazione
Son disposta di darcelo a godere.
Prima però desidero sapere,
Se chi aspira a pigliar la possessione,
Hà grosso capitale, e forze buone,
Da compir con mio gusto al suo douere.
Perche voglio, che sia ben coltiuata,
Nè che cessino i Buoi d'affaticare,
Quando sarà per esser seminata.
E se vedrò il Fittabile a pagare
Pronto il dinar; per non mostrarmi ingrata,
Lo lascierò star sù fin che gli pare.

Giunta la Camerata al poggio dell'Osteria, trouò M. Cornelio tutto in faccende, per dispensar la cibaria a vari forastieri, ch'erano quiui concorsi.

Era egli veramente quel dì vestito alla liurea del suo ceruello, posciache aueua le calze alla Spagnuola, la casacca all'Italiana, e'l capelletto alla Francese.

Corrispondeua la faccia all'abito, essendo la Barbetta tirata a punta di Diamante, i Baffi a coda di Pesce, e le Palpebre a modello di Luna scema.

Lo riuerirono le Signore cortesemente, e cominciando conforme al solito a scherzargli intorno, chi gli palpaua la guancia, chi gli lisciaua la barba, chi gli batteua le natiche.

Con queste, ed altre galanterie si cominciò la merenda, il cui miglior condimento furono i sali più saporiti degli spiritosi concetti, de' moti arguti, e delle graziosissime improuisate.

Volle M. Cornelio di propria mano portare in tauola il dopo pasto, onde i Comensali tutti ad vn tratto gridando lo riceuettero con vn lietissimo Viua.

Marina il fece sedere vicino a sè, e col gettarli vn braccio al collo gli fece mille carezze, e mille vezzi cortesi. Pregollo poscia a rallegrare vn poco la compagnia con qualche sua gioconda composizione, ed a mischiare a' frutti da lui recati qualche fioretto poetico.

Fece egli a simile inuito vn gentil soghigno, indi grattandosi in testa, quasi a sueghiar la memoria, acciochè, disse, sappiate, che posso

anch'io sedere a tauola tonda, e che non sono persona così ordinaria, come voi forse v'immaginate, ora vi voglio mostrare la gloriosa geneologia del mio casato.

E questa a nostri giorni cresciuta in numero tale, ch'ouunque io vado, ritrono vn qualche parente. La mia maggior ambizione è, che frà questi v'è vna gran squadra di Galantuomini, che in varì modi procurano d'esser tali.

Ne hò fatto per mio gusto vna notarella, e perche sono diuersi di professione, e di stato, gli hò distinti in tal guisa col presente

SONETTO.

Altri lo sà, ma d'osseruar non cura,
Ch'onorato si tien sin che non vede,
Altri è chiarito, e disonor noll crede,
Ch'amici acquista, e dignità procura.
Altri non parla, perche la paura
Lo sforza a non negar ciò che concede,
Altri si scusa, che il bisogno il chiede,
E, se perde stagion, perde ventura.
Altri si duol, ma perdonar conuiene,
Perche sà, che in tal caso è questo, e quello,
Ne può far male a chi gli fà del bene.
Altri fà per metà da buon fratello,
Ed hà per buon fratel chi lo mantiene,
Per queste strauaganze il Mondo è bello.

Terminò appena M. Cornelio il suo onorato Sonetto, che tutti gli Ascoltanti leuati in piedi gli fecero vn profondissimo inchino, scusan-

fcufandofi a vicenda, fe per l'addietro non gli auean fatto l'onore, che meritaua.

Ciafcuna pofcia delle Signore lo regalò, mà frà i regali il più grato fù vn fiafco di Trebbiano, che non beuette, ma tracannò.

Chiufe Rofalba il diporto della merenda con vna gentiliffima Canzonetta, a cui s'aggiunfero vari giuochi di curiofa inuenzione, così di lingua, come di mano.

Procurò ogn'vno di foddisfare compitamente al fuo debito, e perche volle Licinio andare vn poco fuori di riga, dalla commune fentenza fù condannato al racconto della Nouella.

Già declinaua il Sole verfo Occidente, e l'imbrunirfi dell'aria già daua il fegno della partenza, onde leuate le tauole, tutti al lor luogo fi riportarono alla naue.

Licinio allora obediente al comando, feguendo la maniera già incominciata degli accidenti notturni.

Oggi faranno, diffe, dieci anni in circa, ch'io trasferitomi a Roma, come fapete, ad abitar la cafa ereditata dal mio defunto Cugino, ebbi l'incontro d'vn cafo, ch'io fon per dirui.

Era l'Eftate nel più focofo bollore della Canicola, quando io fuegliato vna notte all'importuno rumore di varie grida, conobbi, ch'effe veniuano dal Palagio vicino al mio.

Pofto in orecchio per penetrarne il motiuo, fento nel tempo ifteffo fopra il foffitto della mia camera vn rapido calpeftio, come di gente, che corre. Batto il focile, ed accendo il lume.

lume, ed ecco appena l'hò acceso, che vedo entrar nella stanza, doue io mi ritrouo, per l'eccessiuo caldo lasciata aperta, vna persona in camicia, tutta tremante, e spauentata.

Mi scorge appena, che à braccia aperte mi corre incontro, ed esclamando mi dice, Signore aita, che la mia casa và tutta a fuoco, nè può star guari ad attaccarsi anche alla vostra.

Io nell'altrui periglio sentendo il mio, vestito alla rinfusa, balzai dal letto. Restai però mirabilmente sorpreso, mentre guardando chi mi parlaua, vidi ch'ell'era vna donna sì bella, sì auuenente, e sì maestosa, ch'io la stimai più ch'vna Donna, vna Dea.

La violenza del caso non mi permise di restar seco, perloche datole in fretta vna mia veste di camera, la supplicai a fermarsi quiui, ed a sperare ogni bene.

Suegliata intanto la mia famiglia, senz'altro indugio corsi al riparo del fuoco, e ritrouai, ch'auendo già incendiate due stanze, ei s'auuanzaua alla terza, doue la gente di casa diceua d'esserui la Padrona.

Ogn'vn piangeua, ogn'vn gridaua, ma niuno ardiua d'auuenturarsi a soccorrerla. Io fatto cuore, osseruando, che da vna parte le fiamme cedeano alquanto, accompagnato da vn mio Staffiere, mi spinsi auanti.

Entrato nella stanza, non vi trouai persona, ma poco lungi notando vna scaletta, ch'andaua ad alto, stimai, che la Signora si fosse quindi saluata, e fosse quella medesima, ch'era in mia casa.

Per

Per riserbar dall' incendio il bello, e'l buono, che quì trouauasi, gettammo giù dalla finestra in giardino quanto di maneggiabile ci venne a mano. Legate poi le lenzuola ad vn' arpione, felicemente giù sen calammo ancor noi.

Erano intanto concorse dal vicinato varie persone, che a gara trauagliando, con le tagliate, e con l'acque mortificarono in guisa l'impeto delle fiamme, che in poco tempo affatto l'estinsero.

Sgombrati tutti i tumulti, feci ridurre le robbe mosse in sicuro, e data regola ad ogni disordine, tornai a casa.

Trouai la bella mia Ospite tutta piangente, e disperata, stimando il danno molto maggiore di quello ch' era in effetto. La consolai col dirle quanto passaua, onde a misura del beneficio mi rese grazie infinite, e strettamente abbracciandomi, mi pose vn fuoco addosso assai più ardente di quello poc' anzi estinto.

Sotto fiducia di confessarsi obligata volle sapere ch' io fossi, nè mi celò l'esser suo, dicendo ch'era D. Anna N. Dama Romana, che maritata a Napoli, e rimasta vedoua senza figli, era poc' anzi tornata in patria, vnica erede de' suoi maggiori già tutti estinti.

Soggiunse poscia, che ritrouandosi cinta dal fuoco, e non auendo altro scampo, era salita sù la sua loggia, e scaualcando il mio tetto, allo splendore delle vicine vampe s'era condotta doue al presente trouauasi.

Se la veduta della sua estrema bellezza

m'abbagliò gli occhi, la relazione dell'eccessiua sua dote mi rapì il cuore. Felice mè, se mai auessi potuto goder la prima, e guadagnar la seconda.

Volendo essa partirsi l'accompagnai a' suoi alberghi, ma con qual cuore, il Ciel lo sà, vedendo vscirmi di mano vna sì bella occasione.

Il giorno addietro io fui costretto per occasione de' miei affari a partir di Roma, e me ne stetti assente quindeci giorni. Fatto ritorno, m'applicai subito alla cultura de' nuoui amori, e cominciai a gettare le fondamenta de' miei disegni.

Fei però intendere alla Signora, ch'io desiaua di riuerirla, ma ella mi fece rispondere, che l'iscusassi, auendo stabilito per tutto l'anno del lutto di non veder faccia d'Vomo.

Questa risposta per qualche tempo fù da mè presa per burla, considerando impossibile in vna Donna vna sì esatta osseruanza; ma non vi posso spiegare la confusione, ch'io riceuei, quando in processo di mesi intieri n'ebbi a prouare ben rigorosi gli effetti.

Quello, che più m'affliggeua, era il vedermi chiusa ogni strada, non solo d'abboccarmi con la Padrona, ma d'incontrarmi nè pure ne' suoi domestici.

La porta sempre chiusa, tutti i balconi inchiodati, ed vn perpetuo silenzio rappresentauano in quella casa vn solitario deserto, ed vn' inabitabile romitaggio.

Tutto il contorno restaua attonito. Chi ne lodaua la fedeltà, chi la modestia, chi la pazienza,

zienza, cose miracolose nel nostro secolo.

In questo modo passarono molti mesi, in fin de' quali m'auuenne vn caso, che sò che quanto fù a mè motiuo di doglia, sarà altretanto a voi cagione di riso.

Soleua io quasi ogni sera sortir di casa in farsetto, e andare vn pezzo attorno, per prender aria. Mi dilettaua poscia nel mio ritorno di trattenermi souente sotto i balconi della Signora, per veder pure di penetrar qualche cosa di ciò, che si faceua colà dentro.

Fermatomi vna notte in vna strada stretta, ed oscura sotto l'appartamento posteriore, sentir mi parue il lamenteuole suono di certe grida, come di donna, che sotto voce si lamentasse.

La nouità del successo, come prodotta probabilmente da qualche male, m'afflisse alquanto, ma mi turbò fuor di modo la strauaganza del poco dopo sentirmi scender sul capo vn non sò che di greue, che mi fe' alquanto piegare il collo.

Mi ritirai qualche poco, ed osseruando, che quella cosa restaua in aria sospesa, mi feci auanti per riconoscerla. Posta la mano in giudicio, m'accorsi, ch'era vn cesto con dentro vn morbido inuoglio, che appeso ad vna fune veniua calato da vna finestra.

Mille sospetti ad vn tratto m'entrarono in capo, ma il più probabile fù, ch'io fossi colto in iscambio di qualch'vn'altro, e che ciò fusse vn concerto di qualche furto, ò qualche inganno.

Volli chiarirmi del vero, per lo che sciolta la fune, ed addattatomi il cesto sotto l'ascella, senza lasciarmi vedere da' miei dimestici, portailo in camera.

Acceso il lume incominciai appena a suiluppare gl'inuogli, ch'vdij ferirmi l'orecchie da' teneri vagiti d'vn fanciulletto, a mio giudicio, poc'anzi nato.

Qual'io restassi, credo che ogn'vno immaginar se lo possa, senza ch'io il dica.

A prima vista io credetti, che fosse vn parto furtiuo di qualche donna di casa, ma dalle fascie trinate d'oro, da vna medaglia d'argento, ch'aueua al collo, ed altri abbigliamenti più ch'ordinari, fui persuaso a credere, che la ritiratezza della Padrona non fosse tutta modestia, nè carità.

Vn biglietto, che a caso mi venne a mano, mi tolse d'ogni dubbio; perche diceua.

Al fine, o caro mio Conte, per consolarui hò procurato di farui vn maschio. Io ve lo mando dalla finestra per non auer persona di cui fidarmi. L'inuierete subito alla Nutrice già consaputa, e ve lo raccomando più che mè stessa. Circa il trouarsi assieme, l'vltima notte del mese verso le quattro vi porterete al posto solito dell'vsciuolo; e altro non occorrendo, sarò in persona a riceuerui.

Questa faccenda mi pose in vna tal confusione, che v'assicuro ch'ebbi a far bene a tenermi in sesto. Il ritrouarmi vccellato da vna impudica, ch'io giudicaua il compendio della medesima continenza, il non sapere chi fosse

id

il Drudo, e l'auer anche di sopra più l'imbarazzo di prouedere al bambino, furono cose, che quasi mi trassero il ceruello fuori de' gangheri.

Considerando nulladimeno, che il pouero bambino era innocente dell'altrui colpa, e che non era il douere, ch'ei soccombesse alle mie vendette, feci risoluzione in tutti i modi d'assistergli.

Fù buona sorte, ch'vna figliuola d'vn'Assistente d'vna vicina mia Villa s'era poc'anzi sgrauata, e si trouaua in pieno latte, onde sul far del giorno montato in Cocchio io stesso di mia mano glielo portai, e glielo feci allattare, come mio proprio.

Tornato a casa, incominciai a pensare al modo di riconoscere il mio Riuale, e di restituir in qualche parte la burla a chi l'auea già fatta a mè. Scorsi diuersi pensieri, mi fissai solo sù questo, d'attender l'ora determinata del dì prefisso, e postomi in agguato presso l'vsciuolo, che m'era molto ben noto, veder di quindi scoprire quanto bramaua.

Venuta adunque la notte già stabilita, dopo battute le trè, portaimi al posto, ed ecco nel passare vicino all'vscio, lo vedo alquanto aperto, e scuopro vna persona, che gli è di dietro.

Vn bel capriccio, che in quell'istante mi viene in capo, mi spinge auanti. Quella persona racchiude l'vscio; indi prendendomi per la mano, piè innanzi piè, mi conduce in vna stanza terrena, e quiui senz'altro lume meco s'asside.

 Io

Io staua in dubbio, se veramente fosse D. Anna, ma il suo discorso me n'accertò, mentre parlandomi sotto voce, e giudicando ch'io fossi il Conte, mi fe' la scusa, se non aueua potuto prima d'allora riceuermi, mentre vna Dama Lombarda sua stretta amica s'era colà trattenuta sin' a quel giorno.

Mi fece poscia varie richieste circa il figliuolo, ed io pur sotto voce le diedi la risposta, succinta sì, ma opportuna, essendo tutta fondata sù le notizie del fatto antecedente.

Finiti questi discorsi, io già mi disponeua a passare vn poco più auanti, quando sentissi in istrada vn fischio, che ci turbò tutti due. Io ben m'accorsi subito di quello ch'era, ed ella pure tutta tremante, leuata in piedi incominciò a tasteggiarmi dal capo al dorso, e cercò tanto minutamente, che venne in cognizione dell'error preso.

Mi sembra ancor di sentire il disgustoso suono di quelle voci, con cui prese ella ad ingiuriarmi. Voleua tutto in vn fiato saper chi fossi, con qual pretesto io auessi ardito d'entrar là dentro, e come io fossi informato de' motiuati secreti del figliuolo.

Io le voleua imbrogliare qualche menzogna per mio discarico, ma nell'istesso tempo sentissi il secondo fischio, il che la mosse a prendermi con impeto per vn braccio, ed a cacciarmi con furia fuori dell' vscio.

Portò la sorte, ch' io nell' vscire diedi d'vn' vrto a quell'altro che voleua entrare, nè sapend'egli come la cosa passasse, prese sospetto d'infe-

d'infedeltà, e gelosia di tradimento. Si riuoltò per tanto contra D. Anna, e dando ne' rimproueri, e ne' lamenti, non lasciò cosa, che non dicesse per isfogare la sua passione.

Procurò l'altra di dare le sue discolpe, ma non potei sentire ciò che dicesse, perche passata la strada, e ricouratomi al buio sotto vna porta vdij bensì il sussurro, ma non il senso distinto delle parole.

Quanto mi giunse all'orecchio fù, che negando il Conte d'accettar scusa veruna sù l'euidenza del fatto, ad alta voce le protestò, che non sarebbe mai più tornato, e con sì ferma risoluzione si dipartì.

Guardate come souente si prende la fortuna giuoco di noi.

Questo accidente da vn canto mi fù di molto disgusto, per non auer conseguito quanto io bramaua, ma poi dall'altro mi fù di molto piacere, auendo partorito vn sì bello imbroglio.

Passati alcuni giorni, incominciò la Signora a sortir di casa. Io stando sù l'auuiso dounque andaua, non la perdeua di vista. Non v'era mezzo, che non tentassi, per palesarle il mio affetto, ma ò la mia poca fortuna, ò la sua poca attenzione sempre mi tennero escluso da' suoi fauori.

Confesso però il vero, ch'io mai non vidi vna Donna, ch'al par di questa sapesse vsar così bene le speziose apparenze dell'onestà.

L'andare sempre attorno col Cocchio chiuso; il non mai conuersare con chi si sia; il com-

parire tutta coperta da capo a piè, erano gli argomenti meno affettati della sua finta modestia.

Chi non la conoscesse, dicea frà mè! Poueri Amanti, date poi fede a queste Sabatine del collo torto.

In questo mentre io frequentando tutti i ridotti, m'andaua procacciando diuersi amici. Frà tutti gli altri, in cui fissossi il mio genio, il principale fù il Conte Cesarini, di nascita Romano, ma ch'era stato gran tempo a Napoli.

Questi era veramente vn Caualiere di condizioni sì riguardeuoli, che in tutta Roma non auea pari. La nobiltà, e la bellezza, la gentilezza, e la leggiadria erano gli attributi più triuiali, che il Cielo, e la fortuna gli concedessero. Non v'era alcuno, che non desiderasse la sua amicizia.

Io solo in tanti ottenni il priuilegio de' suoi affetti, onde si strinse frà noi vn vincolo sì forte di confidenza, che l'vno non poteua star senza l'altro.

Veniua egli souente a trouarmi a casa, ma mi pareua da vn tempo in quà, ch'ei fosse dato in malinconia, e più non fosse come in auanti sì giouiale, e sì gaio.

Fui molte volte per dimandargline la cagione, ma timoroso di disgustarlo col chiedergli vna cosa, ch'ei forse non bramaua di confidarmi, me ne rattenni.

Vn giorno egli comparue più taciturno del solito, ed affacciatosi ad vn balcone, che riguardaua verso la casa di D.Anna, mi dimandò,

dò, chi v'abitaua. Io ſupponendo di farlo ridere, ſcherzando diſſi; che v'abitaua vna belliſſima Vedoua, che tutto giorno pregaua per li morti, e poi la notte ſi traſtullaua co' viui.

Si riſentì l'Amico a queſta riſpoſta, e rimirandomi fiſſo, mi repplicò, come io poteſſi dir queſto. Io gli ſoggiunſi ſul ſodo, che lo poteua dire con verità, auendo gli occhi miei propri per teſtimoni indubitabili.

Tacque egli allora, nè parlò più, ma ben m'auuidi, che reſtò molto ſoſpeſo, e poco dopo ſi dipartì tutto penſoſo.

Verſo la ſera mi fù recato vn ſuo foglio, con cui mi ragguagliaua, che vn ſubitaneo accidente lo coſtringeua ad vſcir di Roma; Che per allora non potea dirmi il perche, ma che tornato m'aurebbe fatto ſapere il tutto, che mi pregaua a tener ſecreta la ſua partenza, così portando la contingenza del fatto.

Finij appena di leggere, che a tutto paſſo portaimi a caſa ſua, ò per fermarlo non partito, ò per accompagnarlo partir volendo, ò per ſaper la cagione delle ſue moſſe. Trouai, ch'egli era già vſcito mezz'ora fà con vn ſuo ſolo Lachè, e che marchiaua verſo Fraſcati a tutta lena del ſuo cauallo.

Ciò mi fe' far congiettura di qualche male, ma non potendo ſcauarne il netto, feci ritorno a'miei alberghi. Non era lungi da queſti vn tiro d'arco, quando vna donna di mezz'età attrauerſando la ſtrada, mi poſe in mano vna lettera.

L'interrogai di chi foſſe, ma ella fingendo

N 5 di

di non intendere, ſenza dir'altro ſi dipartì. Paſſato in camera, e fattomi recar il lume, trouai ch'ella diceua.

Per darui a diuedere, che non ſon cieca a' voſtri meriti, nè ingrata a' voſtri fauori, verrete queſta notte verſo le trè a quella picciola porta, ch'è della parte poſteriore del mio palagio. Quì trouerete perſona, che introdurauui, e v'aſſicuro, che non aurete occaſione di lamentarui di chi per genio, e per obligo deſidera di compiacerui. Baſtiui il dire, che chi vi ſcriue ell'è D. Anna voſtra vicina.

Trè, ò quattro volte io contemplai queſto nome, non men ſapendo diſcernere, ſe foſſi deſto, ò ſe ſognaſſi. Mi parea ſtrano fuor del credibile, ch'ella, che ſin'allora non auea punto badato alle mie finezze, nè corriſpoſto alle mie affezzioni, ora voleſſe a piè giunto ſaltare il foſſo. Conſiderando nulladimeno la libertà del ſuo ſtato, la controuerſia ſeguita con l'altro Amante, e'l deſiderio forſe di prouederſene d'vn nouello, deliberai d'obedirla.

Venuta l'ora aſſegnatami, mi traueſtij, e preſo ad ogni buon fine vn paio di piſtolle, mi trasferij alla porticella a me già nota. La ritrouai ſocchiuſa, onde ſenz'altro penſare, ſpintomi auanti, fui preſo per la mano da vn non sò chi, che così al buio guidommi al luogo iſteſſo dell'altra volta.

Quiui conobbi che la mia guida era D. Anna medeſima, il cui primiero diſcorſo fù d'eſpreſſioni, di complimenti, e di ſcuſe circa diuerſe coſe meco ſeguite.

Io le risposi con altretante dimostrazioni di riuerenza, e di stima, e già mi disponeua a far passaggio a qualche tratto di confidenza, quando sentissi entrar nella stanza, doue erauamo, vn calpestio, come di gente, che a piè sospeso venisse verso di noi.

Gridò D. Anna, chi fosse là, e nell'istesso tempo allo scuoprirsi d'vna lanterna, si vide vn' Vomo mascherato, che auendo in mano vna pistolla, la tenea in atto di scaricarcela contro.

D. Anna subito sen fuggì, ed io gettando il mantello in faccia, per non lasciarmi conoscere, gli corsi sotto per abbordarlo.

Egli tirossi due passi indietro, e mi sbarrò verso la testa, ma volle il Cielo, che andasse fallito il colpo, solo abbrucciandomi vn fiocco de' capelli del lato destro.

M'alterò in guisa l'insulto, che senz'altro riguardo sbarrando anch'io contra di lui, lo colsi con la palla nel braccio istesso della lanterna, che spento il lume sen cadde a terra.

Suegliaronsi al rumore tutti i dimestici, ond' io per non scuoprirmi, in tutta fretta me n'vscij fuori, e tutto pieno di confusione, e di doglia, mi ritirai a' miei alberghi.

Il dì seguente fui auuisato, che il Conte era tornato in Città, e ch'era a letto con rotto vn braccio, essendogli nel correre caduto sotto il cauallo.

Mi trasferij senz'indugio a visitarlo, e lo trouai così afflitto, che si rendeua incapace d'ogni conforto. L'interrogai del suo male,

N 6 ed

ed egli mi rispose con vn sospiro, che più gli daua fastidio il mal del cuore, che quel del braccio.

Questa risposta mi diè motiuo di supplicarlo a conferirmi liberamente i suoi casi, assicurandolo d'ogni assistenza, e con la vita, e con l'auere.

Stette egli alquanto sopra di sè; poscia facendomi chiuder la camera, e seder seco sul dauanzale del detto, caro Licinio, mi disse, la confidenza, che passa frà di noi due, ora mi muoue a palesarui vn secreto, ch' io fin' adesso non hò mai detto ad alcuno. Compatirete, se prima d'ora non ve l'hò fatto sapere, perche ciò non è stato difetto di confidenza, ma per non impegnarui alle mie vendette, e non interessarui ne' miei disgusti.

Sappiate adunque, che ritrouandomi in Napoli due anni sono, fù quiui maritata a D. Fernando Baron d'Vscito D. Anna N. vostra vicina. Era costei già stata mia amantissima in Roma, onde non giunse tantosto in Napoli, che ridestò quelle fiamme, che eran sopite, ma non estinte.

Per onorar queste nozze, fece il Barone diuerse feste, in occasion delle quali ebbi fortuna più volte di fauellar con l'Amata, e tener viue l'istanze de' miei affetti.

Per questa via s'intauolò frà di noi vna reciproca corrispondenza, che durò qualche tempo senza disturbo, ma troppo è vero, che spesso la cecità degli Amanti apre le luci a' Mariti.

Auea

Auea D. Anna contratta stretta amicizia con la Contessa di Bari mia confidente parziale, e trucimana fedele de' miei maneggi. Veniua ella souente a ricrearsi con lei, ed io portatomi al posto, or trauestito in vn modo, ed ora in vn'altro, godeua la pienezza de' suoi fauori.

Dalla souerchia frequenza di queste visite prese il Barone qualche sospetto, onde vna volta venuto in casa della Contessa, sì all'improuiso ci colse, che non potei nè ritirarmi, nè ascondermi.

L'abito feminile, e la confusa intrecciatura del crine non gli permisero di conoscermi. D. Anna allegramente gli corse incontro, e la Contessa fingendo, ch'io fossi vna Cameriera di casa, mi comandò d'apparecchiarle le vesti per abbigliarsi, e mi fe' entrare in vn'altra stanza.

Con questo imbroglio noi deludemmo il geloso, ma poi restammo molto confusi, quando egli dopo due giorni fece alla moglie vn rigoroso diuieto di più non praticare con la compagna, e di più non vscire fuori di casa senza preciso suo ordine.

Sin che i Mariti dormono sopra la fede delle Consorti, tutto và bene, ma se cominciano ad aprir gli occhi, finito è il giuoco.

Per ouuiar ogni incontro, e per leuargli ogni dubbio, giudicai bene di trasferirmi in Palermo. Mi vi trattenni sei mesi in circa, ma con mio estremo ramarico, non conferendomi l'aria, e molto meno la lontananza.

Feci

Feci per tanto risoluzione di ritornare a Napoli, ed era appunto in viaggio, quando vna sera, essendo a tauola in vn' Ostello, mi si fe' auanti vn' Vomo vestito a lutto, che dopo auer parlato co' miei Staffieri, mi presentò vna lettera.

La soprascritta, e'l suggello me l'attestarono subito per D. Anna. L'aprij però con man tremante, e vidi ch'ella con questa mi daua auuiso, come il Barone vna sera tornando a casa era da due Sicari stato ammazzato. Che il publico sospetto cadeua sopra di mè, e che il processo offensiuo già m'accusaua per reo dell'omicidio. Ch'ella era stata già sottoposta all' esame, e ch'era di presente arrestata in casa. Mi supplicaua poscia a guardarmi bene, poiche i Parenti del morto aueano posta la mia testa all'incanto. Mi consigliaua per fine a passare a Roma, assicurandomi sù la sua fede, che liberata dagl' imbarazzi correnti, vi fora incontanente venuta anch' essa.

Questi funesti rapporti m'empirono il capo di vari, e strani fantasmi. Chi mi diceua di fare vn volontario constituto, e in questa guisa prouare la mia innocenza. Chi suggeriuami la vendetta de' turbatori del mio riposo. Chi mi persuadeua l'andar a Roma, e confidare al Cielo le mie difese.

Amore precipitoso, non men che cieco, s'oppose a tutti i partiti, e dopo varie consulte, me ne fe' prender vno di suo talento, ma di gran rischio.

Presa la penna del Lapis, scrissi a D. Anna succin-

succintamente. Che mi spiaceua in estremo de' suoi trauagli, più che de' miei. Che non poteua la verità star lungamente coperta, e che le machine de' maluagi cadono al fine sul capo degli Architetti. Che in quanto a mè, non temesse di cosa alcuna, mercè che il Cielo m'aueua dato spirito, forza, e giudicio da rintuzzar ogn' insulto, da superar ogn'incontro, e da guardarmi d'ogn' impostura.

Accomiatato con questo il messo, ed inuiati ver Roma i miei Staffieri co' caualli, e'l bagaglio, m'accinsi all' intrapresa del mio disegno.

Chiamato vn Sarto, mi feci far vn vestito da Pellegrino, ed alteratomi il viso con due baffetti posticci, ch' io sempre vsaua di portar meco, solo soletto m'incaminai verso Napoli.

Dopo diuersi raggiri vi giunsi vn giorno sù l'imbrunir della sera, e tralasciato ogn' altro, mi ricourai in casa del Conte Albano mio caro amico, ed informato appieno d'ogni amoroso mio affare.

Il dì seguente vestito l'abito, e la diuisa d'vna di quelle donne, che seruono alle Vestali, fui a trouar D. Anna. Appena ella mi vide, che mi conobbe, e reprimendo a tutta forza l'alterazioni dell'animo, mi fece senza indugio entrare in camera.

Passerò sotto silenzio i conueneuoli, le tenerezze e i discorsi, che noi facemmo lasciando al vostro giudicio le conseguenze. Vi dirò solo, che frà di noi si concluse, ch' io senz' altra dimora passassi a Roma, ed appoggiando all' Albano la protezzione della nostra cau-

sa,

ſa, per mezzo degli Amici ne procuraſſi la ſpedizione.

Dopo trè giorni partij verſo la Patria, e v'arriuai felicemente ſenz'altro incontro. Paſſato vn meſe, vi giunſe anch'ella D. Anna, auendo auuto licenza dalla Giuſtizia per qualche giorno, in occaſion della morte del Padre, e d'vn Fratello, ch'vnico aueua.

In queſto tempo ſotto la fede nuzziale, che noi ſi demmo ella rimaſe grauida, ma non potendo noi conuerſare, che rare volte, e con grandiſſima cautela, cademmo in vari diſordini.

Venuto il tempo del parto ſi ritirò la paziente in vna camera ſuperiore a quel vicolo non praticato, ch'è della parte di dietro della ſua caſa. Io frequentaua ogni notte il poſto, per eſſer pronto a riceuere, conforme il concertato, il parto ſubito nato, ma foſſe ciò che ſi foſſe, io mai non vidi perſona alcuna, ned ebbi alcuna notizia dell'auuenuto.

In queſto mentre mi ſopraggiunſe la febre, che più di quindici giorni mi tenne a letto con dupplicato ramarico, per eſſere oltre al male priuo delle mie vſate corriſpondenze.

Sanato appena, tornai a riuedere l'amate mura, ſperando pure d'eſſer ammeſſo alle primiere delizie, ma vdite, o caro Licinio, ciò che m'auuenne.

Soleua io ſpeſſo, andando da D. Anna ſenza concerto premeditato, farla auuiſata col fiſchio, ch'io mi trouaua preſente. Se ne veniua ella poſcia ad aprir l'vſciuolo quiui vici-

no,

no, e così al buio m'introduceua in vna stanza terrena poco distante.

Ora vna notte impaziente d'auer nouella di lei, le diedi il solito segno, ma tardando ella a venire, ed io stimando, che non auesse sentito, lo repplicai.

Comparue allora alla porticella, ma in vece d'introdurre la mia persona, furtiuamente ne fece sortire vn'altra d'vn mio Riuale, ch'aueua seco.

Quale io restassi a tal vista, potete immaginaruelo da voi stesso. La confusione, e'l cordoglio per qualche spazio m'instupidirono i sensi, ma poco dopo, la gelosia, e lo sdegno mi fecero prorompere in vn tale eccesso d'ingiuriose querele contro di lei, ch'al fin partij con risoluta protesta di non tornare mai più.

Ieri sul mezzo dì mi fù recato vn Viglietto d'vna sua Cameriera da mè corrotta, con cui mi daua auuiso, d'auer trouata in camera della Padrona vna lettera, ch'ella scriueua a vn suo Amico non nominato, e l'inuitaua per quella notte a venir da lei.

Io ch'altro non bramaua, che di sorprendere la scelerata sul fatto, feci concerto con la Cameriera, che m'attendesse in prima sera alla porta falsa, volendo in propria persona assicurarmi de' miei sospetti.

Per dare poscia a D. Anna maggior franchigia de' suoi trastulli, ritrouai modo di farle intendere sotto mano, ch'io mi partiua di Roma per qualche giorno.

Partij, come sapete, e ve ne diedi notizia, accio-

acciochè non veniste ad impedirmi il disegno.
Sù l'imbrunir della sera diedi la volta, e tralasciato il Lachè col mio cauallo alle mura, fui à trouare la Cameriera, che m'introdusse secretamente nella sua camera.

Iui stetti vn pezzo tutto ansioso attendendo l'ora della vendetta, ma sentij darmi vna stoccata nel seno, quando l'amica mi riferì, che D. Anna calaua à basso per eseguire il concerto.

Accesa io allora vna lanternetta, che aueua meco, postami in faccia vna maschera per non scoprirmi, ed impugnata vna pistolla per far il colpo, mi trasferij di piè franco alla già nota camera del congresso.

Io veramente pensaua di riconoscere il mio Riuale prima d'vcciderlo, ma allo scoprirsi della lanterna egli si coprì il volto col mantello, e per leuarmi la pistolla mi corse sotto.

Sì temerario attentato necessitommi a sbarargli contro, ma nol colpij, il che mosse ancor lui a far l'istesso contro di mè con suo vantaggio, ferendomi nel braccio, ch'ora mi sforza a guardare il letto.

Tutta si mosse al rumore la gente di D. Anna, ed io temendo d'esser scoperto, me ne fuggij per l'vsciuolo, per buona sorte trouato aperto.

Fasciata al meglio la piaga, e ritornato dal mio Lachè, gli diedi a credere tutto il contrario del fatto, persuadendolo a dire, che la caduta del mio cauallo m'aueua cagionato questa disgrazia.

Tutti i miei Dimestici sono in effetto di tal creden-

credenza, ma non sò poi se gli altri sian dell' istesso parere, parendomi impossibile, ch' vna faccenda sì strepitosa, ed auuenuta in vn luogo sì segnalato, possa restar secreta.

Questa, o mio caro Licinio, è la funesta istoria de' miei amori, tanto più acerba, quanto che prouo la confusione di ritrouarmi tradito dall'Amata, ferito dal Riuale, e vilipeso in guisa dalla Fortuna, che per non esser la fauola del paese, sarò constretto ad abbandonarlo.

Quì tacque il Conte tutto dolente, ed io, che sino allora aueua fatto vno sforzo estremo per contenermi in silenzio, douendo palesarmi a sì caro Amico per l'autore d'ogni suo male, fui per morir di cordoglio.

Sceso perciò dal letto me gli gettai in ginocchio, e framischiando le lagrime alle parole, mi dimandai in colpa de' miei errori, e col narrargli tutto il seguito, e con D. Anna, e con lui, istantemente lo supplicai del perdono.

Restò egli attonito fuor di modo d'vn'accidente sì strano, e fattomi leuare; Io disse, o caro Licinio, io sono il reo del proprio danno, e non voi, perche ciò tutto è successo per non auerui scoperti i miei secreti; solo a mè dunque si de' la pena, se mia solo è la colpa. Tutto è niente, mentre D. Anna è fedele.

Ciò detto comandommi, ch' io gli recassi da scriuere, ed egli stesso di proprio pugno le diè ragguaglio di quanto meco era occorso; volendo ch'io in persona le presentassi la lettera.

Que-

Questa fù quella, ch'aggiustò il tutto, perche D. Anna la sera sen venne incognita a visitare il languente, e dopo vari discorsi, alla mia presenza, si stipulò il matrimonio, già conuenuto priuatamente.

Accrebbe i loro contenti la sanità del braccio, che seguì in breue, e l'improuiso arriuo del Conte Albano, che riportò da Napoli la liberazione d'entrambi, essendosi scoperto, che l'omicidio del Barone veniua d'antico liuore del Duca d'Andria.

Perfezzionò poi l'opera l'auerli io vn giorno inuitati a pranso alla vicina mia villa, doue per condimento del dopo pasto comparir feci in tauola in vn bellissimo cesto il lor perduto Bambino, con la medaglia, e con le fascie medesime, ch'aueua in dosso, quand'io l'accolsi, cosa che recò loro tanto piacere, che lagrimando di tenerezza, non si poteuano saziare di benedir il Destino, che per la strada d'incontri sì disastrosi gli auesse al fin condotti ad vna meta sì fortunata.

Col terminare della Nouella, che con applauso commune quì ebbe fine, ebbe anche fine il barcheggio di quella sera. Scesi di naue, fece Marina alle compagne vn generoso proggetto, e disse loro; Ch'auendo gli Vomini puntualmente compito al ministero dell'Osteria, or di ragione s'apparteneua alle Donne il subintrare all'impresa.

S'esebì poscia di voler essa la prima prender l'impegno del dì seguente, il che constrinse anche l'altre ad obligarsi all'istesso, conforme l'ordine.

Con

Con tal concerto trà scherzi, e motti si camminaua ver casa, quando nel più gustoso del passatempo s'incontrò a mezza strada vn messo, che recò loro vna mala nuoua. Questa fù, che i Mariti e di Giacinta, e di Rosalba erano entrambi caduti infermi, per lo che l'vna, e l'altra venia chiamata istantemente al bisogno.

Nel tempo istesso giunse ad Ersace vna lettera da Milano, che richiedeua la personal assistenza, per la diffinitiua d'vn suo interesse, onde ancor egli era sforzato a partire.

Di general dispiacere alla camerata furono queste inaspettate premure, come quelle che in conseguenza interrompeano il filo delle già concertate ricreazioni.

Più di tutt'altro se ne mostrauano afflitte le due straniere, onde Marina, per consolarle, diè loro certa parola di rimandarle a pigliare per la primiera stagione delle Vacanze proporzionata al lor desiderio.

Così concluso, e da vna parte, e dall'altra cortesemente alternati i debiti conueneuoli, si separarono gli Vomini dalle Dame, lasciando tutti per pegno della promessa vn gentilissimo A riuedersi.

IL FINE.